



**Piero Domenichelli**

---

**La guerra – Lettere di un socialista ai  
suoi figli**



Livello bibliografico	Monografia
Tipo documento	Testo
Autore principale	Domenichelli, Piero
Titolo	La guerra: lettere di un socialista ai suoi figli
Pubblicazione	Firenze: Bemporad & Figlio, 1918
Descrizione fisica	318 p., [3! c. di tav. : ill. ; 19 cm.
Nomi	[Autore] Domenichelli, Piero
SOGGETTI	Repubblica romana <1849> - Difesa
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\UBO\1752733

PIERO DOMENICHELLI

La guerra - Let-  
tere di un socia-  
lista ai suoi figli

*Agli eroi, ai martiri di nostra gente  
scomparsi in silenzio nei solchi del  
sacrificio.*



R. BEMPORAD & FIGLIO  
EDITORI — FIRENZE

✠  
1918

\* NON C'È PROPRIETÀ LETTERARIA \*

Se nei solchi del mio campo ci sono spighe ricolme e fiammanti, maturate al sole meridiano della mia fede, raccolga ognuno che vuole e sparga la buona sementa.

A handwritten signature in black ink, written in a cursive style. The signature reads "Piero Tommasini" and is written diagonally across the page.

Il clichè di *Miss Cavell* ci è stato cortesemente favorito da Annibale Tona, direttore de' «I Diritti della Scuola»; quello dell'Alpino (riproduzione del monumento al 5° Alpini, di E. Bisi) dalla sig.ra Sofia Bisi Albini, per la «*Lega Nazionale delle seminatrici di coraggio*».

Città di Castello, Tipografia della Società «  
Leonardo da Vinci

— *E dunque voi per la ingiustizia di una classe, di un governo, di un partito, vorrete lasciar consumare l'ingiustizia della Germania che non ebbe mai l'uguale nel mondo ?*

— *E dunque voi per le colpe di altri imperialismi vorrete lasciar passare il germanesimo che avete dinnanzi a voi e sopra di voi come nessun altro, immanente, minaccioso, mostruoso, implacabile ?*

*Forse, oltre i miei figli, queste pagine, possono leggerle con qualche utilità, anche i figli degli altri.*

*Forse possono leggerle con qualche utilità anche i padri dei figli.*

*Mi sono spesso dimenticato di parlare ai fanciulli, per parlare ai giovani e agli uomini.*

*Ho voluto portare il mio piccolo sasso alla grande difesa di oggi e di domani.*

*Per far questo ho dovuto difendere innanzi tutto la mia fede; difenderla da quelli che mi furono compagni fino al maggio del 1915.*

*Dove più scintilla l'odio ivi è più fuoco d'amore.*

*L'amore dei compagni è stato il più forte della mia vita.*

*Mi sono allontanato da essi quando ho avuto la convinzione assoluta che essi si allontanavano dal socialismo.*

*Le parole d'ira, di scherno, di minaccia che mi hanno detto al momento dell'addio, non diminuirono il dolore del distacco.*

*Quando nel tumulto dell'ultima sera sentii levarsi la stolta accusa di « rinnegato » e vidi i visi e i gesti farsi più minacciosi; quando ebbi la impressione che sarebbero giunti a buttarmi fuor dall'uscio con la forza materiale del numero e delle braccia, mi slanciai accanto alla bandiera.*

*Fui tutto avvolto nella fiamma.*

*Se l'ira non vela più lo sguardo dei miei antichi compagni, essi dovrebbero vedermi ancora e sempre avvolto nella fiamma del socialismo.*

*Ho accettata la nostra guerra quando non ho avuto più alcun dubbio che i « compagni » tedeschi — anzichè fare la rivoluzione che noi avremmo fatta — avevano voluta, con l'Impero, la loro guerra contro l'Italia, l'Europa, il Mondo.*

*L'Italia oggi è il mio socialismo.*

*Non avrò altro partito a l'infuori di lei.*

*Nella sua vita rivedo la vita, lo sviluppo, la lotta delle classi, il sogno di **tutte** le giustizie.*

*L'operaio che non abbia l'amore della sua patria, che non ami oggi la sua patria prima di amare le altre patrie — non concepisco come possa compiere la sua opera e quella della sua classe.*

*L'operaio che non abbia intuito l'immenso fenomeno del germanesimo mi fa disperare possa mai comprendere i fenomeni sociali, nazionali, internazionali, mondiali.*

*L'operaio che non senta che il germanesimo è il pericolo più grande e più mortale per il socialismo, mi fa disperare debba mai concepire la sua vera libertà.*

*L'operaio che non senta oscurata dalla Germania la casa della sua fede e quella dei suoi figli mi fa disperare debba vedere mai più la luce della sua «Città del sole».*

*Forse ho mescolata troppa politica in queste pagine. Non è mia la colpa se la politica è la vita, se da essa in fin dei conti dipende anche la guerra e la pace.*

*Colpa se mai di chi non vuole occuparsene perchè non vuole comprenderla, perchè vuole mantenersene puro.*

*Può essere questo uno dei più grandi e colpevoli egoismi, di fronte ai politicanti!*

*C'è chi non vuol più occuparsene perchè ne ha ricevuto delusioni e nausea.*

*Ragione di più per affrontarla onde rifare la propria fede, e ritrarre dal male conosciuto ed sperimentato altrettanto bene.*

*Se ho detto troppe cose in questo libro e male, mi si perdoni. Volevo dirne di... più! e bene.*

*Se le ho dette, verso la fine, con disordine, è stato per il tumulto, la passione mortale, di quest'ultima ora che viviamo.*

*Chi ha ancora fede ritrovi da sè il filo.*

*Chi pei propri figli ha disperato, chi nei propri figli vede ancora la speranza, ritrovi da sè la via.*

**\*\***

*Non si cerchi in queste pagine il fragore della guerra. Io non l'ho vissuta da vicino, l'ho appena intravista, mi ci sono appena accostato.*

*Ma non mi è mancata la buona volontà di viverla di più. Mi sono offerto più di una volta.*

*Ma forse sarò ancora in tempo.*

*Forse saremo in tempo tutti, grazie al «pacifismo»! ... il quale avendo ridata dieci volte la forza al germanesimo e avendogliela moltiplicata farà prendere alla guerra delle proporzioni incalcolabili!*

*L'ho vissuta intanto con tutta la mia anima e con tutta la mia opera.*

*Queste pagine vogliono essere una piccola testimonianza.*

*M'accorgo che ci sono delle ripetizioni.*

*Ma sono anche gli avvenimenti che si sono andati ripetendo e sempre con maggiore gravità senza che noi ne traessimo insegnamento.*

*C'è ripetuto anche il grido dell'odio al tedesco, la invocazione a considerare tutta la minaccia del germanesimo.*

*Ma ciò non sarà mai ripetuto abbastanza!*

*C'è ripetuto anche il grido di odio all'Austria.*

*Fissi ognun che ha cuore d'italiano l'immagine orrenda e santa — che ho voluto mettere sulla copertina di questo libro — e poi veda se può tacerlo un istante solo della vita che gli rimane.*

*La buona novella dell'amore cristiano fu sparsa fra le genti a traverso la predicazione e la figurazione violente di un martirio sacro ed orrendo.*

*Il Cristo e la sua croce furon avvolti nello stesso sguardo d'amore.*

*Marzo 1918.*

## SOLDATO DELLA PATRIA NOVA.

*Pesaro (Maggio 1915).*

Rina mia cara,

mi hanno vestito oggi. Eccomi anch'io in grigioverde. Mi dovevano vestire da territoriale col vecchio cappotto turchino da fanteria. E stato un errore dell'ufficiale addetto alla vestizione, un novellino imberbe che potrebbe essere il mio figliolo. Sono stato zitto e lui ha preso un bel «cicchetto», ma ho anch'io la mia tenuta di guerra!

Quando oggi sono andato al . . . Artiglieria e ho varcato la soglia del quartiere ove ho fatto da giovane l'ufficiale . . . brillante, ho provato una certa emozione naturalmente, e mi pareva che qualcuno dei vecchi ufficiali riconoscendomi, mi dicesse: — bella carriera che hai fatto! Potevi essere capitano e sei stato promosso . . . soldato semplice! —

Nessuno mi ha riconosciuto, ma io mi rispondevo in cuor mio: — già, ma voi non sapete quanto io sia fiero di questo semplice grado. Anche il cuore s'è rifatto più semplice. Voi non sapete le alte nobili ragioni ideali per cui ho dovuto rinunciare al grado di ufficiale. Oh no, non mi abbasso oggi nè sarò umiliato a compiere i lavori più

volgari. Mi metterete a «ramazzare» il quartiere lo farò; a pulire le latrine, lo farò; a nettare le lettiere dei cavalli, lo farò. Ma voi non sapete? Sono soldato della Patria nuova, oggi, della grande Patria che uscirà dal sangue come da un'aurora.

Ti abbraccia forte con Titi e mamma il tuo

*papà.*

## FRONTIERA AZZURRA.

*Pesaro (Giugno 1915).*

Rina mia,

questa mattina abbiamo avuto una nuova visita delle navi austriache.

Un incrociatore con tre siluranti.

L'incrociatore era così vicino che si distinguevano non solo i cannoni con le loro bocche dirette contro di noi, ma gli uomini e le loro voci.

Voci di veneti della Dalmazia.

I marinai della marina austriaca sono quasi tutti italiani! È questo uno dei lati più tristi e pur significativi della nostra guerra.

Per forza del resto; che l'Austria se non avesse le nostre coste dell'Adriatico dove avrebbe il mare?

Queste voci nostre, ritornandomi all'orecchio più tardi, mi hanno fatto pensare ai Fratelli Bandiera.

Oh, Attilio ed Emilio, audaci, gloriosi ribelli, la vostra imagine m'è venuta dinanzi così nitida come in uno schermo luminoso e le vostre gesta che mi avevano già infiammato il cuore giovinetto; e il tradimento del vilissimo Boccheciampe e la ferocia dei contadini che voi volevate liberare col vostro sacrificio!

La squadriglia austriaca s'è allontanata senza sparare su Pesaro questa volta. Dopo poco ha aperto il fuoco sopra Fano. Si è sviluppato subito un grande fumo denso. Abbiamo palpitato per la bella cittadina.

Più tardi abbiamo saputo che quel fumo denso era causato da un vagone di grassi che colpito da uno dei proiettili s'era incendiato. Danni lievi, vittime umane non c'erano state. L'azione era stata rapidissima, come tutte le scorrerie sul nostro litorale. Mezz'ora, tre quarti di bombardamento e poi via, devono scappare a tutto vapore i pirati, per non essere sorpresi dalle nostre navi. Non hanno mai avuto il coraggio di affrontarle. Tutto il loro coraggio è contro gl'inermi!

Non stare dunque in pensiero, perchè abbiam modo di ripararci ora. Abbiamo fatto una trincea sulla spiaggia e siamo entrati dentro anche stamattina.

Eravamo anche noi alla frontiera! Alla frontiera azzurra! Ci dispiaceva solo di non avere i cannoni: ce li hanno levati. Chi sa il perchè? Ti abbraccia

*papà tuo.*

«...TU SOLO SEI IL MIO FRATELLO?».

*Pesaro (Maggio 1915).*

Rina mia,

rivedo i luoghi ove è vissuto il povero zio Attilio, ancora giovinetto, e già pieno d'irrequietezza, di spirito d'avventura.

O fratel mio di sangue, morto di là da un mare più grande di questo ch'io vedo, di questo meno azzurro, se tu fossi vivo saresti soldato come me e la stessa fiamma ti brucerebbe il cuore, e dinanzi agli occhi avresti la stessa aurora di sangue e della tua bella giovinezza faresti offerta alla morte luminosa d'ideale, non alla morte cieca che ti ha colpito con l'arma insidiosa della disperazione.

Ritornati d'America gli emigranti, come ritornan in Italia le rondini.

Perchè tu non torni?

Se tu fossi vivo saresti soldato come me e la stessa fiamma di guerra ti brucerebbe il cuore.

Il tuo cuore che non aveva avuto mai pace.

Tu stesso desti pace al tuo cuore.

Dopo una nuova giornata di cammino per le vie del mondo, disperasti di riveder l'aurora.

E le vigili stelle nel cielo del Nord inutilmente ti dicevano degli affetti lontani fatti più ardenti, che ti avrebbero riscaldato il cuore al ritorno.

Grande dovette essere la tua stanchezza di vita, o mio fratello, grande il peso dei giorni passati se il pensiero dei lontani e della loro attesa, se la disperazione della Madre e del Padre, non ti ridettero la lena per risollevare il tuo fardello, se giunto a sera non formulasti il proposito di riprendere il cammino per riprendere una vita!

.....

Rina mia, Ei t'aveva sollevata ancora una volta prima di partire sulle forti sue braccia e t'aveva più a lungo guardato negli occhi chiari, e più a lungo t'aveva tenuto la sua mano febbrile dentro ai tuoi fini capelli.

Pareva che quella luce d'innocenza e quella soave morbidezza gli rasserenassero l'anima, gli carezzassero il cuore e gli dessero la calma e la virtù necessarie ad un supremo atto di coscienza, di volontà e di fede!

Pareva che rimettendoti giù dicesse: rimango! e ti prendesse per la tua piccola mano e si incamminasse subito nella grande via maestra bianca e soleggiata che si apriva e correva parallela al mare, a questo nostro Mare Adriatico che sì dolci e tristi ricordi mi risveglia.

Rina, figlia mia, e col ricordo ritorna sempre un acuto sentimento di rammarico, di cruccio contro me stesso, così acuto che talvolta si fa sanguinante rimorso.

Mi domando allora angosciosamente: ho fatto io abbastanza per trattenerlo, il mio fratello? per ridargli la fede nella vita buona? Io che pur tanta fede mi sentivo nel cuore da offerirla a tutti i «fratelli» della via?

Perchè non ho detto a Lui: tu solo sei il mio fratello? . . . . .

Rina, figlia mia, mi comprendi tu è vero? Il tuo piccolo cuore si fa grande, come tutto è grande in quest'ora di epopea e di tragedia: il male come il bene. Ti abbraccio

*Papà.*

## NIDI DI PASSERI.

*Pesaro (luglio 1915).*

*Mia Rina e mio piccolo Titi,*

*questa sera e venuto un gran temporale.*

*L'albero che è in mezzo al cortile della nostra caserma, ne è rimasto tutto scosso e sfrondata. E con le foglie molti nidi di passeri sono caduti.*

*I soldati sono corsi a gara per raccogliere i passerotti inzuppati di acqua e mezzo tramortiti dalle percosse della grandine e della caduta.*

*Ci faranno l'arrosto!*

*Ah! è un bel sentimentale il vostro papà!*

*Ho rimpianto stasera per la prima volta di non avere conservato il mio grado di ufficiale.*

*Avrei ordinato ai soldati di non uccidere quelle povere bestie spaurite; ma di curarle, di riscaldarle...*

*Glie lo avrei ordinato magari con parole dolci e buone. Così come si parla a dei bimbi per persuaderli ad essere pietosi verso tutte le creature innocenti. E l'avrei fatto, sì l'avrei fatto non solo per la mia pietà, ma per quella vostra, perchè ho pensato più intensamente a voi in quel momento.*

*Il vostro papà.*

## TEDESCOFILI!

*Pesaro (giugno 1915).*

Rina mia,

Ieri sera in trattoria mi sono trovato allo stesso tavolo con tre signori, uno dei quali un prete sulla quarantina, grasso e rubicondo con una faccia più da oste che da

sacerdote. Anche gli altri due erano anziani e dalla loro conversazione ho compreso che uno era industriale e l'altro possidente e che tutti e tre erano dei «tedescofil», ammiratori e quasi entusiasti della forza della Germania!

Il prete taceva.

— Che potenza! ha detto il possidente.

— Quale meravigliosa organizzazione — ha detto l'altro — che disciplina, e che colpi! —

Poi dopo un breve silenzio, necessario a mandar giù uno dei più grossi bocconi:

— Ah! era tempo perdio, ormai la prepotenza degli operai ci soffocava!...

— Sicuro, sicuro, si è affrettato a dire il prete — quasi soffocandosi lui, per il cibo nella strozza sicuro, sicuro, la prepotenza dei signori operai e quella della Francia... —

Ma il prete non ha finito. Al nome: Francia, pronunziato da quella bocca, ho inteso un brivido passarmi per tutto il corpo e la mano è corsa al più vicino bicchiere e l'ho battuto così forte sul tavolo che il prete mi ha guardato — e i miei occhi devono avere avuta tale un'espressione che m'è sembrato facesse quasi... civetta e non ha detto più una sillaba.

Anche gli altri due dovettero aver compreso.

È passato un lungo silenzio.

Mi ronzavano gli orecchi.

Mi pareva di sentire lo spaventoso scalpiccio degli eserciti d'Allemagna marcianti sulla povera Francia non d'altro colpevole che d'essere bella, libera e grande.

E tutta la infinita angoscia, la infinita trepidazione delle giornate dell'agosto 1914 mi riaffluivano al cuore.

Ah! dunque per quei bravi signori che avevo lì vicino vicino — mentre mi pareva gente d'altra stirpe e d'altre terre — ah! dunque c'era una prepotenza della Francia, c'era una prepotenza degli operai! quella immane, mostruosa della Germania non esisteva, era potenza magnifica; era organizzazione e disciplina meravigliosa!... anche quando si sferrava e si abbatteva contro le chiese di Cristo, sulle case di Dio!

Intanto a traverso un'ironia sanguinante mi era ritornata una grande calma.

Andandomene ho detto a quei bravi signori, piano, adagio, scandendo a una a una le parole, seccamente, come se fossero colpi di frusta:

— Penso, o signori, che sia un... delitto da parte dei soldati affrontare pericoli, essere pronti a tutti i sacrifici, dare la vita, per assicurare una patria per della gente come loro! —

*papà.*

## DOVERE.

*(luglio 1915).*

Rina mia,

ho fatto domanda di ritornare ufficiale. Tu non volevi, lo so; anche l'ultima volta che ti ho vista nella breve licenza mi hai raccomandato ancora una volta di rimaner soldato: «papà mio, rimani soldato; tu sei della territoriale... sei un po' vecchio papà mio, e non ti mandano al fronte! — Diglielo anche tu, mamma, diglielo anche tu, nonnina!..» Ma ricordi, esse tacevano perchè avevano provato a farmi la stessa raccomandazione, anzi la mamma s'era addolorata molto, aveva anche pianto. Sapevano ormai che la mia decisione era presa, che non dovevano più insistere, perchè non potevo non compiere il mio dovere, perchè troppo penosa mi sarebbe stata la vita anche accanto a voi, mie creature, se la coscienza non fosse stata tranquilla, se avessi dovuto aver rimorso e vergogna di qualche cosa.

Compio dunque il mio dovere.

Lo so, anche qualche amico ha tentato di persuadermi che io sarei potuto rimanere tranquillamente soldato, una volta che proprio alla vigilia della guerra, avevano voluto che io mi dimettessi appunto per le mie idee antimilitariste.

Ma oggi occorre combattere un militarismo bene altrimenti pericoloso e occorre farlo con le sue stesse armi ed è quindi anche per quelle stesse idee di ieri che ogni

buon combattente deve riprendere il suo posto a seconda delle sue capacità, del suo grado d'istruzione, d'intelligenza.

E poi allora fu l'autorità governativa che volle le mie dimissioni.

Ma oggi è qualcosa di più di qualsiasi autorità di governo. Oggi è l'Italia! Lo so, sarebbe igienico rimanere soldato della territoriale, ora specialmente che sottratto alle fatiche più dure e materiali dei primi giorni non avrei davvero a lamentarmi della vita e della libertà, perchè non mangio più la .... gavetta, perchè non dormo più sulla paglia. Sembrerebbe che rimanendo soldato io compissi anche maggiormente il mio dovere di padre. A prima vista potrebbe sembrare di sì, ma non è così in fondo, perchè non compiendo anche tutto il mio dovere di cittadino di fronte alle necessità della patria, non compio neppure il mio dovere di privato. Perchè è dal dovere di ognuno che deve scaturire la salvezza di tutti!

Lo so, lo so che tanti, forse troppi, non la intendono come me, che altri cerca di ripararsi, di fuggire responsabilità e pericoli!... che soltanto se costretti fanno il loro dovere e si assoggettano a compierlo. E non è questo il vero Dovere, quello che dà i veri frutti. E questo, vedi figlia mia, è il male vero e più grande! E quello stesso male, quello stesso egoismo che tratteneva ieri i più nella pace, dal prendere il proprio posto nelle lotte civili. Allora, come oggi, non una sol volta io ho pensato di fronte a

codesti egoismi dei più: «ah, perchè anch'io non mi rinchiudo in un cantuccio con la mia famiglia, a carezzare, dopo il lavoro, la testa dei miei bimbi, a guardare le loro anime semplici nei loro occhi sereni e pacificare così il mio spirito?»

E se qualche volta, in un momento di sconforto e di amarezza, l'avessi anche pensato, un sentimento più forte d'ogni altro mi riconduceva ancora fuori della mia casa, della nostra casa.

Ma c'è di più, figlia mia: di fronte a quelli che fanno di tutto per «ripararsi» quanti sono quelli che si espongono?

Quanti i volontari?

Io che faccio infine? Mi metto solo in condizione di compiere tutto il mio dovere. Vi abbraccio

*papà.*

## PAGINE DI DIARIO.

*Pesaro (agosto 1915).*

Rina mia,

eccoti una specie di «Diario» sei contenta? Cerco di soddisfare come meglio posso il tuo desiderio. Se trovi qualche parolone e lo stile qualche volta un po' alto non ti

spaventare. Lo stile non è soltanto... l'uomo ma anche il momento.

## I.

Soffia e urla da tre giorni e tre notti il libeccio senza una pausa. Concerto infernale che non raccoglie respiro.

Il mare è sconvolto dal fondo fangoso, quasi nero. Le spume biancastre e grigie sembran dei solchi immani di un fantastico aratro che scenda dal cielo.

Chi ne guida gl'infuriati cavalli? Schianti e schiocchi di fruste, grida d'incitamento alla corsa sempre più pazza! ahop! ahop!

Non c'è più un gabbiano nel cielo. Lungo la spiaggia nuvoli di sabbia e raffiche che bruciano dove toccano i rami e le erbe.

Passo dinanzi ai villini e vedo bimbi col naso appiccicato ai vetri che guardano le loro città in rovina sepolte sotto montagne di sabbia portata dal libeccio.

Si sono scatenate delle mine che rotolano come grosse teste fra terra ed acqua.

Vengono i volontari ciclisti di Perugia a fare la guardia.

A notte, quando mi ritiro nella «casa del soldato», sul mare, vedo una delle sentinelle alle mine che s'è messa ginocchioni per non esser portata via dalla tempesta e s'è incappucciata con la mantellina per non esser accecata.

Mi avvicino. — Oh! — gli dico. Si alza di botto credendo che sia l'ufficiale di ronda.

— Sta bono, gli dico, sono un soldato come te. Quando mi parla anche lui, sento che è di Perugia. — Salutami la verde Umbria, aggiungo.

Poi a furia di pregarlo riesco a mandarlo un po' al riparo e mi metto io per lui a fare la guardia col suo fucile, il suo berretto, la sua mantellina e i suoi occhiali anche.

— Se viene l'ufficiale digli che mi riconosca. —

Anch'io ho dovuto mettermi ginocchioni e ad un certo momento era tanta la violenza del libeccio che ho dovuto mettermi giù lungo disteso, bocconi, affondare le mani, le braccia nella terra per abbarbicarmi quasi ad essa, per non essere scaraventato nel vuoto!

Oh qual viaggio è stato il mio nella tempesta, nell'infinito? Anch'io atomo turbinante di silice?

Uomo, e tu solo vuoi dominare il mondo e le sue forze avverse! Uomo, e da solo vuoi essere tu imperatore?



All'alba è scoppiata una mina.

Ha ridotto in polvere di sangue due soldati. In goccioline di sangue sparpagiate sul mare con le goccioline salse della tempesta!...

## II.

Questa mattina i soldati più anziani della territoriale facevano le esercitazioni di guerra: escavazione di trincee, sortita, carica alla baionetta!

Non caricavano male i nostri cari *poilus*! avevano un bel grido giovanile nella voce ancora e un bell'impeto.

— Molti però hanno gridato: Italia! Italia! in vece di Savoia.

L'ufficiale s'è inquietato perchè dovevano gridare Savoia.

Hanno sorriso, non se lo ricordavano, non lo sapevano forse neppure. Hanno sorriso: Italia! non v'era compreso tutto?

Ma quando hanno fatto i nuovi assalti, hanno obbedito.



Anche stamattina ho visti i territoriali a fare le esercitazioni di guerra.

Ancora attacchi alla baionetta, più impetuosi di quelli di ieri.

Uno solo di essi rimaneva sempre indietro tutto zoppicante e inutilmente l'ufficiale lo incitava.

— *Nun me fido, non mi fido, signor tenente.*

Il tenente ha finito per lasciarlo in pace.

Allora lui s'è coricato sulla sabbia molle con aria di grande stanchezza.

Quando noi gli siamo passati vicini, ci ha detto:

— *Ah fratelli, maledetto a chi prima l'ha chiamata questa guerra che è male per tutti!*

— Sì maledetto, maledetto a chi prima l'ha chiamata — ho ripetuto io.

E per tutto il giorno ho pensato a quell'episodio e a quell'espressione: «a chi prima l'ha chiamata!».

Vedo spesso i volontari ciclisti e spesso anzi ci troviamo insieme per compiere gli stessi servizi. Sono dei cari giovani, pieni di allegria e d'entusiasmo, impazienti di andare alla guerra. Mi trovo assai bene con loro e mi pare di ritornare giovane giovane. Cantiamo spesso i canti della Patria.

Fra essi ci sono dei conti e dei marchesi che come gli altri, figli di operai e di piccoli borghesi, fanno assai volentieri anche i servizi più umili e grossolani.

Li ho visti «ramazzare» con la sigaretta in bocca e pulire le marmitte del rancio e peggio... cantando.

Un giorno ho detto loro:

«Sì, va bene, mi piacete così, siete dei simpatici conti e marchesi, non c'è che dire, pieni di cuore e di buona volontà di lavorare e di entusiasmo per la nostra guerra liberatrice ma... ma bisognerebbe — permettete che ve lo dica un vecchio soldato, uno che vi è adesso fratello maggiore — bisognerebbe che anche domani aveste lo stesso cuore e la stessa volontà di lavorare, lo stesso entusiasmo... per un'altra guerra liberatrice che dovrà compiere tutte le liberazioni...»

Ma non mi hanno fatto finire quelle... canaglie. Uno s'è messo a gridare: All'armi, all'armi! ecco l'apostolo che rispunta. — Un altro mi ha messo in bocca una sigaretta perchè tacessi e me l'ha accesa subito, e tutti accorsi al grido dell'allarmi, mi si sono messi attorno a ballare una

danza pazza e selvaggia. Ho dovuto gridare anch'io e ballare!

E via via, con dei suoni indiavolati.

Credevano di sfiatarmi... ma sì, quando abbiamo cessato... lo zio (mi chiamavano anche Io zio!) era in migliori condizioni respiratorie dei... nipoti.

— Via, se sei buono e non brontoli più — mi ha detto poi quello che mi aveva dato dell'apostolo — oggi quando usciremo di qui dentro, ti porto sulla mia automobile...

— Mia?.. ho soggiunto io — un giorno...

— Sta bono, sta bono, non ricominciare per carità di Dio, che se crepo in trincea te la lascio e tu ci porterai a spasso i tuoi cari proletari... —

#### IV.

*(Settembre 1915)*

Dall'Ospedale militare.

Sono qui rinchiuso da tre giorni. Mi sembrano tre secoli. Che cosa ho?

Nessuna malattia specifica, come si dice in termine medico. Una grande stanchezza succeduta ad un periodo di grande energia. Forse ho voluto abusare delle mie forze, che sentivo ancora giovani e pulsanti nelle vene, ho voluto abusare di questa nuova giovinezza che sentivo gagliarda nel sangue, com'è gagliarda nel sangue della Patria.

Forse troppo la fiamma della passione ha bruciato dentro, e acceso da questo fuoco sacro troppo — nel tormento diuturno di non poter far di più, di non poter far

tutto quanto l'anima voleva e gridava — ho teso troppo l'arco delle mie forze logorandole in un lavoro febbrile mio particolare, fatto dopo il lavoro pesante impostomi dal dovere militare, quasi di nascosto, spesso anche la notte. Troppo spesso!

Ho fatto male, lo so, lo riconosco, perchè si ha il dovere sempre, specialmente in momenti come questi di non spendere più di quanto l'organismo può dare ed è umanamente possibile. Perchè, bisogna saper essere anche conservatori.

Ed ora pago con questa specie di clausura. Non più lavoro, non più servizio militare che riempiva un po' la passione, non più passeggiate lungo la riva del mare, non più libri, giornali...

E regime assoluto di malati. Latte, uova, brodo. Brodo, latte, uova! Nemmeno un pezzetto di pane. Nemmeno una briciola di buon pane. *Esagerati!* Ma sì, vallo a dire all'egregio capitano medico, o agli infermieri, o alle suore. Quando viene la suora a portarmi la mia razione speciale, la guardo così... ferocemente, che ella sente il bisogno di sorridermi con sempre maggiore dolcezza. Poveretta! ed ha un viso così dolce sempre che sembra una madonna, una mamma! E mi pento quasi subito e la chiamo «sorella» e le dico: no, sorella, non mi va, non mi va ora, mangerò più tardi, sorella... —

Non dovrei nemmeno alzarmi da letto! ma sì, chi mi tiene con tutta la mia stanchezza?

Sto lì lungo disteso per delle ore, con gli occhi appiccicati al soffitto, fantasticando, sognando, disperando qualche volta di non guarire più, di non ritornare più forte e... giovane, giovane d'anima e di cuore, per voi, miei figli, e per tutte le lotte!

E quando la passione, tutta la passione fa nuovamente impeto, gli occhi cercano il cielo che non vedono, che non possono vedere perchè le finestre della triste camerata danno tutte su di un orribile cortile ed hanno proprio lì davanti uno dei muri più alti e più neri di una barriera.

Allora balzo dal letto e scappo. Vado al piano superiore, alle finestre che guardano il mare.

TI mare, il mare!

Anche queste finestre che guardano il mare hanno le inferriate, perchè quest'ospedale improvvisato era un Seminario. Ma che importa? Il mare si vede, il cielo si vede e si respira. I venti del cielo prendono il profumo dalle onde marine e lo portano fin qui, e il cuore si allarga ancora e si fa tutto fragrante. Tocco con le mani e con la fronte le sbarre grosse dell'inferriate che sono già fredde e penso con un brivido ai giovani preti che erano rinchiusi qui dentro, che torneranno ad esservi rinchiusi.

Penso che codesti giovani preti dovrebbero sentire molto più di noi lo spasimo della libertà, molto più di noi che siamo già liberi e che viviamo al di là delle inferriate.

Ma quante sono le ribellioni e le eresie?

Quali sono i preti che vivono, o si preparano a vivere una vita spirituale?

Oh, Dea Libertà, come ti vendichi allora! come ti vendichi quando dal mare e dal cielo vieni presso alle inferriate dei giovani preti e con le penne delle tue ali e con l'onda della tua capellatura piena di stelle, e coi tuoi rami di rose e d'alloro tocchi le fronti ancora chiuse e le fai luminose, tocchi le vesti ancora nere e le fai rosse, tutte rosse!



Sul tetto che è sotto alle finestre che guardano il mare, ci sono sparsi molti pezzi di pane duro e secco buttato lì dai soldati chi sa da quanti giorni!

Vengono i piccioni a beccarli! Vorrei avere il potere di Santo Francesco o quello di Frate Uccello, per attirare quei colombi e parlare a loro il linguaggio del miracolo:

— *Deh! portate anche a me un po' di quel vostro pane nero e saporoso... portatelo anche a me, qui attraverso a l'inferriata. Venite a posarvi col becco pieno sulle grosse sbarre di ferro già fredde, venite a posarvi con le vostre zampine rosse che piacciono tanto al mio Titi!* —

Oggi il mare era così azzurro e calmo, il cielo così sereno e limpido che anche l'anima s'è rasserenata, ma i ferri su cui posavo la fronte pareva che si piegassero e si contorcessero intorno alla mia povera persona. Allora mi sono mosso.

Avevo già fatto una precedente esplorazione e le mie ricerche non erano state infruttuose.

Una porticina... segreta... come nei vecchi castelli medioevali. L'ho infilata e sono montato sul tetto. Che bellezza!

Era quasi il crepuscolo, ma non ho inteso la malinconia dell'ora.

Le rondini rapide intessevano ancora le loro magiche ghirlande di voli ciarlando ancora i loro: *vit vit*.

Poi una campana vicina con una voce dolce e chiara di bimba, ha detto l'ave Maria, e altre altre campane hanno risposto da tutti i campanili della bella città adriatica.

Dopo, tante viole sono cadute sulla terra e sul mare. Quanta primavera prodigiosa di dolcezza! Pareva fino impossibile ci fosse la guerra!



Quando sono rientrato in camerata era notte. Nessuno mi aveva veduto.

Mi attendevano solo i miei buoni compagni, quasi tutti contadini, semplici ed ignari di molte cose, di troppe cose.

Mi fanno sempre tante domande, vogliono che dica io a loro quando finirà la guerra!...

— Quando la Germania e l'Austria, che l'hanno scatenata, saranno vinte e torneranno a casa loro, come noi vogliamo stare nella nostra — rispondo io.

— Ma l'Italia... soggiungono essi!

— L'Italia, l'Italia... e allora dico loro quello che mai nessuno ha detto, cerco di spiegare quello che mai nessuno ha spiegato, di mettere nei loro cuori un amore che forse mai hanno sentito, nei loro cervelli un'idea che forse mai hanno avuta. Così la necessità della guerra per la nostra difesa, per la nostra vita, per il nostro diritto, per il diritto dei popoli, mi pare si faccia strada molto più facilmente di quanto si potrebbe credere, di quanto io stesso immaginavo. E parlo al loro cuore di soldati, di cittadini, di cristiani, perchè son quasi tutti dei credenti...

E qualche volta in queste conversazioni si fa tardi, e vanno a finire a bassa voce perchè di fuori, dai corridoi, non si senta, — a bassa voce in una specie d'intimità familiare e fraterna; e la fiammella della lampada da notte si fa più vivida e più grande, come la fiamma di un domestico focolare riaccesa dalle mani pure delle madri, della spose, delle sorelle.



Più tardi nel silenzio della camerata ritorno col mio io, penso al miracolo di questa nostra gente di campagna.

Ignorata da governi borghesi che si sono succeduti, i quali — espressione sola di gruppi e di clientele — non hanno avuto mai la visione dei grandi e nobili problemi della vita nazionale, e son vissuti sempre alla giornata non d'altro preoccupati che di sfruttare il più rapidamente il potere. Non istruita, non educata dalla scuola; tenuta dalla chiesa nella zona più bassa e più grigia delle pratiche re-

ligiose abitudinarie, nella più cattiva delle ignoranze di quanto fosse la nazione, di quello che fosse l'Italia; corrotta dai partiti politici, che se sono arrivati sino a lei, è stato solo per ribadire gli egoismi e per farsene immediato strumento elettorale; codesta nostra gente di campagna dove dunque ha trovato la forza della sua disciplina di guerra, della sua combattività, dei suoi eroismi?

Penso a tutta l'opera negativa della chiesa del tempo di pace, a tutta l'opera contraria subdola e disgregatrice della chiesa e dei partiti nel tempo di guerra, e il miracolo della stirpe e il miracolo delle sue virtù indistruttibili mi appare sempre più grande.

Voglio provare di parlarne al cappellano militare di questo fenomeno e voglio dirgli: invece di chiamare questi poveri e bravi figlioli nella chiesa dell'ospedale come già a quella della parrocchia per le solite e vecchie funzioni che si ripetono e si ripetono da secoli, e lasciano sempre più l'anima vuota; perchè non li chiama per parlar loro dell'Italia, della sua missione e del suo destino; perchè non li chiama per parlar loro della guerra e delle patrie invase e straziate; perchè non li chiama per parlar loro del Belgio eroico e martire, con le stesse semplici, grandi, religiose parole del Cardinale Mercier?

E non sarebbe questa la vera opera religiosa da compiere?...

Voglio dirgli anche: perchè dinanzi ai loro occhi aspettanti non iscolpisce con le più belle parole della fede cristiana la grande figura del Cardinale Mercier?

È in lei forse il timore, signor cappellano militare, di vederla giganteggiare in confronto di quella degli altri cardinali, in confronto di quella del suo papa?... Teme ella forse di dire che il suo papa fra il Belgio e la Germania è rimasto e vuol rimanere *neutrale*?

Ma la storia ripeterà per secoli la sua condanna, e Dante, che non è morto! troverà ancora nel suo Inferno una bolgia profonda anche per questo papa.

Oh, se io potessi parlare a tanti, tanti tanti in quest'ora, come vorrei saper trovare la forza e la parola ispiratrice sgorgante dalle profondità della mia coscienza e della mia fede socialista per dimostrare la necessità ed il dovere della guerra, per dimostrare che è una guerra santa di difesa.

# **LA PROVA DELLE FEDI**

(settembre 1915).

Rina mia,

ti mando un mio ultimo articolo inviato in questi giorni ad uno dei nostri giornali che con più fervore sostengono la santa causa. Tu pure mi comprenderai, con un po' di sforzo della tua piccola anima che si fa grande.

*papà.*

«Questa guerra è la prova delle fedi, la prova del fuoco. È in questa immane guerra di difesa e di liberazione dal germanesimo, che potremo misurare la potenza e la verità delle fedi a seconda dello spirito di sacrificio, di disinteresse che potranno tradurre nell'azione e nei fatti.

Perchè fede significa altruismo ed amore e all'infuori di questo non può essere che falsità, che orpello.

L'oro puro della fede, di qualunque fede di bene, di libertà, di giustizia, non può prendere macchia, posto sulla pietra di paragone di questa guerra.

Giacchè è questa guerra che deciderà della sorte di istituzioni, regimi, partiti, classi idee.

Il germanesimo ha sfidato il mondo intero e bisognerà schierarsi pro o contro, perchè deciderà della vita o della morte di razze, di popoli, di nazioni, di continenti.

Sono ormai due mondi uno di fronte all'altro, in una lotta suprema.

O la vita e il dominio della Germania, o la nostra vita e la nostra libertà.

Civiltà latina-anglosassone o dominazione tedesca-magiara-turca.

Essere o non essere.

Il dilemma, il più perentorio, il più terribile che mai la storia abbia posto, non ha via d'uscita all'infuori di una scelta netta, recisa, immediata, violenta.

Bisognerà schierarsi e prendere posizione. Nessuno si può esimere da questo dovere umano, da questa necessità assoluta.

Dobbiamo contarci e guardarci negli occhi: o con noi o col nemico.

Le mezze misure, il sì e il no sono più pericolose delle avversità dichiarate.

La Nazione — poichè in questo momento la sua vita decide della vita di tutti — non potrà permettere a nessuno di «trincerarsi» dietro teorie o idealità che non siano le sue, nemmeno alle più potenti istituzioni religiose, ai più numerosi partiti politici.

Anzi tanto meno quanto maggiore è la loro potenza e la loro influenza.

Questa potenza e questa influenza se erano reali — se avessero avuto valore superiore in confronto di quella che fu l'anima del popolo e la necessità decisiva di un momento culminante — avrebbero dovuto agire nel tempo della neutralità ed impedire l'evento.

Ma l'evento allora fu più forte di tutti, perchè fu il Destino ed il Dovere.

La neutralità ed il neutralismo di dopo non possono essere che una cosa cattiva ed immorale, antisocialista se si tratta del partito socialista, antireligiosa se si tratta del papato.

Poichè gli «universalismi» che sono o meglio che volevano essere il cattolicesimo ed il socialismo non contano, e non possono avere più la loro funzione umana quando la Germania si è servita di essi come strumenti dei suoi fini più esclusivistici e criminali, quando in gran parte li ha assorbiti nel suo germanesimo, unico universalismo che per lei dovrebbe essere nel mondo.

E allora come si può ancora giustificare un neutralismo?

Con i particolarismi delle classi e delle chiese forse?

Ma vincendo la Germania la sua guerra, la classe proletaria che non sia quella «superiore» tedesca, non avrebbe più la sua esistenza, la sua libertà; sarebbe dominata e schiacciata come tutto il resto!

La chiesa — se per chiesa s'intende la istituzione politica del Papato e non la dolce chiesa di Cristo — sarebbe sì tenuta in vita dalla Germania e fatta prosperare, e forse il Potere Temporale dei papi ristabilito!

È questo che si vuole?

Si vuole incoronare in S. Pietro l'Hohenzollern, re d'Italia, imperatore del mondo?...

\* \*

Questo il neutralismo considerato in modo relativo, in confronto della nostra storia, del periodo che attraversiamo, delle nostre condizioni politiche.

Chè se poi lo vogliamo prendere in senso assoluto, la sua condanna non solo è più severa ma non lascia più alcun dubbio.

Cristo disse: *«io vengo nel mondo a portar guerra»* e violentemente percosse con la frusta i mercanti nel tempio.

Chè nel suo divino cuore l'amore era guerra contro il male, contro l'egoismo, contro la menzogna, contro i potenti che abusavano della loro forza per l'oppressione sui deboli e gli umili.

La Germania non è il potente che abusa della sua forza per violare la libertà di nazioni deboli perchè piccole e pacifiche?

E Cristo fra la Germania ed il Belgio, fra l'Austria e la Serbia, fra la Turchia e l'Armenia, sarebbe dunque rimasto neutrale?

Così Mazzini, il nostro Maestro, condannò il neutralismo come immorale e gli negò naturalmente qualsiasi diritto di esistenza di fronte alla necessità, al dovere della lotta e della guerra.

C'è guerra e guerra.

Come non distinguere la guerra di Garibaldi, la guerra di Washington — il Garibaldi americano — guerre sante di liberazione e di diritto, dalle guerre, da tutte le guerre della Germania, di prepotenza, di oppressione, di conquista, di rapina?

E le nostre guerre del Risorgimento nazionale come non distinguerle dalle guerre stesse dell’Austria contro la quale eravamo costretti a lottare per la ragione stessa della lotta per la vita?

E la nostra non era precisamente l’anti-guerra in confronto della sua?

E se santa era allora la nostra guerra, perchè non dovrebbe essere santa quella di oggi, se le ragioni della vita sono le stesse divenute più profonde, più imperiose?

E dovremmo condannare allora la nostra libertà e maledire agli eroi, ai martiri ai «romantici» che ce l’hanno donata a prezzo del loro sangue, a -prezzo delle lacrime delle loro spose, delle loro madri, dei loro figli?

Nè il neutralismo può giustificarsi se prende il nome di pacifismo.

Il pacifismo è stata una delle più belle e delle più ingenuie idealità di noi latini — uno dei sogni più umani! — ma il giorno in cui la Germania ha scatenata la guerra ha cessato e doveva cessare la sua ragion d’essere e se ha continuato e continua non può essere che per favorire coscientemente o incoscientemente la loro guerra, e non può essere nei fatti e negli effetti che egoismo per fini inconfessabili, partigiani, settari, immorali.

E ingenuità o calcolo non può essere oggi che tradimento.

Tradimento della nostra guerra e quindi della nostra pace, del nostro avvenire.

Alla fede socialista falsa e bugiarda dei Sudekum, a quella più falsa e bugiarda degli Erzeberger cattolici solo per un più feroce spirito guerresco, solo per una più intensa forza tedesca, solo per una più velenosa corruzione germanica, dobbiamo

saper contrapporre una fede socialista, una fede cristiana, schiette ed incontaminate.

È la prova del fuoco e del sangue che alle fedi si richiede.

Il grigio è peggiore del nero.

Il mezzo tradimento è peggiore del tradimento che si mostra senza maschera.

E nessun vincolo di partiti o di chiese può giustificarci, nessun vincolo del Passato, quando il Presente è così pieno di violenza sovvertitrice e rinnovatrice da spezzare tutti i vincoli.

**Italia!** ecco il vincolo e la fede per ognuno e per tutti, in quest'ora.

**Patria**, ecco il patto.

**Libertà**, ecco la vita onesta e civile per tutti gli uomini di fede e di buona volontà e il progresso, e l'armonia, la federazione delle libere Patrie, nei continenti e nel mondo!

\* \*

La fede socialista onesta si chiama: Filippo Corridoni che per l'ideale muore con l'arme in pugno, cantando, facendo del suo sangue, che tutto sta per uscire dalle vene, un estremo inno di amore e di vittoria.

La fede cristiana onesta si chiama cardinale Mercier che si erge con tutta la sua fierezza in faccia all'invasore della sua patria, in faccia all'aggressore e all'assassino d'Europa! Ei distacca il corpo del Belgio martire, inchiodato alle croci della barbarie, torturato ad ogni stazione del Calvario, e lo manda sanguinante per il mondo.

La fede falsa e bugiarda si chiama cardinale Hartmann che con la «*Compagnia di Gesù*» si mette al servizio dell'Imperatore della morte, che si allea al turco straziatore dell'Armenia, più infelice anche del Belgio, che prende il suo posto coi suoi preti, nelle file dell'esercito prussiano per aiutare con la viltà e con l'impostura la ferocia dei distruttori dei più bei templi della cristianità e i focolari santi delle famiglie.

E il papa di Roma riceverà dunque indifferentemente l'uno o l'altro Cardinale: Mercier e Hartmann? e se per il primo troverà ancora le parole del conforto, il secondo non lo farà fustigare a sangue non appena si presenti sulla soglia di Pietro? e le parole di conforto o di sdegno per il Primate del Belgio perchè dunque non le dirà forte al mondo intero?»

«SEMPRE LO RIPRENDEREMO IL FUCILE... »

*Pesaro (settembre*

*Mio piccolo Titi,*

*ripeti sempre alla mamma e alla sorellina che vuoi venire dal tuo papà a fare il soldato con lui e che ti porterai il tuo fucilino, «pecchè papà aveva detto che tonnava petto e invece non ritonna mai mai!».*

*No, mio tesoro, il tuo papà ritornerà.*

*E poi tu pensa tanto al tuo papà e ti parrà d'averlo lo stesso vicino; e se mai dovesse essere più lontano un giorno, lontano lontano, pensaci ancora di più e forse allora mai più da te s'allontanerà, mai più dalla tua piccola anima che nel pensiero si sarà ingrandita.*

*Il tuo fucilino?*

*Oh, tiraci ancora noccioli di ciliege contro le mocche... No, non t'offendere mio piccolo Titi, e mettilo allora sulla spalla con la bella cinghia verde e mettiti il cappello da*

bessagliere e marcia e scava la tua tincea e para sì para contro i tedecchi cattivi!

*Ma. non vuoi più fare questo gioco perchè non c'è più il tuo papà.*

*E allora fai gli altri giochi tesoro, fai il «giro tondo» fai il treno, fa...*

*E metti da parte il tuo fucilino accanto a quello da caccia di tuo padre.*

*I tedecchi cattivi li faremo tornare tutti alle loro case perchè noi vogliamo tornare alle nostre.*

*Se mai, il tuo fucilino che sarà cresciuto e diventato grosso come te, lo riprenderai un giorno, se ancora i tedeschi volessero tornare!*

*Sempre lo riprenderemo il fucile, sempre ogni volta che i tedeschi od altri ladroni intendessero di ripiombare sulla nostra Italia, sulla nostra Italia che noi col nostro amore, col nostro lavoro, col nostro dovere vogliamo fare più bella più buona più giusta!*

*Ti abbraccia forte forte il tuo*

*papà.*

DITE NON È MEGLIO, MILLE VOLTE  
MEGLIO, MORIRE NOI CON UN'ARME IN  
MANO... -

*Mantova (novembre 1915).*

Rina mia,

stasera ho fatto da maestro a degli scolaroni grandi più di me, più del maestro.

Mi sono fatto dare una carta geografica d'Europa da un mio amico direttore di queste scuole e poi ho chiamato tutti i soldati che volevano venire e che ho trovati per il quartiere, siamo andati in uno stanzone, abbiamo appesa la carta alla parete ed ho cominciata la mia lezione.

Come stavano attenti e silenziosi quegli scolaroni!

Non c'era bisogno di dire loro ogni tanto come a certi scolarini:

— Fate silenzio! Tonino, sta bono, Carletto, levati le mani dal naso, Gigino non ti mangiare le unghie... —

Stavano attenti e si vedeva dai loro occhi che erano tanto contenti d'imparare a conoscere forse per la prima volta dov'era la nostra Italia, dov'era il Belgio, la Francia, l'Inghilterra e la Germania... e l'Austria...

E ho loro indicato i confini naturali e quelli... artificiali.., usurpati, e le frontiere, i luoghi dove gli eserciti combattono e il Trentino e l'Isonzo e i Carpazi e le Argonne e le Fiandre e la Marna e la Mosa e Verdun.

E ho mostrato loro la nostra inferiorità assoluta di posizioni di fronte e quelle che l’Austria ci ha rubate per tenerci soggetti; lo sforzo grandissimo che noi facciamo per riconquistarle e il mare nostro con la Dalmazia e gli altri mari, insegnando loro che cos’è un blocco e come lo si esercita; e come è composto l’impero d’Austria, tutte le terre che ha rubate, tutte le nazionalità che ha assoggettate ed oppresse, e ho detto loro che cosa ha rappresentato l’Austria durante l’ultimo secolo per l’Italia e per l’Europa: prepotenza, reazione, guerra; che cosa oggi rappresenta di fronte alla Germania e insieme a lei.

E giunto a questo punto ho parlato del *Pangermanesimo*, del programma e del piano della Germania di rendersi assoluta padrona di tutto!

Come certi padroni che prendono tutto per sè, e peggio, peggio, perchè se il padrone fa soffrire chi gli dà la ricchezza, gli lascia almeno la vita e la libertà di liberarsi dalle ingiustizie.

E ho mostrato sulla carta il piano pangermanista.

«E l’Italia anche non crediate — ho continuato — che sarebbe stata lasciata in disparte dalle unghie tedesche. Da tempo si pubblicavano in Germania delle carte geografiche in cui la conquista dell’Italia settentrionale era già avvenuta! Se fosse rimasta neutrale si sarebbe finto di rispettarla e di concederle quel poco che domandava<sup>1</sup>;

---

1 Il famigerato «*parecchio*» di Giolitti che il conte Tisza (il primo ministro dell’Austria, degno dell’ex primo ministro italiano) rivelò più tardi in pieno Parlamento austriaco essere precisamente una finta per

dopo, appena la Germania e l'Austria avessero trionfato con la loro forza militare le sarebbero piombate addosso. E credete pure che senza l'intervento dell'Italia, a quest'ora la Germania e l'Austria sarebbero padrone dell'Europa.

«E se, anche ammesso, che non fossero piombate addosso all'Italia per portale via la... testa, (il cerchio delle sue montagne e la ricca pianura lombardo-veneta) l'Italia si sarebbe trovata chiusa entro una terribile tanaglia che l'avrebbe come presa alla gola, che le avrebbe impedito di vivere, di respirare.

«Infatti guardate: Da questa parte a occidente la Germania meditava la calata dentro la Francia sino a Marsiglia per poi impadronirsi di Gibilterra, del Marocco, dell'Algeria, della Tunisia.

«A oriente il piano tedesco era diretto su Salonicco, mentre per Costantinopoli, l'Asia Minore, la Siria, la Palestina, il canale di Suez puntava sull'Egitto per spodestare anche di questo l'Inghilterra. E questo era il cerchio, guardatelo, grande, ma ben chiuso.

«Se per il passato eravamo vissuti umili, avviliti, servi sotto le continue minacce di essere aggrediti ed invasi<sup>1</sup>, se per il passato avevamo dovuto fare tutto quello che l'Austria voleva e le faceva comodo, e non fare quel poco

---

ritardare soltanto l'entrata in guerra dell'Italia e lasciarla neutrale fino a quando la preponderanza degli imperi centrali non fosse diventata schiacciante e travolgente in tutta Europa!

1 Ricordiamoci sempre che l'Austria meditò una sua aggressione contro di noi al tempo del terremoto di Messina e di Calabria!

che era necessario alla nostra vita, immaginate che cosa sarebbe stato l'avvenire!

«Tra voi ci sono dei romagnoli e dei marchigiani è vero?

«Da quando è che sentite parlare della famosa ferrovia: S. Arcangelo-Urbino che tanto bene e tanto maggiore vita darebbe ai comuni e a tutti i paesi interni?

«Ebbene sapete perchè è diventata un po' come la ferrovia della favola che si costruisce, si costruisce e non si finisce mai? Perchè la signora Austria non dava il suo permesso, perchè ci vedeva una ferrovia militare interna che non sarebbe stata scoperta come quella dell'Adriatico e soggetta ai colpi delle sue navi!

«Capite?... Ebbene, immaginate che cosa sarebbe stata domani la nostra sorte con un'Austria anche più forte e più prepotente!

«E dite, non è meglio fare la guerra, oggi?

Non è meglio lottare oggi e magari morire nella lotta, che essere schiavi domani?

Non è meglio morire noi che ormai siamo vecchi e salvare la vita e la libertà dei nostri figli? Dite, non è meglio, mille volte, meglio morire noi, con un'arme in mano piuttosto che vedere sgozzare i nostri figli inermi, le nostre donne, i nostri vecchi?» —

— Viva l'Italia! è stata la risposta a queste mie ultime domande, e la... ricompensa della mia lezione straordinaria.

Grande ricompensa, Rina mia, come mai nella mia lunga vita di maestro mi era capitato di avere.

Ti abbraccio.

*papà*

## «ITALA» E ITALIA!

*Mantova (novembre 1915)*

*Mio piccolo Titi,*

*ieri sera, mentre facevo scuola a tanti grossi scolaroni, mettendo la punta d'una sciabola baionetta sulla grande carta geografica che avevamo appesa alla parete d'uno stanzone, mi sei ritornato in mente.*

*Mi sei ritornato in mente e t'ho rivisto col tuo ditino indicante l'Italia, la nostra Patria, e la visione della cara serata familiare è riapparsa così presente all'anima e agli occhi come se fosse lì.*

*E vi ho rivisti tutti, miei cari, chini sulla carta geografica del Mondo che io vi avevo disteso sul tavolo, sotto la lampada familiare; te, la tua bella testa bionda e quella bionda di Rina e quella bruna e bella della mamma con qualche raro filo d'argento già rilucente in qua e in là.*

*Ricordo che ad un certo punto tu mettesti il tuo ditino su un punto del nostro... mondo ed — ecco — dicesti questa e l'tala. — Quetta è l'Itala, è piccina gadda papà mio, ma io la conocco! —*

*E io che cosa ti risposi, mio Titi?*

*— Sì, quella è l'Italia; è piccina come te, Attilio, che ti chiami ancora Titi ma è grande perchè tu, pure così piccino, la conosci di già, e grande diventerà nella giustizia come tu lo diventerai nella bontà.*

*È l'Italia sì oggi, ma diventerà l'Italia!*

*Di' dunque con me: Italia, Italia e non Itala.*

*E tu gridasti: Italia! Italia! Italia! tre volte.*

*E soggiungesti tutto felice c superbo:*

*— Senti, senti che so dire? —*

*E gridasti ancora il nome santo ed immortale! E il tuo grido, mio piccolo Titi, parve un canto e una promessa, parve che in esso tremassero e squillassero tutte le nostre canzoni garibaldine, tutte le fanfare del nostro Risorgimento.*

*Ricordo anche ch'io ti feci pronunciare dopo quelli dell'Italia nostra, il nome delle altre nazioni invase dalla Germania e dall'Austria prepotenti, e tu dicesti forte con me:*

*— Francia! Belgio! Serbia! Montenegro! Polonia!*

*E lo gridammo tutti insieme il nome di ciascuna Nazione, così forte, come se Germania ed Austria potessero udirci!*

*E tutti insieme gridammo anche più forte: Armenia! la Nazione martire da secoli di tutte le ferocie, e che il turco oggi — degno alleato di Germania e Austria — fa anche più sanguinante e straziata.*

*Ti mando cento e mille baci.*

*papà tuo.*

CON LE RECLUTE – GENOVA - SPIRAGLI  
D'AZZURRO SUL «BORMIDA» - A  
STAGLIENO.

*Da Genova (novembre 1915).*

Rina mia,

ho accompagnato un centinaio di reclute della Sussistenza a Cornigliano. È stato un viaggio interminabile con non so quante fermate e con la pioggia incessante. Partiti alle 3 del mattino da Mantova siamo arrivati a destinazione dopo la mezzanotte. Io ero bagnato fradicio fin dalla mattina; l'acqua m'aveva passato il pastrano, la giubba, la maglia, e anche la... pelle perchè era arrivata fin nelle midolla! E la coda del viaggio è stata la più dura a... scorticare. A mezzanotte, da Sampierdarena a Cornigliano, siamo dovuti andare a piedi, sotto una pioggia ancora fitta fitta su una strada che era un campo di fango, con tanto buio che non ci si vedeva neppure a... bestemmiare.

Quando siamo arrivati finalmente a destinazione abbiamo dovuto picchiare e ripicchiare alla porta lei quartiere perchè ci aprissero.

Nella notte non pareva un quartiere, ma una fortezza medioevale.

Lasciando i miei «uomini» coi quali mi pareva d'essere stato tanto tempo ho detto loro:

— Coraggio, ragazzi, e in alto i cuori, ritornando vi saluterò Mantova che voi rivedrete tutti certamente dato il «corpo» a cui siete stati assegnati. Fate in compenso per i vostri fratelli di trincea del buon pane. E se qualcuno di voi è riuscito — con pochissima coscienza — ad ingannare sul suo mestiere, e non è vero che fa il panattiere o il macellaio, ebbene quello specialmente lavori tanto e così assiduamente da sopire i suoi rimorsi, se ne avrà! — Dopo ho rifatta ancora solo la via fangosa a piedi sotto la pioggia che ancora veniva come se non avesse mai piovuto, e sono andato a picchiare alla porta di un albergo di Sampierdarena. Alle 4 del mattino potevo finalmente levarmi tutti i miei panni inzuppati di pioggia e ficcarmi lungo disteso fra le lenzuola candide ed odorose di bucato, tiepide per il termosifone che aveva riscaldato tutta la stanza. Forse avevo un po' di febbre, ma si stava così bene in quella stanza che mi sono addormentato presto e profondamente.

Quando mi sono svegliato, verso le dieci, avevo le ossa mezzo fracassate, ma avevo fretta di vedere Genova che non avevo mai veduta. Conoscevo tutte le città principali d'Italia, mi mancava di vedere Genova, la Superba. Figurati dunque la mia ansia. Ed ora eccomi qui.

Genova, sei veramente la Superba!

E il cielo oggi s'è rasserenato, non piove più e ci sono degli spiragli di azzurro che forse si allargheranno. Ti scriverò ancora domani. Baci.

*Papà.*



Se ti dovessi dire le bellezze di Genova, dei suoi colli verdi di olivi, profumati di aranci e di lauri, gl'incanti che anche di questi tempi brumosi ha il suo golfo e la sua riviera; se ti dovessi dire della grandiosità del porto, della magnificenza delle vie, delle piazze, dei palazzi, dovrei scrivere e scrivere! E benchè il luogo che mi ospita sia molto gradito, pure è così ristretto, ed il mare si vede solo da un grande occhio, che io desidero ritornare presto sul ponte. Perchè sai? sono su di un bastimento mercantile.

Il «*Bormida*». Mi sono ricordato che doveva esserci ancorato il bastimento d'un carissimo amico: B. che tu pure conosci, ufficiale in seconda, e sono venuto a fargli una improvvisata.

Dopo aver camminato e camminato in mezzo a mucchi di tutte le *mercatanzie* — come si diceva al tempo delle fiorentissime repubbliche di Genova, di Pisa, di Venezia, — e dopo essere passato per centinaia e centinaia di metri sui resti di balle di cotone incendiate (un colossale incendio di questi giorni dovuto a quanto pare alla solita «mano nera» tedesca) dopo aver domandato cento volte dov'era il

«*Bormida*», finalmente ho trovato un barcaiolo che lo sapeva, il quale mi ha imbarcato nel suo battello e mi ha condotto a bordo.

Ti puoi immaginare la sorpresa di B.

— No, questa qui sopra è un'apparizione! ha esclamato.

—

Nè ti voglio dire la sua accoglienza clamorosa e piena di affetto e di felicità, l'ospitalità cordialissima e signorile che tutti gli ufficiali mi hanno offerta. Ospitalità tutta marinara. Roba da rimanere qui non so fino a quando, da chiedere di salpare con essi malgrado tutto il pericolo dei sottomarini, se non avessi avuto fretta di ritornare a Mantova per non buscarmi gli «arresti» e più per non tardare ad un dovere.

Continuerò questa mia lettera domani così tu avrai una specie di diario come desideri.



È mezzanotte. Partirò fra un paio d'ore. Non vado a dormire per guadagnar tempo. Dormire? ora? Questa mattina sono stato a *Staglieno* a visitare la tomba di Mazzini.

Rina, quando mi sono avvicinato il cuore aveva accelerato i suoi palpiti. Tutto mi s'ingigantiva d'intorno. Quella tomba semplice, dalle linee austere e nobili della grande arte antica, non era da sè stessa un'Ara, e un Pantheon? E Staglieno non era la Montagna, il Sinai da cui il Profeta aveva riparlato?

Perchè mai la voce di Mazzini fu più chiara come in questi tempi e mai Egli è stato tanto vivo come ora!

È Lui, sai, il suo spirito, la sua voce che han detto all'Italia: «*Italia, è l'ora della tua più grande guerra. Ora, o non mai!*»



Quando sono uscito da *Staglieno* e ho incontrato, ritornando dentro Genova, la folla affaccendata, m'è parsa indifferente, m'è parsa ignorare che Mazzini era lassù poco discosto da lei; ho inteso come serrarmisi il cuore.

Il cuore mi si è allargato stasera quando mi sono trovato in mezzo ad una grande folla che commemorava il nuovo centenario di Balilla.

E i bimbi intorno al monumento cantavano in coro: «*I bimbi, d'Italia son tutti Balilla*»!



Ed ora son prossimo alla partenza. Lascio a malincuore Genova. Avrei voluto recarmi anche a Quarto a vedere il grande monumento a Garibaldi e ai Mille, inaugurato nella *Vigilia*. Ricorderai!

Si scoprivano ancora le tombe! Risorgevano tutti i morti, tutti gli eroi, e coi viventi Garibaldi li guidava ancora!

Rina, se Mazzini ha ridette da l'alto di *Staglieno* agli italiani le parole del Dovere, Garibaldi ha ridette, le parole della battaglia.

Pensiero e Azione!

*papà tuo.*

## *II Pensiero.*

«L'Umanità non sopporta l'orgogliosa affermazione di un privilegio: ciascuna nazione ha, sì, una capacità propria, una speciale attitudine, una particolare, missione, che è il suo segno, il suo battesimo e la sorgente dei suoi diritti di fronte alle altre nazioni: ma quella missione deve compiersi pel bene di tutte, e nella direzione del *fine* comune».

«L'umanità è l'associazione delle patrie; associazione d'eguali, dacchè non può costituirsi associazione che fra liberi, ne può essere libertà se non fra uomini eguali».

«Adoro la *mia* Patria perchè adoro *la* Patria: la *nostra* libertà, perchè io credo *nella* libertà, i *nostri* diritti, perchè credo *nel* Diritto».

«... Tu non ami l'Umanità, tu ami una linea, una formola incompleta di quel pensiero. Oh, se le poche intelligenze italiane intendessero! Se sentissero come lo sento io il moto sotterraneo che ferve nel mondo, il dente che rode quant'è! Se intendessero o che bisogna rassegnarci a perire di bestemmie nel vuoto, o concentrarsi tutti a vivere e morire per l'impianto della nuova fede, del nuovo Evangelio che sorgerà! Se intendessero cosa è di grande nel pensiero della terza Roma! La nuova religione umanitaria proveniente dall'Italia: la parola di vita per tutti uscente

dalla bocca di questa Italia al primo giorno che essa risorgesse. A questo pensiero unico mio d'antico sono volti tutti i miei voti passati, presenti e futuri».

«Il cosmopolita, il quale parla di dovere verso l'umanità, e trascura la nazione, fa come chi comandasse agli uomini di salire una scala e ne togliesse i pioli».

«La questione sociale non sarà sciolta mai, se prima i popoli non sono costituiti liberi, eguali, alleati, con nome, bandiera propria e coscienza di sè».

«La libertà delle nazioni è l'unico argine al dispotismo di un popolo, come la libertà degli individui al dispotismo di un uomo».



Di qui l'orrore di Mazzini per la dottrina del non *intervento* e la sua esecrazione per il sistema della *neutralità* allorchè si combatte nel mondo una guerra di libertà e di nazionalità. Di qui il suo fiero rimbrotto all'Inghilterra nel 1859:

«E voi, nazione libera e forte, voi che vi dichiarate credente nella verità e nella giustizia, direste: fra il bene ed il male rimarremo neutrali, spettatori impassibili?

È la parola di Caino!

Un popolo che la sceglie a insegna, non osi più chiamarsi cristiano: quel popolo praticamente è un popolo di atei».

## *L'Azione!*

«Se mai le pietre gridarono pei sogni dei profeti, ecco in verità, nella nostra vigilia questo bronzo comanda.

È un comandamento alzato sul mare.

È una mole di volontà severa, al cui sommo si apron due ali e una ghirlanda s'incurva . . . . .

I resuscitanti eroi sollevano con uno sforzo titanico la gravezza della morte perchè il lor creatore in piedi la foggia in immortalità.

In piedi è il creatore, fiso a quella bellezza che sola visse nelle pupille dei nostri martiri e restò suggellata sotto alle loro palpebre esangui.

Egli la guarda, egli la scopre, egli la rialza . . . . .

Braccia d'artiere terribili sono le sue braccia. Voi le vedete. E le sue mani possiedono l'atto come le mani del dio stringono la folgore. Non si sa se le gonfi di sì grandi vene la possa dell'opera compiuta o di quella ch'è da compiere».

(D'ANNUNZIO).

## IL MIO PRIMO ATTENDENTE.

*Mantova (novembre 15).*

Rina cara,

il mio attendente? È un mantovano, di un paese qui vicino. È un pezzo d'uomo un palmo più alto di me e così grosso che con me ce ne vengono comodamente due!

Anche se fossi come qualcuno dei tanti ufficialetti arroganti, dovrei per forza abbassare la cresta dinanzi a lui!... Ma è buono, altrettanto buono quanto è grosso. Un po' lento, forse troppo. Io gli dico che lui va adagio come il suo Po, sul quale s'è invecchiato, perchè fin da ragazzo fa il barcarolo.

— Già — mi dice — signor tenente, chi va piano, va sano e va lontano. —

Precisamente come il Po che va adagio e lontano. È della classe del 76. Quasi tutto bianco lui.

È d'Artiglieria da Fortezza e ancora sarebbe al suo posto dinanzi ai più grossi pezzi, per lanciare i più grossi proiettili che vanno... adagio come il suo Po... Glie lo dico qualche volta e lui sorride: — Ma sì, se sarà necessario, siamo pronti anche noi più vecchi... *basta c'a se fassa prest.* —

Allora io gli dico:

— Sì, sì, caro il mio omone, ma per andare lontano, bisogna andare adagio come il tuo Po. — Lui, capisce, sorride, mordendosi uno dei grossi baffi.

Ha un bimbo di cinque anni che deve adorare, perchè quando io gli parlo di voi, egli mi parla del suo «putel», e quando mette gli occhi sulla vostra fotografia dice che è dispiacente di non averne una di lui da farmi vedere. Ha detto che gli devo *far l'onore* d'andare a casa sua per conoscerlo il suo bimbo.

Un giorno dopo che io gli avevo parlato di te e di Titi, ed egli del suo Dino, gli ho detto:

— Ah, caro *Gardinone*, se non avessimo i «putei» che sarebbe mai la guerra? —

Mi ha guardato come se le mie parole fossero state una rivelazione del suo animo, come se avessi espresso esattamente tutto il suo intimo sentimento. — Già, ho soggiunto — ma è per loro che la guerra si fa in fondo; perchè siano liberi, perchè il... Po sia sempre dell'Italia, e il tuo caro «putel» sia libero di andarci sopra domani, con la sua barca per campare la vita e per dare un pane anche al suo vecchio babbo che avrà fatto la guerra per lui e alla vecchia mamma che avrà saputo attendere... — Ah, Rina, quella lacrima spuntata alle mie parole sul ciglio di quell'omone, come la rugiada sulla vetta di una grossa quercia, io l'avrei bevuta per il mio cuore ancora assetato di bontà, di tenerezza. Ti bacia

*papà tuo.*

## VECCHIO GARIBALDINO. DA BEZZECA A... BEZZECA!

*Mantova (gennaio 1916).*

Cara Rina mia,

ieri sera ho conosciuto un tenente degli Alpini che ha combattuto a Bezzecca nel '66 e che veniva proprio da Bezzecca dove ha nuovamente combattuto oggi!... 1866 - 1916!

Togliendosi la pipa dalla bocca mi ha detto: «Ritornere presto lassù. Sono vecchio ma voglio fare in tempo a trovarmi a Trieste e più innanzi... Credi che non arriveremo nel covo dell'Impiccatore?...

«Una cosa sola mi dispiace — ha soggiunto dopo un silenzio piuttosto lungo — che non abbiamo più la nostra camicia rossa. Sarà necessario per non fare distinzioni, non lo nego, perchè oggi è tutto il popolo che combatte. Garibaldi ha insegnato la via ed il popolo l'ha seguita ed oggi tutto il popolo italiano è cavaliere e garibaldino; sarà necessario non lo nego — ha ripetuto — ma è dura non poter portare la nostra camicia rossa, mostrare la fiamma di cui si riarde!

«Obbedisco» anch'io — e un sorriso di malinconia ha errato sulla sua barba bianca. Poi ha soggiunto:

«Obbedisco di non portarla al sole, ma qui sotto c'è sempre, guarda; ma sul mio vecchio cuore che s'è rifatto

giovane per continuare la marcia e la battaglia della libertà c'è sempre! E se io sarò fortunato di morire lassù, piuttosto che di stanchezza e di vecchiaia in un povero letto, essa, la bella camicia rossa mi avvolgerà come una bandiera e come una fiamma. E il sole, il sole lo vedranno i miei occhi per l'ultima volta. Il sole divino della libertà».

Andavamo col vecchio garibaldino quella sera per la strada che conduce ai «*Martiri di Belfiore*», c'erano le brume fitte, ma alle parole sue mi pareva si squarciassero tutte e comparissero palpitanti le stelle. Ad ogni parola una stella.



Più tardi nel ritorno gli ho ripetuto:

— Tutto il popolo oggi è cavaliere e garibaldino! E gli ho domandato:

— Dunque il nostro popolo è veramente buono e generoso anche in guerra?

— Sì, sì, dillo forte tu che scrivi sui giornali che il nostro popolo è altrettanto buono e generoso, quanto l'altro è ancora barbaro, che il nostro popolo ama sempre la divina libertà quanto l'altro ama e venera gli impiccatori! e che sotto il dominio maledetto degli Absburgo anche gli Ungheresi di Kossuth e di Thur si sono rifatti barbari e feroci! —

*papà.*

«... Allora lo spirito di sacrificio apparì alla Nazione commossa.

E venne un altro segno. L'estremo dei martiri, il solo confessore intrepido sopravvisuto alle torture del carnefice, LUIGI PASTRO, pieno d'anni e di solitudine, spirò la sua fede che, attanagliata dalle ossa ancor dure, non potè partirsi se non dopo lunga agonia.

Quando i pietosi lavarono la salma quasi centenaria, scoprirono intorno ai fusoli delle gambe i solchi impressi dalle catene. Erano là indelebili da sessant'anni; e parve li rivelasse agli Italiani per la prima volta una grazia della morte.

Allora lo spirito di sacrificio riapparì alla Nazione che si rammemorò di BELFIORE».-----

**LA FIAMMATA.**

*«I teutoni hanno passato le Alpi e minacciano una volta ancora la civiltà. Le razze del Mezzogiorno hanno trasalito al rumore de' passi di queste bande feroci, uscite dalle foreste del Nord, per asservire il Mediterraneo ai re ed ai signori del castello.*

*«I teutoni corrono le nostre fertili plaghe, questi uomini dai piedi schiacciati, dalle mani di scimmia, che si pretendono il più bel fiore dell'Umanità, essi che ne furono sempre il flagello, e che vengono per spingerci mille anni indietro nelle tenebrose nebbie del Baltico.*

*«O Voi, la gran razza Mediterranea, la razza dalle forme fine e delicate, l'ideale della nostra specie, Voi che avete covato e fatto germogliare e trionfare tutti i grandi pensieri, tutte le generose aspirazioni, in piedi per il combattimento finale, per l'esterminio delle orde bestiali della notte, delle tribù zelandesi che vengono ad accosciarsi ed a digerire sulle rovine dell'Umanità!».*

*(BLANQUI nel Manifesto del 1870).*

*Forte di P. (Febbraio 1916).*

Rina e Titi miei,

ha nevicato questa notte. Stamattina c'è un vento impetuoso e gelido che risollewa la neve in basso. I fiocchi di neve che si risollevano sembrano dall'alto del Forte farfalle bianche che vogliono riprendere il volo dopo un lungo sonno.

Ma ahimè! farfalle, è presto per i voli primaverili, il cielo è tutto grigio fino agli estremi limiti dell'orizzonte.

Questa mattina con questo vento e con questo cielo i brutti farfalloni nemici non verranno.

Ad ogni modo: vedette all'erta! Gli artiglieri sono vicini, nel riposo sembrano dormire; gli occhi sono socchiusi, ma l'anima è sempre in veglia.

Mi indugio sull'«osservatorio», il vento gelido colpisce e taglia la faccia, come se avesse mani e nelle mani fruste e coltelli affilati.

Pure non mi decido a ritornare giù nei sotterranei. Il cielo è grigio, la luce è scialba, la campagna intorno è sconsolata, pure preferisco tutto al chiuso. Giù pare che il cuore si chiuda.

Mi abbottono il pastrano, mi tiro su fino agli orecchi il grosso bavero, metto lo «sportellino» sul dinanzi, (è un'altra parola di Titi) e non mi rimangono fuori che gli occhi, e anche il naso... per fortuna sua è dentro!

Posso sfidare tutto, ormai.

E resto così fermo, come il capitano sul ponte del suo bastimento, o sull'estremo limite della prua che taglia le onde bianche di tempesta.

Così per una navigazione che parrebbe aver per rotta l'infinito . . . . .

Ma ad un tratto dal mare bianco emergono due punti neri che si uniscono, che sembrano lottare per muoversi, come due naufraghi. Poi in certi momenti si fermano e girano intorno come due piccoli e poveri avanzi di naufragio.

Sono lontani.

Mi faccio dare il binocolo, guardo... Sono due bimbi.

Due bimbi? di mattino, così presto, con questo tempo, con questa neve? Dove vanno, che cosa fanno?

Guardo ancora, li osservo. Camminano per i viottoli ancora scoperti, per le radure, e vanno in cerca di legna. Vengono verso il Forte lentamente.

Ma sono così rari i sarmenti, povere creature mie, che la neve ha lasciati scoperti!... E non abbondano mai per i poveri in queste campagne tutte coltivate. E se ci sono boschi, sono di salici piangenti, che non danno mai i bei rametti secchi per il fuoco del povero, è vero?

Sono ormai vicini. Li distinguo. È una bimba e un bimbo. La bimba è più grande. Come voi Titi e Rina. Sono biondi anch'essi, come voi Titi e Rina.

Quanta poca legna, povere anime!

Quanti pochi sarmenti!

Ecco, sono sotto al Forte ormai che cercano, cercano...

Mi viene un'idea che mi sembra bella, bella. Chiamo i soldati.

— Ohè, ragazzi, giù, portatemi tutti i rami secchi che trovate! —

Non mi comprendono; vedo di quassù i loro occhi sgranati dalla meraviglia: che sia ammattito il nostro tenente stamattina? — devono pensare di certo.

Ripeto l'ordine. Obbediscono.

Ed ecco in poco tempo sarmenti e sarmenti secchi qui intorno a me, un mucchio.

— Giù, buttiamoli giù a quei bimbi. Li vedete li? è da stamattina che cercano della legna con questo tempo... che abbiano anch'essi il loro fuoco. —

Ah! che pioggia miracolosa di sarmenti!

Quegli omoni che li gettavano giù, quei guerrieri con tanto di barba e di baffi non dovevano apparire a quei bimbi che raccoglievano e raccoglievano, come trasformati in tante... Fate? e il Forte nel loro Castello incantato?...



Per tutto il giorno ho avuto dinanzi agli occhi dell'immaginazione il focolare dei bimbi, cercatori di legna, riacceso, e la fiamma mite e pura mi ha anche nella serata grigia illuminata l'anima e mi ha ridato le più care illusioni risvegliandomi i più dolci ricordi, ridestandomi le più tenere nostalgie.

Ho rivisto anche voi, Rina e Titi dinanzi al focolare della nostra piccola casa in un giorno del passato inverno quando già la immane guerra ruggiva per tutte le sue fiamme e i nostri cuori anche incendiava.

Ma in quel giorno invernale la nostra «fiammata» fu ancora mite. Illuminava ancora i vostri visi sorridenti e il vostro sorriso innocente vinceva pure l'angoscia che era dentro, profondamente, nei cuori di babbo e mamma.

Fu ancora mite la nostra fiammata, fu ancora una festa del fuoco e dell'amore. Ricordo. Dalla soffitta erano scesi in cucina uno, due, tre bei fascetti misti di rami di pino e di castagno e un odore delizioso s'era sparso intorno: odore di selve.

Era ancor mite la nostra fiammata, ma voleste che io vi raccontassi una favola

### «IO SONO IL VECCHIO DIO THOR!»

«C'era una volta un grande paese che si chiamava Europa. Non tutto era bello in quel grande paese, non tutto era giusto, anzi — bisogna dirlo — troppe cose c'erano ancora brutte ed ingiuste. Tanto brutte ed ingiuste, che chi soffriva sotto al giogo di molte miserie, s'apprestava a conquistare la sua parte di diritto, il suo posto nel sole strappandolo a chi ne aveva troppo, a chi pretendeva di tenerlo tutto.

Le moltitudini erano già in cammino per giungere ai frutteti e ai giardini dei ricchi e spiccare dagli alberi carichi

la loro parte di frutti, cogliere dalle aiuole verdi la loro parte di fiori.

Erano sì in cammino le moltitudini sulle vie polverose del mondo, ma i bimbi si riunivano ancora intorno ai focolari a fare le belle e miti fiammate.

Ora avvenne che un giorno, un brutto giorno, mentre i bimbi erano adunati intorno ai focolari, alle porte delle loro case si picchiarono dei tremendi colpi di martello.

Bum, bum, bum!

— Chi è chi è che picchia? — fecero i bimbi con un filo di voce.

— Chi, chi è? sono io, il vecchio Dio Thor! Tremate!...

— Il vecchio Dio Thor? — ripeterono i bimbi fra loro sempre più sgomenti e si guardarono negli occhi fatti grandi così....

— Sono il vecchio Dio Thor coperto di ferro dai piedi alla testa. I piedi sono di ferro massiccio e dove passano lasciano delle buche grandi e fonde come voragini. La mia testa è coperta da un elmo così pesante che solo la mia dura cervice può sopportare. E c'è un chiodo sul culmine dell'elmo, bellissimo! Bellissimo, ma io l'ho strappato alla croce del Dio della Carità. Ah, ah, ah, la carità!

Io sono il dio della Forza, della *forza*! non sentite che anche la mia voce è di ferro? E d'acciaio ho il cuore e d'acciaio l'ho fatto a tutti gli uomini del mio paese che mi adorano, e d'acciaio lo farò ai bimbi che impareranno ad adorarmi....

La fabbrica dei cuori d'acciaio per gli uomini è *Hessen*.  
La fabbrica dei cuori d'acciaio per i bimbi è *Norimberga*.

Ecco le mie due città. Ah! voi non le conoscevate?

Fabbricati i cuori d'acciaio, tutti gli altri strumenti della forza, i più spaventosi, terribili, colossali, scientifici è stato un gioco fabbricarli e fabbricarli a montagne, a montagne, a montagne. . . . .

Sono il vecchio Dio Thor coperto di ferro, il vecchio dio della forza che ritorna per il mondo e le vostre case già tremano dalle fondamenta al suono della mia voce.

Rombo di terremoto.

Ah, voi credevate di stare in pace intorno ai vostri focolari coi vostri babbi e le vostre mamme e di fare le belle fiammate e di raccontarvi le favole meravigliose della pace e dell'amore fra tutti gli uomini?

Ah, voi dunque avevate creduto ai messaggi d'amore che vi venivano dal mio paese? Credevate che si fosse fatto dolce? Ah, ah, ah, come rido, come rido sgangheratamente, non sentite? Stolti, sempre stolti, piccoli latini, piccoli sentimentali. Se voi aveste prestato più attento orecchio alla voce del nostro Reno, avreste inteso che non la canzone d'oro, non la canzone armoniosa dei cuori fraterni, non la canzone armoniosa dei piccoli fratelli germani, cantava. Fratelli? fratelli non siamo, fratelli non vogliamo essere di nessuno, noi.

Il nostro vecchio Reno cantava, cantava la canzone dei cuori d'acciaio, la canzone della forza, la canzone della

guerra, la canzone della morte, della vostra morte per la nostra vita di dominio. E non l'avete intesa!

Se aveste guardato meglio nelle lontananze grigie, piccoli latini, invece di guardare sempre la vostra terra fiorita, il vostro mare azzurro, il vostro cielo azzurro come il mare e fiorito come la terra, non l'onda rossa delle moltitudini fraterne avreste visto avanzare con i vostri occhi dell'Ideale, ma con gli occhi della Realtà l'onda ferrigna, l'onda dei miei eserciti strapotenti, in cui tutti quelli che attendavate fratelli si sono rifatti guerrieri.

Tutti, capite!

Ah, ah, la bella maschera della fraternità io l'avevo messa bene sui loro volti ed essi l'avevan portata ed avevo fatto loro gli occhi cerulei come il vostro mare.

Ah, vi darò io sì la fraternità e l'uguaglianza; noi non vogliamo essere i fratelli e gli uguali di nessuno. Ve l'ho detto, piccoli latini sentimentali: *Germania sopra tutti e picchiate sodo!* — Ecco il motto del vecchio Dio Thor coperto di ferro!

Il focolare, le miti fiammate, le favole, il sogno?.

Bum, bum, bum!

Aprite, o abbatto la porta con un colpo forte del mio martello; aprite, o vi distruggo la casa in pochi colpi! E picchierò così alle porte di tutte le case, di tutti i paesi. Perchè io voglio diventare padrone di tutto e di tutti, perchè dal Reno io voglio estendere il mio imperio su tutti i paesi d'Europa dall'Occidente all'Oriente! L'Astro della

Germania vincerà anche il sole e farà la via opposta alla sua e mai tramonterà! capite?...

Io sono il vecchio Dio Thor, signore di tutto il mondo.

Se mi farete passare, bene, se no sommergerò tutto e tutti nel ferro e nel fuoco, nel sangue e nella strage.

Pianti di bimbi come voi? di donne, di vecchi, di inermi, d'innocenti?

I miei guerrieri non conoscono la pietà!

Sono il vecchio Dio Thor coperto di ferro dai piedi alla testa.... Sono il vecchio Dio Thor, son ritornato! fui già Attila e Barbarossa.

Col mio martello kolossale voglio pestare tutti i popoli e tutte le razze se non sarà riconosciuta la nostra assoluta superiorità.

Ah, voi attendevate il «messia rosso» della uguaglianza?

Il messia rosso sono io!

Inginocchiatevi, prostratevi, bacciate la polvere. Sappiate che noi là, in Teutonia fummo tutti d'accordo, non uno si ribellò seriamente ai miei comandi, quando sul quadrante dei secoli scoccò l'ora lungamente attesa della nuova barbarie, perchè da tutti era attesa e preparata! Non come da voi, non come da voi, piccoli latini sentimentali, che ognun di voi vuole curare un suo piccolo interesse, una sua piccola idea, come ieri, come se io non fossi venuto a picchiare col mio martello! a picchiare, picchiare, picchiare!

Da noi, o stolti, c'è una sola idea, un solo interesse, un solo partito, una sola chiesa: **Germania!**

Ed ora vi lascio, ma per poco, vado a picchiare ad altre porte e poi ritornerò alle vostre. A rivederci... Ah, dimenticavo di dirvi che ho con me un degno Alleato. Io ho il grosso martello per picchiare; lui è vecchio, e sentirete dai suoi colpi sulle vostre porte che cosa ha portato per aiutarmi.

Lo chiamano la vecchia tigre di Schoenbrün, ma non è vero, è una calunnia; egli si chiama S. Maestà Apostolica Romana Cattolicissima, e voi dovrete sapere che il vostro papa gli vuole molto bene, più che al vostro re — senza confronti — e gli manda gli auguri per la sua «cara salute».

E il vecchio Dio Thor per salutare picchiò sempre più forte e i poveri bimbi ebbero sempre più paura. Quando cessavano i colpi di martello, si udivano negli intervalli dei colpi meno forti, ma più secchi e più sinistri.

Era l'«*alleato*» che picchiava con un gran pezzo di legno nero. L'alzava a fatica, ma voleva picchiare con rabbia, con rabbia. Era un gran pezzo di legno nero che sarebbe sembrato una croce se avesse avuto due bracci, ma ne aveva uno solo....

\*

\* \*

Rina e Titi miei, la favola che vi raccontai quel giorno della fiammata era lunga, ancora più lunga e sempre più triste... Ricordo però che la fine era tanto lieta e veramente

meravigliosa, perchè il vecchio Dio Thor e il suo degno alleato finirono per essere l'uno pestato ben bene sotto i colpi di quel suo terribile martello, e l'altro... l'altro fu appeso per il collo a quel suo brutto e nero pezzo di legno che sarebbe sembrato una croce se avesse avuto due bracci, ma ne aveva uno solo...

Ricordo anche, e ho qui la tua vocina fresca nel mio cuore, che tu, mio piccolo Titi, alla fine della favola ti mettesti a cantare:

*«Col capestro col capestro d'Oberdan  
strozzteremo strozzcrem l'imperator!»*

**«C'È UNA BIMBA DINNANZI ALLA SUA  
PORTA...».**

*Mantova (febbraio 1916).*

Rina mia,

Neveca, neveca. Mi ritorna alla mente una poesia che tu dicevi quando eravamo a Cesena. Era la prima che tu avevi imparato e la chiamavi la «canzoncina della neve». La ricordi?

*C'è una bimba dinnanzi alla sua porta  
la bimba è piccolina e la granata è corta.*

*La neve è tanta tanta che copre la città  
e a spazzarla tutta chi mai ci arriverà?  
Ci arriveranno tutti se ognuno spazza un po', la  
bimba è piccolina e fa quello che può.*

*C'è una bimba dinnanzi alla sua porta*

.....

La canzoncina mi ripete oggi nel cuore il suo ritmo dolce e malinconico.

Quei tempi mi sembrano infinitamente lontani.

Quel mondo bianco mi sembra un mondo fantastico di favola e di sogno, qualche cosa come una cara leggenda del Nord.

Di quel Nord che noi amavamo allora perchè le belle bambole che ci mandava cogli occhi cerulei ci sembravano le belle fatine delle sue leggende; e i bei giocattoli pittoreschi: i pini tutti verdi che stavano in piedi in fila, ed i castelli dalle molte torri, e le capannucce col tetto dipinto in bianco ci sembravano tutte cose belle e vere. E se ci mandava anche tanti giocattoli meccanici e guerreschi noi non ne facevamo caso. Non era forse la Civiltà a mandarceli e non era lei che ci diceva: ecco, sono io che ho confinato la guerra nel regno dei giocattoli, io la bella fata bianca adorna di stelle più lucenti di quelle del cielo? Vivete dunque tranquilli che dal Nord il brutto Orco nero nero bevitore di sangue non scenderà più...

*papà*

— VOI BARBARI AVETE FATTO SUONARE  
ANCHE UNA VOLTA LE VOSTRE TROMBE,  
NOI FACCIAMO SUONARE LE NOSTRE  
CAMPANE! —

*Roma (8 Febbraio 1916).*

Dal Monumento a V. E.

Rina cara,

strano questo sentimento che mi ha portato fin quassù facendomi fuggire la folla, la gran folla della Capitale, appena poche ore dopo che in mezzo ad essa ero arrivato.

Non ho ritrovato in essa alcun riflesso e non potevo ragionevolmente ritrovarlo oggi in cui anche la guerra pare sia diventata un fatto normale — della grande commozione per l'arrivo delle Salme dei Garibaldi, alcun riflesso dei grandi entusiasmi delle giornate del Maggio che furono la nostra più grande, più bella Primavera nazionale.

Ma io dal fondo del corso Umberto I ho visto la immensa scalinata del Monumento, ed ho sentito la necessità di salirvi, di trovarmi in alto e solo coi miei pensieri.

Ed eccomi qui, sotto al portico più alto, ricchissimo, a contemplare di fra le colonne di porfido quanto della vastità di Roma si abbraccia.

Il Campidoglio vicino da cui è partita la voce potente — voce del Diritto antico e novo — del primo Comune della

Patria a tutti gli altri Comuni piccoli e grandi: il Campidoglio dalla cui torre s'è levato come a volo il suono profondo e solenne delle campane a stormo ed a festa, a cui tutte le campane delle torri civiche d'Italia hanno risposto con un coro innumerevole: Don, don, don!

«Voi, barbari, avete fatto suonare anche una volta le vostre trombe, noi facciamo suonare le nostre campane!

«Don don don».

E laggiù in fondo la cupola di S. Pietro, il Vaticano. Più in alto là a sinistra il Gianicolo, Garibaldi! Garibaldi, ancora e sempre vigilante e sovrastante.

Oh, io voglio, ridiscendendo di qui, risalire lassù, voglio rivedere da vicino quello sguardo leonino!

\*

\* \*

Ti mando come di solito delle cartoline illustrate, insieme con un grosso bacio dello zio Giulio.

Guarda attentamente il monumento ai Fratelli Cairoli. È al Pincio; è piccolo, ma infinitamente bello ed espressivo come pochi. Guardalo.

Ah, io indovino già il tuo desiderio... Sì sì, figlia mia cara, se vivremo ti condurrò a vedere Roma con Titi, e questo dei Fratelli Cairoli sarà uno dei primi monumenti che verremo a vedere.

Tu sai chi era la madre dei Cairoli. Era una Madre nel vero senso della parola. Una madre che oggi dovrebbe servire di grande esempio.

La madre dei Cairoli soffriva certamente e chi sa quali sofferenze! ma sapeva esser forte, il pianto sapeva contenerlo nel cuore, e sulla bocca — per i figli che dovevano affrontare la morte — aveva il sorriso.

Quel sorriso era luce di Dovere che mai Madre potesse compiere più grande.

Era incitamento, era augurio, era benedizione, eroismo e martirio!

*papà.*

## DI SU' L GIANICOLO.

*Attilio mio,*

*ricordo che un giorno quando ancora m'eri vicino ti domandai: Titi, come ti vuoi vestire, da alpino o da artigliere? tu mi rispondesti: da garibaddino.*

*Titi mio, lascia che ti dica oggi che da quassù vedo ripassare tutta la meravigliosa epopea garibaldina, lascia che ti dica che le tue parole, mi fecero tanto bene al cuore, risollevarono ancora una volta l'anima ai cieli dell'ideale.*

*E la mamma buona ti vestì da garibaldino ed io ti rivedo fiero nella bella camicia rossa fiammante sulla quale scendevano come spighe di grano maturo i tuoi capelli*

*biondi; come spighe di grano maturo sulla terra insanguinata dai combattenti, dagli eroi, dai martiri.*

*Io ti rivedo, figlio mio diletto, e mi pare che la storia non abbia avuto interruzioni e che le belle e ardenti legioni garibaldine, oggi — dopo la sosta — abbiano ripreso il loro cammino di gloria.*

*E qui è Garibaldi, il Cavaliere dell'Umanità, cuor di fanciullo e di leone, che comanda anche oggi le sue legioni e ancora grida:*

*— Avanti! Avanti!*

*E tu, mio bimbo, tu mio piccolo garibaldino sei con Lui, sei con Loro!*

*Il tuo papà.*

## NEL CIELO DELLA SOLIDARIETÀ FRATERNA.

*Mantova (febbraio 1916).*

Rina cara,

Dopo aver lasciato te tutta in lacrime alla stazione di Bellisio Solfare il giorno della mia partenza, mi si avvicinò un soldato anziano della territoriale. Tornava anche lui dalla licenza invernale come altri soldati di cui erano gremiti gli scompartimenti.

Quello che mi si avvicinò era d'aspetto assai simpatico e bonario, vero tipo di contadino marchigiano. Mi disse tutto rispettoso e abbassando la voce e facendola dolce come se temesse con un accento più alto di turbare il mio dolore:

— Povera figlia, come piangeva, come piangeva... faceva proprio pena... —

E dopo un sospiro ed una pausa:

— Che vuole, signor tenente, bisogna farsi coraggio... siamo soldati! —

Oh, era lui l'uomo incolto e rozzo, il contadino, il soldato semplice, che faceva coraggio a me, che mi credevo fornito chi sa di quale forza intellettuale e morale!

Staccai gli occhi dalle due rotaie nere, lucide che fuggivano rapidamente sotto la corsa del treno e mi ritrassi dal finestrino.

Guardai il soldato cercando di sorridergli, e lui continuò:

— Anch'io, vede, ho dovuto lasciare oggi tre figli, e non hanno più la mamma che è morta quando venne la guerra, e hanno appena il pane col sussidio che dà il Comune. Col sussidio ci dovrei pagare anche la pigione della casa, ma sì, come si fa? Se non li aiuterà la Provvidenza saranno presto in mezzo a una strada con la nonna, povera vecchia, perchè il padrone non vuol più saperne di aspettare e i padroni sa... —

Era davvero una storia assai triste detta in poche e semplici parole, quella della famiglia del povero soldato, mio compagno di viaggio.

le ero ancor tanto fortunato al suo confronto, e la mano invisibile che prima mi stringeva il cuore parve allentarsi e la mia pena fu come sollevata in alto, nel cielo della solidarietà fraterna. — Domandai al soldato:

— Di dove sei?

— Di C.

— Di C.?! Ebbene penserò io a scrivere alla... Provvidenza perchè... provveda a darti un sussidio anche per la casa, perchè i tuoi figli e la vecchia nonna abbiano un tetto, mentre tu sarai soldato. Devono dartelo un altro sussidio, ne hanno il dovere, anche se la legge non lo dice.

Scrivere alla... Provvidenza? e siccome, come puoi immaginarti, mi guardava quel povero soldato con tanto d'occhi, soggiunsi:

— Sì, scriverò oggi stesso, in viaggio, al Sindaco di C. che è mio amico, che è socialista... e provvederà non dubitare, ne sono sicuro. — E a Fabriano aspettando il diretto per Ancona, scrissi infatti in sua presenza.

Da Fabriano a Falconara andai anch'io in 3<sup>a</sup> classe per stare ancora con lui.

A Falconara ci lasciammo perchè lui andava per Ancona, io per Bologna.

Era già notte fonda, il cielo era senza stelle, il mare rumoreggiava cupamente.

Ma nel mio animo come certo nel suo, era tornata la luce e la calma del bene e forse anche la guerra al povero e semplice contadino doveva parere un po' meno brutta.

Ti stringo sul mio cuore, figlia mia.

*papà.*

\*

*Mantova (13 marzo 1916).*

Oggi mi perviene la risposta del Sindaco di C.

Come sono lieto Rina!

Caro ottimo soldato, che confortasti il mio dolore, tu che più di me dovevi essere addolorato, tu così misero, tu pure sarai lieto.

I tuoi bimbi avranno un tetto sicuro finchè tu sarai lontano, fin che tu sarai soldato, e se sarai chiamato anche a combattere, lo farai più volentieri, non avrai troppo rancore nel cuore, sentirai di più la Patria, forse la sentirai per la prima volta!

Perchè nella persona del Primo cittadino del tuo paese è la Patria che ha provveduto, che ti ha soccorso che ha riconosciuto un tuo diritto, mentre compì il più nobile dei doveri, oscuramente.

La Patria! Quella buona, quella di tutti, quella che le prime cure deve avere per i poveri che non han pane e danno il sangue.

## SUI SENTIERI DELLA FAVOLA PRIMAVERILE.

*Mantova (marzo 1916).*

Mia Rina,

è ritornata la nebbia densa come quella che non ci ha mai abbandonato durante l'inverno. È ritornata dopo parecchi giorni di un sole fulgido che ci aveva data l'illusione della fine dell'inverno, della venuta della primavera . . . .

*Primavera vien danzando  
Vien danzando alla tua porta  
Sai tu dirmi che ti porta?*

. . . . .

C'era già tanta luminosità in queste pianure! E questi laghi riprendevano il loro colore azzurro, il colore glauco e magico del mare, così che passeggiando in mezzo ad essi sul lungo ponte di S. Giorgio mi pareva di rivedere il bel mare Adriatico e sulla spiaggia te Rina, tra terra ed acqua, con Titi a correre a correre sul sentiero di favola in una gara folle e meravigliosa con le ondine. Voi a guastare coi vostri piedini ignudi e veloci le «nuvolette» di bianca spuma che le ondine lasciavano arrivando a riva dopo il lungo viaggio, esse le belle ondine a ricomporle

incessantemente, infaticabilmente. Nuvolette bianche leggere e soffici come le sorelle di lassù del cielo.

E nella gara chi vinceva?

Sì, col ritorno della primavera rivedevo voi, miei bimbi, sulla spiaggia luminosa del Mare Nostro.

E che ampio respiro pareva già riavere il cuore.

Forse le violette non erano ancora sbocciate ma non ne sbocciavano già tante nel cuore con tutto il loro profumo?

Ma ora è ritornata la nebbia e c'è odore di neve, in giro....

Vi abbraccio fin che il cuore è ancor caldo del presagio della Primavera.

\*

Pomeriggio. Nevica, nevica. Una miriade folle di farfalle bianche scende danzando sui grandi mucchi dei proiettili ammassati nei piazzali, scende sui cannoni piccoli ed enormi e sui carri d'ogni foggia e sui soldati che vanno e vengono e sorridono e lasciano che anche sui loro baffi si posino tranquillamente le farfalle bianche.

L'Arsenale da nero è diventato tutto bianco, tutti bianchi anche i proiettili e i cannoni.

E sembra ora uno strano paesaggio di favola!

Voglio anch'io per un po' mescolarmi al paesaggio e alla favola! Almeno fino a quando non venga il Signor... Marte

e non mi richiami alla realtà con la sua voce aspra e stizzosa.

— Signor sì, signor Marte — ma tu l'anima non la comanderai e se la tua voce sarà aspra e stizzosa e il viso arcigno e duro da can buldok, io oggi seguirò a sorridere alle farfalle bianche che verranno a scherzare, anche col tuo muso, coi tuoi mustacchi a uncino; e se mi chiamerai e io dovrò irrigidirmi dinanzi a te, l'anima non la potrai irrigidire, ma conserverà la sua bella agilità per correre lontano ad acchiappar nuvolette a cogliere violette, con Rina e con Titi sui sentieri della favola primaverile

*papà.*

## RONDINI!

*Mantova (21 marzo 1916).*

Rina, lo sai? Son tornate le rondini. C'è la nebbia intensa anche oggi, ma esse le piccole creature bianche e nere, di grazia e d'amore, non hanno voluto attendere un giorno solo di più.

21 marzo! Primavera!

«Siamo tornate, siamo tornate, dicono a gara e a festa. Su uomini, su soldati, elevate i vostri cuori che bruciano di passione e di guerra.

Mettete le ali anche voi nei vostri cuori ardenti...

Siano ali le fiamme. La pace? La pace? ritornerà come ritorna primavera».

E volano intorno ai soldati, e volano intorno agli strumenti della guerra e della morte e inghirlandano tutti e tutto dei loro voli di vita.

Qualcuna viene a volare e a garrire dinanzi alla mia finestra, e pare voglia spiare che cosa faccio qua dentro coi soldati, che cosa prepariamo, che cosa sono questi grandi mucchi neri che s'inalzano dal suolo.

E ritorna insistentemente e garrisce più forte e il cuore si gonfia più di passione e la fantasia si eccita, leva le sue briglie e immagina, indovina?... Che sia tu, Rina, quella rondine.

Tu stessa, piccola creatura mia, piena di grazia e d'amore e di canto come quella.

Tu che vieni a salutarmi e a dirmi:

«Primavera è tornata! Sul tuo cuore ardente, papà, vengo io a rimettere le gemme».

LATINI!

*(Vigilia di Pasqua 1916).*

*Rina e Titi miei,*

*oggi più che mai sento la vostra assenza e tutti gli aspetti di dolcezza che ancora offre questa dura vita, dagli agnelli che oggi ho visti passare, ai bimbi, al verde tenero degli alberi, alle rondini, mi fanno sanguinare più il cuore. Perché?...*

*Quanti agnelli ho visto passare oggi! E tutti avviati al macello. Così bianchi, così mansueti, così innocenti, con quei grandi occhi dolci ed estatici di bimbi.*

*E un pianto accorato di bimbi c'era nei loro belati.*

*I guardiani li sospingevano con tutta l'indifferenza della gente abituata al traffico ed al guadagno.*

*E lì accanto, ai lati della via, i prati fioriti. . . .*

*Oh, Rina, o Titi, se avessi potuto, se mi fosse venuto improvvisamente un potere straordinario, come avrei voluto avviarle là, in mezzo ai prati fioriti quelle dolci creature, anziché al macello!*

*E con altrettanti bimbi! — Bimbi e agnelli. Con te Rina, — sì perchè io ti penso e ti vorrei più bimba di quello che sei — con te, con voi, con Etta. Sogno!...*

*Quando ho levato gli occhi dai prati fioriti... del sogno, gli agnelli erano già lontani sulla via della morte e solo il loro belato, come pianto di bimbi, mi giungeva ancora; e nell'immaginazione era già la scena miseranda del sangue innocente scorrente a piccoli rivi, e nelle brevi soste tra un'uccisione e l'altra, gli uomini sbozzatori col coltellaccio tra i denti, e il pianto, il pianto sempre più umano delle vittime... Ah! Rina e Titi, figli miei, ho*

*pensato, ho pensato ai bimbi del Belgio!..., agli agnelli del Belgio e ai lupi di Germania!*

*Ah, ma bisogna farsi il cuor duro alla realtà della vita e temprato più delle armi per combattere. Ed io cerco di farmelo e mi rimprovero spesso certi sentimentalismi. Per i bimbi del Belgio e per tutte le altre creature come loro innocenti e martirizzate da una prepotenza innominabile bisogna farsi il cuore duro, saldo, armato di terribili e santi propositi, se la prepotenza vogliamo vincere, se vogliamo allontanare il pericolo che ancora ci sovrasta e ricondurre nel mondo dolorante e tribolato la pace! E soprattutto la sicurezza della pace. Il domani.*

*Bisogna soprattutto correggere la nostra eccessiva sentimentalità di latini.*

*Latini! Questa parola è per le Rina, perchè Titi non può certo comprenderla. Egli sa d'essere italiano ed è già molto, è già tanto. «Io sono italiano!» lo dice già con fierezza e pare che un grido esca dalla sua piccola anima con quelle tre parole: «Io sono italiano!»*

*Ah, se tutti i bimbi d'Italia, del tempo di pace, avessero saputo pronunciare queste tre parole, se i bimbi della Francia repubblicana e pacifica avessero saputo dire come oggi ch'è in guerra: «io sono francese» se i bimbi latini, in una parola avessero avuto nel passato quella coscienza della propria nazionalità che si è creata oggi per un subito fiammeggiare di sentimenti; se infine lo stesso ideale di fratellanza internazionale avesse avuto i suoi primi gradini*

*nella consapevolezza della propria stirpe e della propria nazionalità, ed ognuno si fosse sentito prima se stesso, prima di aspirare a fondersi con altri.... forse la guerra che oggi si lamenta e si piange non ci sarebbe stata!*

*Perchè i signori tedeschi avrebbero trovato nella coscienza delle nazionalità latine, della libertà latina, della forza latina, del diritto latino a vivere, la barriera più formidabile al loro smisurato e maledetto orgoglio nazionalistico, e sapendoci forti, non avrebbero neppure pensato a scatenarci questo flagello.*

*Vi abbraccio teneramente.*

*Il vostro papà.*

**«E LA POLONIA MARTIRE ATTENDE! E  
L'ARMENIA MARTIRE ATTENDE! E...».**

*(Maggio 1916).*

Cara Rina mia,

«Primo Maggio! quanti ricordi! — mi scrivi — e... quando, quando verrà la pace papà mio, — mi domandi — quando ritornerai tu, quando potremo essere tutti nuovamente riuniti per non dividerci mai più, mai più?»

La pace! figlia mia, non è come un bel sogno che si possa fare ad occhi aperti e che si possa realizzare per virtù

di desiderio, di sentimento, di bontà. La bella Fata non può pur troppo apparire col suo ramoscello d'ulivo in mano al primo svolto di un sentiero fiorito ed incantato.

Dopo la tempesta il sereno non può subito risorgere e il sole che improvvisamente risplendesse dopo le nubi più fosche e lo schianto del fulmine, illuminerebbe ancora la devastazione.

Una grande immensa tempesta di sangue e di violenza è stata la guerra scatenata da chi, con la propria strapotenza, voleva cogliere in mezzo alla strage e alla devastazione delle terre altrui i frutti più abbondanti del dominio.

Oh, guarda, figlia mia, coi tuoi occhi estatici e smarriti: in mezzo a quella strage sono ancora piegati, schiantati, in ginocchio, popoli e popoli oppressi.

O, fa che essi ritrovino tutta la loro forza per rialzarsi in piedi, per gridare tutto il loro santo diritto alla vita, che essi ritrovino tutta la loro forza per dominare alla loro volta la prepotenza e ricacciarla nei suoi dominî e disarmarla perchè non faccia mai più del male, mai più!

Ma per questo occorre del tempo, della pazienza, della perseveranza, della virtù.

O guarda: i popoli oppressi e calpestati stanno per rialzarsi di sui ginocchi. Presto saranno in piedi, figlia mia, presto faranno tutti concordi il loro impeto contro l'aggressore.

E l'aggressore già trema! O, non tradiremo no, con le nostre impazienze il santo sforzo.

Non tradiremo no, la pace vera e giusta, non ci lasceremo cogliere nell'inganno da chi solo oggi finge di avere sensi di pietà e di umanità!

Le belve fin che non sono ridotte all'assoluta impotenza possono sempre darci il colpo mortale. Possono anzi darcelo quando noi crediamo che non ne abbiamo più la forza o non ne siano più capaci! Diffidiamo sempre dei tedeschi! Non tradiamo il nostro santo sforzo.

Il Belgio è ancora in ginocchio, eppure i suoi bimbi mutilati rialzano i loro moncherini di fronte all'invasore, e la Francia si rialza gagliardamente dall'ondata che stava per sommergerla e la Russia si rinnova di tutta la sua potenza e le ondate dei suoi soldati faranno impeto gigantesco, e l'Inghilterra che s'è trasformata dalle fondamenta dei suoi ordinamenti politici e delle sue tradizioni pacifiste, rinnova i suoi propositi calmi e ferrei di vincere, e l'Italia, la nostra Italia si appresta ora a far sentire tutta la forza del suo diritto contro l'oppressore secolare, e la Polonia martire attende e l'Armenia martire attende, e la Serbia martire, raminga per il mondo come il Belgio, attende, e attendono Trento e Trieste!...

Oh, sappiamo anche noi attendere, figlia mia!

Sappiamo attendere per tutti i morti e per tutti i vivi.

Per tutti i morti che nell'estremo sguardo ebbero la luce del sogno di libertà, per tutti i vivi che hanno il dovere di persistere nel combattimento per il domani, per la vittoria.

Quale pace sarebbe dunque quella di oggi?

La pace degli oppressori i quali soltanto potrebbero godersi il frutto tristo della loro prepotenza, di tutte le loro infamie e conserverebbero ancora la forza maledetta per opprimere nuovamente e più di oggi, per ripiombare presto o tardi il mondo e l'Europa nella guerra, nella strage.

Figlia mia, queste parole che potrebbero sembrarti dure di fronte a tutte le agonie e ai tormenti e gli spasimi della guerra, mi vengono dal profondo dell'anima e per dirle mi tocca attingere la virtù dal profondo della mia forza morale di cittadino e di padre e di socialista.

Bisogna essere forti forti nell'anima e averla piena d'amore per volere ancora che la guerra continui col suo svolgimento terribilmente logico, più che a volere una pace qualsiasi, una pace prematura.

È una necessità suprema di forza morale, è quella che in fin dei conti ci dà e ci dovrà dare la forza materiale delle armi e la vittoria. Dobbiamo corazzarci il cuore del metallo più lucente e più temprato perchè resista ai colpi della debolezza e della pietà.

Che sarebbe la pietà e la debolezza dei vinti!

Oh sì, dentro, nell'intimo del cuore, sotto la corazza temprata e lucente ci sia tutta l'angoscia delle madri, tutte le lagrime dei figli; è per questa angoscia e per queste lagrime che la corazza deve resistere ai colpi della debolezza.

È per voi, figli, che noi vogliamo indurito questo nostro povero cuore, è per il vostro avvenire e per la vostra pace sicura, che nessuno più debba infrangere!

Io vedi, tuo padre, preferirei dar la vita come tanti, preferirei morire piuttosto che vivere sotto una qualsiasi dominazione tedesca.

E la pace prematura sarebbe ancora la dominazione tedesca.

Bisogna intender ciò, e saper resistere per arrivare ad una pace vera e giusta: pace europea!

Verrà il giorno, verrà, in cui passato l'uragano ritornerà il sereno e dal sentiero fiorito apparirà non la Germania sanguinaria che si sia vestita di bianco, ma la Fata bella con il ramo d'ulivo in mano.

Rina, per il babbo soldato sarai tu quella Fata, è vero, è vero?

E ritornerai in un Primo di Maggio quando tutta la terra si sarà rinverdita e sul verde — come grandi fiori rossi risbocciati da tutto il sangue — saranno rialzate più fiammeggianti e superbe le bandiere del Lavoro e della Giustizia! Ti stringo forte sul mio cuore.

*papà.*

## ARMENIA!

L'orrore ha mozzato il fiato di quanti viaggiatori han percorsa la terra dell'agonia; voci di protesta si son levate un po' per tutto; l'Europa è stata percorsa da brividi di raccapriccio; qualche volta la diplomazia degli stati civili s'è sollevata; ha imposto alla Turchia la cessazione degli esterminii legali, e la difesa degli Armeni dalle ruberie, delle bande: ne ha ottenuto losche promesse e sorrisi asiatici; poi tutto è tornato in sangue e in macello, e l'orrore s'è raffittito sulla povera razza abbandonata. Adesso, mentre i popoli son tutti intenti a mordersi al cuore come lupi, l'iena turca, sicura dell'impunità, gavazza ed impazza più di prima nel sangue dell'Armenia torturata facendo pagare a queste vittime inermi le sue sconfitte russe; e il lezzo del carnaio sale alle stelle... E la Madre, la nazione eterna o la creatura mortale ormai acciecata dallo strazio rugge verso Dio:

*“M'arrampicherò fino al trono  
Dell'Altissimo...,,*

«M'arrampicherò fino al trono dell'Altissimo, e mi lamenterò della Madonna, e dirò cose, cose terribili... Ecco: gli mostrerò il mio petto secco, e gli dirò: Ma che cosa fai, tu, o Signore? Noi non ne possiamo più: laggiù bruciamo nelle torture; gridiamo verso di te le nostre supplicazioni:

la nostra voce tocca le stelle, ma tu non ti muovi in nostro aiuto. Oh, fammi gettar pure nel bitume dell'inferno. Io non sono che un misero tizzone: gettami pure nel braciere: che cosa può il fuoco contro il fuoco? Sì gettami nella pègola del bitume, perché io vi bolla e vi arda per sempre. Aspetterò che tutte le madri sciagurate come me, vengano a raggiungermi, e sieno divorate dal fuoco dei supplizii: tutte insieme faremo un incendio immenso, come quelli che infuriano nella nostra terra, nella patria delle rovine e dei disastri. Che pigli fuoco anche il cielo! che anch'esso sia ridotto in fumo. Trascinami. trascinami nella pègola di bitume: non sono più che una torcia infiammata...»

Questa guerra disonorerà l'Europa se noi non riusciremo a riscattarne gli orrori con i benefici effetti; e tra questi prima d'ogni altro la possibilità di rendere finalmente dovunque trionfante il Principio di Nazionalità, in modo che sieno ridotte al minimo la necessità e i pretesti di conflitti nell'avvenire, e con essi le rovine, le stragi, i patimenti, le ignominie.

(COZZANI, *Eroica*).

## CANTI POPOLARI DELLA POLONIA

### *La betulla.*

O leggera betulla, o elegante betulla, perchè ti mostri così abbattuta? È forse il freddo dell'inverno che ha gelato il tuo succhio? È forse il vento del nord che troppo rudemente ti ha scossa? E' forse il torrente che ha rubata la terra alle tue radici?

— Sorella mia, — risponde la betulla — non è il freddo invernale che ha ghiacciato il mio succhio, non il vento nordico che mi ha colpita. Dai lontani paesi son venuti i nemici. Essi hanno schiantato i miei rami; hanno acceso il fuoco sull'erbe che mi crescevano al piede. Là dove il loro fuoco ha fiammeggiato ora l'erba non cresce mai più. Là dove essi hanno sostato, le messi non fioriscono più. I ruscelli ch'essi hanno guadato non abbeverano più le mandrie, e il dolore che dischiudono i loro dardi non cessa che dentro la tomba. Ah, che dal loro paese sgorgano la maledizione, il terrore, la fame, la peste.... E tuttavia da quel paese, ahimè, scaturisce pure la luce del sole!

### *Il campo di battaglia,*

La pianura è devastata dalla furia dei cavalli: i solchi dei campi sono seminati di cadaveri; il terreno è allagato dal sangue cristiano. Fra i cadaveri un giovane Polacco coperto

di ferite spasima fra le strette della morte. Egli volge intorno gli occhi smarriti e non vede che i corpi insanguinati dei suoi fratelli.

Non suo padre, non sua madre sono là per raccogliere il suo ultimo respiro; non un amico è là per calarlo nella tomba, per far suonare le campane della sua chiesetta, per versare una lacrima sopra il suo feretro.

Lungi egli distingue ancora il galoppo dei cavalli, il fragore delle armi. I corvi s'addensano per l'aere e già calano sulle vittime della guerra....

Una povera madre interroga disperatamente il vento che viene dalla pianura lontana, protende le braccia alla nuvola che passa e le grida:

— Deh, nuvoletta leggera, dimmi, dimmi... hai tu veduto il figlio mio?

— Povera mamma, — risponde la nube — sì, ho veduto sulla riva del Denjester il tuo unico figliuolo: era solo, era disteso sopra la terra umida, e aveva il suo fedele destriero accanto.

Quando ho scorto il suo pallido viso, ho cercato di proteggerlo dagli ardori del sole, ho lasciato cadere sulla sua fronte la freschezza della rugiada. Ahi, che i corvi sono discesi a stormi e hanno dilaniato il suo giovane corpo e hanno divorato i suoi occhi azzurri!

## E LA FAVOLA DEL DIO THOR, CONTINUA...

... Germania significa barbarie, ma una barbarie che farà offuscare per ferocia quella del nostro Attila che pure fu chiamato «Flagello di Dio». Quella era la forza incontenibile e selvaggia di tempi in cui tutto era violenza, conquista, brutalità, guerra. La nostra barbarie è cosciente e voluta, la nostra guerra è preparata e premeditata, la nostra ferocia sarà scientifica, studiata in tutti i particolari, applicata con metodo e rigore estremi con tutti i mezzi che cinquantanni di agguato avranno messo a disposizione nostra.

A questa nuova barbarie tutti avranno contribuito: il maestro e il prete, il cattolico e il protestante, l'ebreo e il cristiano, il socialista ed il conservatore, il ricco ed il povero, l'operaio e l'Imperatore. Tutti, tutti capite? perchè tutti, in Germania, siamo stati e siamo compresi della nostra superiorità, e perchè prima di ogni altra cosa, ed in qualunque momento ed in qualunque luogo il tedesco si sentirà un tedesco, prima tedesco e poi uomo, e se qualcuno per avventura l'avesse dimenticato, basterà la guerra, la sua proclamazione, per farglielo ricordare, per ridargli questa qualità del suo essere in una maniera da fargli perdonare la dimenticanza.

Io, il Dio Thor, ve lo assicuro e me ne rendo garante.

E vedete? la nostra stessa barbarie abbiamo voluto che fosse *superiore* all'antica! E chi volete che sia superiore a

Guglielmo il Senzabraccio, forse Attila? Chi al Kronprinz che porta sul suo elmo a chiodo, un magnifico teschio che sorride di ferocia, forse il Barbarossa?

Ah, il Barbarossa sparse il sale su le vostre belle Città, su i vostri liberi Comuni, noi spargeremo la peste della nostra kultur!

Perchè questa nostra nuova barbarie sarà stata l'opera ed il risultato di una colossale educazione, di una perfida, indomabile volontà individuale e collettiva, di una disciplina ferrea, di una organizzazione perfetta mai viste e sognate, e sapete come si chiamerà con una parola sola? **Germanesimo!**

E tutto comprenderà e tutto sarà ad esso subordinato e di tutto si farà strumento: del capitalismo come della religione e del socialismo.

Il militarismo stesso sarà il suo strumento, portato all'ultima espressione della sua potenza, della sua tracotanza.

Peggio per voi, piccoli latini se non vi sarete accorti di questo «fenomeno» che era uno dei più grandi di tutta la storia, ed una delle merci... che più abbondantemente noi importavamo nei vostri paesi. Anzi era veramente l'unica merce che i nostri compiti viaggiatori o commessi vi portavano col sorriso sulle labbra e con l'untuosità ultimo stile — un ritrovato anche questo della nuova barbarie — per nascondere la falsità dell'incredibile buon mercato, e per penetrare.

Ah, e vi maravigliate oggi, perchè avete appreso finalmente, che ogni tedesco che veniva da voi o in mezzo agli altri popoli, nel cuore delle altre patrie, dentro a le vostre stesse pareti domestiche, era una spia? Una spia, fosse egli un commerciante o un artista, un diplomatico o un operaio, uno sconosciuto o un amico?

Ma allora come avremmo noi potuto penetrare ovunque come abbiamo fatto, e corrompere il mondo intero? come fare quella nostra preparazione della corruzione che era uno dei capisaldi del nostro programma di guerra?

E la nostra corruzione è stata il serpe che ha strisciato ovunque, che ovunque s'è insinuata, che ha saputo raggiungere anche i potenti — anzi questi spesso per i primi — e i dirigenti di popoli e i pastori di anime.

Non vi ho detto che la nostra barbarie aveva in confronto dell'antica una maschera dolce sotto cui nascondeva tutto il suo volto bestiale?

Prepotenza per penetrare con la menzogna.

Menzogna per penetrare con la prepotenza.

Violeremo i patti sottoscritti e giurati.

Passeremo sul corpo di nazioni pacifiche che noi c'eravamo solennemente impegnati in faccia all'Europa ed al Mondo di rispettare e guai se non ci lasceranno passare, se ci ritarderanno l'esecuzione del nostro piano! Se la Francia ci attenderà di fronte noi invece la colpiremo nel fianco, l'assalteremo alle spalle. E guai al piccolo Belgio se

non si acconcerà ad essere il nostro complice; lo divoreremo come il lupo divora l'agnello, non gli lasceremo neppure gli occhi per piangere.

Fucileremo in massa le popolazioni se tenteranno la più piccola ribellione, e fingeremo le ribellioni per il pretesto ed il gusto di uccidere.

Fucileremo i padri alla presenza dei figli.

Mozzeremo le mani ai figli — con la freddezza e la precisione dell'operatore -- perchè non debbano domani riprendere il fucile per vendicare i padri.

Violenteremo le madri alla presenza delle figlie e le figlie alla presenza delle madri.

Se altre creature nel mondo devono venire, queste non devono essere che della nostra razza... bella ed eletta.

Quando non ci piacerà uccidere e violentare costringeremo intere popolazioni ai lavori forzati delle nostre trincee, contro le trincee e i petti dei loro connazionali. Quando questi lavori saranno compiuti a suon di nerbate, e di schiavi ne avrem di troppi alle fronti per le nostre trincee, faremo le deportazioni in massa dentro la nostra Germania, separando per raffinatezza di crudeltà i parenti dai parenti e tenendo per noi le donne che ci piaceranno perchè ci servano e ci siano mogli.

In Germania tratteremo le popolazioni deportate dei dipartimenti conquistati come gli schiavi antichi e peggio. Non metteremo loro il collare al collo perchè di ferro non ne avremo mai di troppo!

Tratteremo i prigionieri di guerra al di sotto delle nostre bestie e quando saremo stanchi di torturarli, di nutrirli con lo strame che avranno rifiutato le nostre bestie, ci divertiremo ad ucciderli a colpi di revolver. Ma questo sarà gusto speciale degli elegantissimi ufficiali austriaci! Noi adotteremo un sistema più tedesco: spargeremo nei terribili «*Campi di concentramento*» i germi delle malattie più brutte, più schifose, più mortali.

E neppure i feriti avranno la nostra pietà.

Dai nostri «*Albatros*» (sentite come siamo più poetici in confronto di voi, e dei vostri nomi comuni di: aeroplani!) dai nostri Albatros faremo cadere bombe su gli ospedali e su le ambulanze e su le infermiere e su le suore della Croce Rossa. E su la Croce Rossa, o su la Croce Verde; su la Croce di Cristo!

Le nostre bombe saranno sempre a gas asfissianti germanici, indifferentemente per i combattenti che ci affrontino ancora col loro impeto, come per i caduti feriti, perchè non debbano mai più essere restituiti alla vita, alla lotta e ritornare in linea. Gli austriaci, nostri alleati, sempre più cavallereschi adopreranno contro i feriti ed i morenti le loro bellissime *mazze ferrate*. E se i vostri soldati (traditori come tutti voi italiani che avrete ripudiato la nostra santa alleanza e non ci avrete seguito nella nostra guerra per il bene dell'...Umanità) si permetteranno nell'estrema difesa di difendersi col coltello o con la sciabola baionetta impugnata ad uso di coltello a serramanico, prima che il

veleno dei gas li colga e li faccia rantolare, prima che le mazze ferrate li colpiscano in un massacro orrendo, allora li faremo chiamare più barbari di noi da qualcuno dei vostri rappresentanti della Nazione, e lo faremo fare in pieno vostro Parlamento, e sceglieremo qualcuno dei vostri deputati... socialisti.

E ancora, ancora. Non vi stancate, piccoli latini; la mia «favola» è assai lunga, ma sempre più bella.

Udite: Come dal cielo compiremo la strage su tutto e su tutti (anche su i fuggiaschi dalle città invase) coi nostri colossali *Zeppelin*; dal fondo dei mari emergeranno i nostri più terribili sottomarini per affondare tutte le navi, siano esse cariche di merci, o di passeggeri; siano esse navi da guerra, o navi ospedale, siano navi di nemici, o di neutri o di amici. Noi non abbiamo amici. E la strage dovrà avvenire senza «lasciar tracce». Capite?

Affonderemo a colpi di cannone anche le barche dei naufraghi che tentassero salvarsi, siano anche esse cariche di donne o di fanciulli. I marinai austriaci in questo, vi assicuro, saranno superiori a noi, ed è detto tutto.

Noi quando potremo catturare i marinai inglesi (Dio punisca l'Inghilterra — che non ci ha lasciato fare la nostra guerra e non si è lasciata spodestare della sua parte di dominio del mare, che era sua perchè era del mondo — questo ve lo dico in confidenza, in un orecchio) noi dunque quando potremo catturare i marinai inglesi li tortureremo

perchè ci rivelino il segreto dei mezzi che hanno inventato per distruggere i nostri sottomarini, e quello di rimanere calmi e sempre più decisi alla guerra malgrado le nostre ripetute e spaventose incursioni dei nostri Zèppelin, su le loro città; e anche il segreto del loro prestigio nel mondo intero, del rispetto alla loro nazione ed al loro impero.

Ma noi per vendicarci e conquistare anche noi quel prestigio faremo coniare le medaglie in commemorazione delle nostre gesta di pirati e di assassini, e quando il mondo protesterà indignato, terrorizzato noi fregeremo i nostri marinai, di quelle medaglie ricordanti i più gloriosi affondamenti. Gloriosi quante più vittime avremo fatte, quanto meno «tracce» avremo lasciate. E non avremo rispetto per nessuno, nè per la piccola Olanda neutra, nè per la grande America pacifica. E venga pure anche l'America contro di noi! Un esercito di spie tedesche e di agenti tedeschi è già contro di lei nel suo interno! e non farà in tempo se mai a mandare contro di noi i suoi eserciti. Non farà in tempo l'Inghilterra, figuratevi un po' l'America che è al di là dell'Oceano.

Prima che essa venga i nostri eserciti in Europa avranno invaso e schiacciato e saccheggiato e incendiato tutto, e i nostri sottomarini avranno compiuta la loro superba opera di distruzione e di estermio.

Quando saremo stanchi di uccidere la vita, uccideremo la morte perchè coi nostri cannoni arriveremo a sconvolgere le ossa e le ceneri dei morti nei cimiteri.

E poichè per noi «necessità non ha legge», necessità di vincere e di dominare! quando, non avessimo più il grasso-animale (che per le nostre industrie di guerra ci bisogna in quantità enormi) lo estrarremo dai cadaveri dei nemici, e anche dai cadaveri dei nostri! Vedete, piccoli latini, sentimentali, che noi non facciamo complimenti?...

E chi sa se, sempre di fronte a quella nostra necessità senza legge, non arriveremo a nutrirci noi stessi dei cadaveri!

I prigionieri di guerra, ad ogni modo, dovranno sempre tremare, e se non ce li mungeremo vivi, se ne avremo il bisogno o la volontà li armeremo e li butteremo nelle nostre trincee contro i loro fratelli.

E vedrete che l'Austria in questo ci precederà perchè manderà al macello nelle prime linee tutti i suoi soldati delle nazionalità rubate ed oppresse.

E il più straordinario di tutti sarà che noi gli assassini della libertà grideremo ai quattro venti e ad ogni istante, che abbiamo scatenata questa guerra per la libertà!

Per la libertà dei mari e dei commerci, per dirvene una, che non ci mancava, perchè sapete che eravamo ormai penetrati un po' o molto da per tutto e l'avevamo fatto col

grimaldello del cosiddetto «*dumping*» marca tedeschissima! Figuratevi se l'avessimo fatto con onestà!

Già molti vogliono sostenere che se la Germania avesse posto al bene di tutti la somma immensa di studi, di lavoro, di opere, di ricchezze, di organizzazione, impiegata per la guerra e per la sua preparazione, l'Europa avrebbe avuta una enorme spinta sulla via del progresso, della civiltà, della giustizia, ed il mondo intero ne sarebbe stato migliorato.

Il bene di tutti? ma è questo che noi precisamente non vogliamo!

Come la libertà dei mari, che noi vogliamo tutta per noi. Penetrare e conquistare perfino i mercati dell'Inghilterra fin nelle Indie dove pure la tradizione dei commerci inglesi è pressochè secolare, non può bastare a noi, e allora insieme con la prepotenza dagli alla menzogna! «Libertà dei mari, libertà dei mari».

E vedrete quante oche abbocheranno all'amo, e quante volpi faranno finta di abboccare se ne avranno un loro interesse.

La nostra nuova barbarie si distinguerà dall'antica per il suo diabolico gesuitismo, per la rete di intrighi e di corruzioni che avrà saputa tessere in tutte le nazioni del mondo.

Come grideremo alla libertà dei mari che non ci manca, grideremo per giustificare la guerra terrestre al grande «*pericolo russo*».

Ah, ah, non sentite, come rido, come rido di gusto!

E se guardate al faccione di Karl Marx che tenete così gelosamente nelle vostre case come un santone, sorride anche lui...

Il pericolo russo sarà un altro dei fantocci, gigantesco fantoccio, creato dalla nostra insuperabile arte, e come lo faremo ballare, vedrete, e come lo faremo diventare miserabile, peggio di un cencio, il giorno in cui i russi avessero la cattiva intenzione di fare sul serio la guerra.

E state attenti alla vostra Italietta che non diventi anche lei, così graziosa nelle nostre mani, una bamboccetta, più di quella che è stata fino ad oggi. Vedete piccoli italiani, che non sono poi cattivo, come voi credete. Perchè, vedete, abbiamo ancora qualche senso pacifico. Anzi vi dirò finalmente, perchè me ne voglio andare e non voglio più perdere il tempo in chiacchiere, nè farlo perdere al mio colossale martello che ha fretta di pestare, e anche Sua Maestà La Forca, il mio degno alleato, ha fretta di lavorare; vi dirò che se per dannatissima ipotesi la nostra guerra dovesse andar male o troppo per le lunghe, abbiamo già pronte delle «offensive pacifiste» che v'assicuro non saranno meno terribili nei loro effetti, nelle conseguenze delle corruzioni di ogni sorta, di quelle belliche.

Perchè — ormai vi farò quest'ultima confidenza — perchè mentre queste guerresche vi prenderanno di fronte, quelle pacifiste, alle spalle, e armeremo di pugnali i vostri stessi connazionali, e li faremo «cantare» per noi e dove

non potranno arrivare col pugnale, arriveranno con la penna e la parola... rivoluzionaria.

Perchè, infine, le offensive belliche potranno uccidervi i corpi, quelle pacifiste le anime.

E quando un popolo ha l'anima avvelenata deve cadere, cedere, non può resistere, abbandona le armi, e mentre egli grida come un ubriaco o un miserabilissimo illuso alla pace, ed alla fraternità, io il Dio Thor armato fino ai denti, irrompo coi miei guerrieri a traverso le frontiere aperte, alle porte aperte e...

... E ricordatevi che se Iddio o il Diavolo ci abbandonassero e dovessimo perdere questa guerra, ne prepareremo un'altra più formidabile e terribile, così terribile che, ve l'assicuro io che infine sono l'Iddio superiore a tutti, che il ricordo di questa sarà impallidito. Ve lo dico perchè so quanto corta sia la vostra memoria, quanto grande la vostra ingenuità, senza paura di tradire il grave segreto.

Anzi poichè sono tanto sicuro di ritrovarvi in pieno idillio pacifista, quando ritornerò a pestarvi bene bene col mio martello le ossa che vi saranno rimaste sane, posso anche confidarvi che la futura guerra la stiamo preparando mentre rugge questa come una belva... E a rivederci, dunque.. .

::::::::::::::::::

# NON PASSERANNO!

*Mantova (1 giugno 1916).*

Rina mia cara,

da qualche giorno lavoriamo alacremente giorno e notte a mandar via materiale d'ogni sorta. Dai 305 nostri ai... ferri di cavalli! E mucchi di proiettili e carri d'ogni genere e fucili e vanghette e zappette a centinaia di migliaia. Treni speciali ogni giorno ogni ora, senza un minuto di respiro, tra grovigli di binari sui piani di caricamento, sotto un sole da Libia che brucia tutto fuorchè l'anima già infiammata dall'ora che volge grave, dalla coscienza del pericolo che ci sovrasta e della necessità di fare argine con tutto: con le armi e coi petti all'invasione delle orde austriache che sfondate talune delle nostre posizioni tentano di invadere la pianura veneta!... E allora mai invasione sarebbe più tremenda più barbara, più brutale!

Oh, tu hai guardato subito la carta e Mantova t'è apparsa tanto vicina, più di quello che sia, al Trentino e a Vicenza, sulla quale ultima il nemico rabbioso pare voglia puntare per invadere la pianura, tagliare la nostra grande arteria ferroviaria e bloccare le nostre armate dell'Isonzo. Sarebbe un colpo terribile, forse mortale! E c'è chi si perde ancora in discussioni e si permette ancora il lusso di accademie pacifiste!

Ma assicurati, figlia mia, assicurati tutti in famiglia. Non arriveranno fin qui! Non solo, non passeranno neppure lassù!

Non passeranno, e se riuscisse loro di sboccare sulla pianura, c'è già pronto ad attenderli chi li riceverà degnamente. Non uno dei barbari sarebbe in tempo a saccheggiare ad incendiare a massacrare gl'inermi, ad ingozzarsi dei nostri vini a prender donne e bimbe<sup>1</sup>; non uno farebbe ritorno vivo in Austria!

Tutto quanto noi febbrilmente mandiamo su è per una nuova armata che va organizzandosi a P., un vero esercito con nugoli di cavalleria. Se passano li schiacteremo, i barbari! Ti abbraccio,

*papà.*

## OSPITI.

*Cremona (giugno 1916).*

Cara Rina mia,

passavo questa sera per una bella via di campagna sull'automobile militare. Ero solo col soldato automobilista. Mi pareva di essere un gran signore! Chi

---

<sup>1</sup> Come è stato loro promesso in un proclama del veneratissimo Imperatore.

ricordava le... ricchezze che avevo in tasca? Quell'auto rombante non era dunque la mia, e quei campi magnifici, e persino la strada?. . . . Ma ad un certo punto ho visto due bimbi che trascinavano con grande fatica un enorme fascio di legna verde fatta al Po.

Le rive del Po sono la... tenuta di questi bimbi poveri, i quali quando non ne sono cacciati, fanno d'estate qualche fascio di rami di pioppo per l'inverno.

E trascinavano dunque il loro fascio con grande fatica dandosi il cambio. Avevano attaccato una funicella nel vincastro che legava a mezzo il fascio e uno tirava curvo con la fune sulla spalla, con lo sforzo di una piccola bestia, l'altro di dietro spingeva il fascio con un grosso bastone e badava che conservasse la buona direzione, o non lasciasse per via nessun rametto.

— Ferma! — ho gridato al soldato.

E sai che cosa ho fatto?

Ho fatto salire i due bimbi ed il... fascio.

— Avanti — ho comandato; e abbiamo ripresa la corsa.

La cosa mi è sembrata semplicissima; chi non poteva persuadersi erano i due bimbi che mi guardavano con tanto d'occhi e guardavano il loro enorme fascio; e i passanti che non finivano più di guardare col naso in aria come un punto interrogativo.

Giunti alla porta della città tu credi che io li abbia fatti scendere?

Ma nemmeno per sogno.

L'opera si doveva compiere. Siamo dunque entrati così e abbiamo accompagnati i «putei» fin sulla soglia della loro casa — una vera bicocca da poveri, naturalmente — e li abbiamo deposti lì col loro fascio.

Dirti la curiosità di tutto il rione, è inutile, è vero?

Abbiamo dovuto scappare con la nostra auto rombante e sbuffante come gente che venisse chi sa di dove...

*Il tuo papà.*

## L'INVASORE!

*Z. di G. (giugno 1916)*

Rina, mia,

deve essere tardi, l'accampamento vicino è silenzioso da un pezzo e domattina dovrò riprendere il viaggio prestissimo. All'alba. Ma leggevo «*l'Invasore*» e ho voluto finirlo, e prima di coricarmi voglio scrivere anche a te, ne ho tanto bisogno! Dormirò di più un'altra notte... Quelli che sono in trincea dormono assai meno...

«*L'Invasore*» è di Annie Vivanti, la giovane ed illustre scrittrice che tu conosci.

Sono ancora tutto agitato e fremente dalla lettura, fremente di pietà, di indignazione, di odio, di umanità.

L'umanità sembra raccogliersi tutta nel mio povero cuore, per gettare tutti i suoi gridi di strazio e di protesta.

Grande oceano di sentimenti in tempesta!

L'odio è il più forte, se mi addormenterò questa notte mi risveglierò ancora con questo sentimento implacabile.

Penso, e la coscienza consente ed afferma con estrema risolutezza, che un tale sentimento dovrebbe essere implacabile nel tempo in tutti i cuori onesti e liberi come dovere di solidarietà verso tutte le vittime di una prepotenza, di una barbarie inaudite, come garanzia di forza, per la sicurezza del domani per la libertà, per lo stesso amore.

Odiare per amare! Odiare la prepotenza per amare la giustizia; odiare gli oppressori per amare e difendere gli oppressi.

Rifletti, Rina, e mi comprenderai.

Odiare per impedire ancora il furto, l'assassinio, l'incendio, la violenza più brutale, la tortura più crudele e spaventosa.

L'invasione, in una parola.

L'invasione della propria terra, della propria casa, delle proprie tombe.

L'invasione della propria Patria che solo i bruti possono dire di non avere, solo chi non ha provato o non ha visto che cosa sia l'invasione di un esercito di barbari, o anche senza averla provata, rifletta un po' per comprenderne tutte le infamie e gli orrori.

A me è bastata di vederla fugacemente sulle nostre terre per averne una impressione e un ricordo che non si cancelleranno mai più dal mio cuore e dalla mia mente.

Odio santo, dunque, figlia mia, quello contro l'invasore.

È lo stesso odio degli eroi, dei martiri del nostro Risorgimento nazionale contro gli oppressori del nostro paese: Austria e Papato e Borbone.

È lo stesso odio di tante donne eroine che si sposava meravigliosamente all'amore per i mariti e per i padri e per i fratelli e per i figli.

E se, come dice Mazzini: *la donna è l'angiolo della famiglia*; nella lotta e nel sacrificio per la più grande famiglia della Patria e dell'Umanità — nelle quali soltanto è la sicurezza e la santità di quella più piccola della Casa! — la donna diventava angiole due volte e più in alto assurgeva nel cielo della sua missione.

È lo stesso odio, infine, di Ciro Menotti e dei fratelli Bandiera, e di Pisacane e di Mazzini e di Garibaldi contro le tirannidi d'allora che per quanto cattive e vergognose, non furono tanto vili e feroci come quelle che i governi di Germania e d'Austria esercitano oggi sui paesi invasi.

Comprendi meglio ora, figlia mia?

E comprenderai meglio anche, come il volere la pace oggi, non sia un bene, non sia umano, non sia giusto, ancora, come ti dicevo in una delle mie ultime lettere.

Ma ritorniamo all'«*Invasore*» di Annie Vivanti.

L'invasore è il tedesco, s'intende, il paese invaso il Belgio. Povero grande ed eroico Belgio!

Nel dramma — poichè il libro è un dramma che è già stato rappresentato sulle scene e con molto successo — le vittime prime e più misere dell'invasione tedesca, sono delle donne, delle povere fanciulle deboli ed innocenti come te.

Nel dramma come nella realtà!

Vittime d'una violenza senza nome, vittime più misere degli stessi bimbi innocenti che dai tedeschi ebbero le piccole mani mozzate! Pensa!...

A quelle fanciulle dall'invasore più delle mani è stato reciso!

È stato reciso, e peggio peggio! strappato calpestato infangato un fiore purissimo di candore, un fiore che solo una volta nasce nel Giardino della vita, Rina mia, figlia mia, e che solo la mano pura del Giovinetto Amore può cogliere per sè, tutto per sè, quando in un'alba o in un'aurora di un bel mattino di Primavera stia per sbocciare in tutta la sua bellezza.

Rina mia, io penso a te, alla tua verginità fragile come il fiore del giglio.

... Nella notte profonda mi raggiungono e mi circondano gli Echi dell'artiglieria.

Oh! io vorrei averti qui, qui con me, serrarti forte forte a me, cingerti delle mie braccia in cui sento tendersi una forza centuplicata, tenerti sul mio petto di soldato, sul mio

cuore di padre in cui si ripercuotono tutti i colpi di cannone profondamente.

Chi è, chi è che oggi ancora può dire che non c'è una patria, che la patria è solo privilegio dei ricchi, che la patria è solo colà dove più si guadagna e si mangia?

Chi è, chi è?

Ma se anche ingiustamente poveri e miseri, non hanno essi dunque figlie da difendere?...

Ti abbraccia forte forte il tuo

*papà.*

\*

Mia Rina,

mi scrivi che ti ho messo un gran desiderio di leggere ora subito l'*Invasore*, di conoscere le protagoniste.

No, il libro non te lo mando.

Ti accontento in parte. Sai che faccio? Te ne mando un brano, quello più adatto per te, che più può piacerti e dove conoscerai ancora bimba e gioconda Mirella. Qui l'orrore è ancora lontano!...

Copiare però sarà una fatica troppo grave, anche se fatta per te.

Mi viene la tentazione di staccare il fascicolo dal libro, così come facevo spesso con alcuno dei miei libri per avere in tasca e portar con me più facilmente solo quello che più m'interessava.

Ricordi? Io ricordo la tua meraviglia di scolarina ordinata e i tuoi rimproveri!

— Ma papà... —

Come fare ora? E un problema.

.....

Il problema è risolto.

B... ha fatto la quarta e sa scrivere abbastanza bene.

Intelligente e premuroso com'è ha intuito il mio imbarazzo. Già, ci voleva poco!

Avevo cominciato a copiare e soffiavo e mi asciugavo il sudore, e sfogliavo e risfogliavo con evidente terrore le pagine...

Allora si è offerto lui, timidamente.

Ed ora è lì che scrive lui. Mi fa l'effetto di uno scolaro, un po' grosso, ma docile e volenteroso. Povero figliolo! È vero che lui militarmente ora, fatica molto meno di me e forse il fatto di potere e sapere fare quello che avrebbe dovuto fare il suo tenente, deve essere tale lusinga per lui da alleggerirgli ogni fatica; ma intanto ho un certo rimorso dentro...

— Quando sei stanco riposati sai, gli dico.

— Oh, che vuol che sia... codesto costì...

Non finisce. Io capisco che vuol dire: in confronto...

E sono lieto di averlo qui, al sicuro, con me.

Penso che la fatica che fa è per te. Glielo dico. Guarda il tuo ritratto lì vicino e sorride di un sorriso che gli viene dall'anima semplice e buona.

Il mio rimorso si fa più leggero. Un abbraccio.

*Papà.*

«SIA NEI NOSTRI CUORI ROMBANTI,  
POSTO...»

*..... (luglio 1916).*

Rina mia,

sia nei nostri cuori rombanti di guerra, posto anche per gli scienziati, per gli artisti, per i filantropi, i quali se pur non muoiono con un'arme in pugno come i guerrieri, soccombono ad una lotta che ha durato l'intera vita per l'ideale del bene nella pace.

E forse la loro morte è più triste e più penosa di quella dei guerrieri; giacchè i loro ultimi sguardi si fissano con lentezza e con disperazione su tutto l'orribile male del mondo venuto al posto del bene sognato.

Lo sguardo dei guerrieri che muoiono nella pienezza di un combattimento, è uno sguardo che vede la fiamma di che bruciano i cuori.

Lo sguardo estremo dei guerrieri che abbian dentro una fede, può ancora fissarsi nel volto radioso della vittoria.

Non dimentichiamo quindi chi cade nelle trincee della vita.

\*

Eccoti per la ricordanza la bella e dolce imagine di **Cordelia** scomparsa in questi giorni.

Chi è Cordelia non ho bisogno di dirtelo; tu la conosci ormai meglio di me, tu conosci i suoi cari «Piccoli eroi» tu conosci, la piccola eroina a cui tu dovresti somigliare nel grande amore per la famiglia. Nella sventura mai mai!

Ed eccoti un ritaglio di giornale con l'annuncio della morte dello scienziato **Metchnikoff** e con alcune e brevi note biografiche.

Molto di lui si dovrebbe dire se non si avesse fretta. Pur basterebbe dire che è stato il successore ed il continuatore del grande Pasteur a cui il genere umano intero deve la salvezza da tanti terribili morbi.

Ah, grande Pasteur, contro la rabbia della razza tedesca dovevi inventare il tuo siero più potente, non contro la rabbia canina soltanto!

Anche Metchnikoff fu uno scienziato poeta che mise il suo lungo studio, la sua scienza severa e geniale a servizio del suo sogno: guarire l'umanità non solo, ma prolungare la vita.

Ricordo d'aver letto un meraviglioso libro che aveva del trattato e del poema, sulla longevità.

La guerra spaventosa ha sorpreso lo scienziato poeta a mezzo del suo sogno e la morte non lungi da l'ora tragica in cui Parigi — la sua patria ideale — fu sotto la minaccia

mortale della barbarie tedesca e la luce più sfolgorante d'umanità parve per un momento inabissarsi nel buio.

*papà.*

## «OH, VIANDANTE DELLA NOSTRA GUERRA».

*Verona (luglio 1916).*

Rina mia,

il treno viaggiatori si è fermato qui. Bisognerà proseguire in tradotta o in treno merci. Quando? Che ora è? Deve essere passata da un pezzo la mezzanotte. Il mio orologio s'è fermato... come il treno e non ho voglia di chiedere l'ora a nessuno. Sono al Buffet della Stazione affollato di soldati e di ufficiali. Mi sento solo e non ho voglia di fare neppure qualcuna delle solite rapide presentazioni che si fanno tra ufficiali dello stesso grado o quasi. L'anima mia è chiusa stanotte a qualsiasi senso di cameratismo.

Ho bisogno di restar solo, coi miei pensieri, coi miei sentimenti, di isolarmi per essere tutto in me stesso. Mi pare che nessuno debba vivere della forza e dell'angoscia della mia passione, di questa ora terribile e sublime e decisiva che volge per i destini della Patria e dell'Umanità.

Non vedo sui volti che mi circondano i segni esteriori dell'attesa, i riflessi di una fiamma che bruci dentro incessantemente.

Ma è un'impressione la mia, e non ho il diritto in base a questa soltanto, di giudicare i sentimenti degli altri, è vero, figlia mia?

Non è un'impressione però questo... caffè orribile che trangugio. Pare che i signori proprietari di buffèt di stazioni abbiano la specialità dei caffè... veleno insieme con quella del sudiciume e del furto elegante e qualificato al prossimo di passaggio. Che 1...!

Se poi si tratta di soldati... l'amor di patria non ha più limiti.

Non potendo veder Verona di giorno voglio vederla di notte.

Voglio andare a passeggiare per Piazza delle Erbe, il luogo della strage orrenda compiuta dagli aviatori austriaci nell'ultimo novembre sulle donne, sui vecchi, sui bambini, sulla folla inerme raccolta per il mercato. Strage degli innocenti!

Voglio andare a sentire rumoreggiare l'Adige, il bel fiume italico, nella notte profonda.

.....

Riprendo e chiudo questa mia lettera in treno.

Verona, rimarrai nella mia memoria.

La voce dell'Adige m'è parsa come la voce del tempo e della nostra storia e giungendo alle grandi arcate del ponte, sul quale stavo in ascolto, pareva farsi più alta e accorata.

*«Vai, vai anche tu sul luogo della strage orrenda.*

*«Tutta la città ne fu insanguinata.*

*«Io passo con tutto il volume delle mie acque, ma non posso lavare, ma non posso lavare le macchie della barbarie.*

*«E la Piazza è ancora tutta rossa...*

*-----«Viandante della nostra guerra che non hai più fiori sulle mani fatte dure, portavi i tuoi pensieri, portavi le tue promesse, portavi il tuo giuramento».*

*papà.*

## E CAMMINA, CAMMINA.

*Vicenza (luglio 1916).*

Rina mia,

c'è qui più calma di quanto immaginassi, o almeno è ritornata la calma.

È bella Vicenza, assai graziosa, in alcuni punti dà un po' l'idea di Venezia per quanto non ci sia il... mare. Ma ci sono ponti e «calli» e canali e ci sono case e palazzi che sembran quelli di Venezia e le piazze anche.

Dopo pochissimo che ero entrato in Città, ho incontrato un egregio giovane di Arezzo, soldato automobilista. È stato lui il primo a riconoscermi. Eravamo solo buoni conoscenti, ci è sembrato quassù di ritrovarci vecchi amici.

Ci siamo fatta buona compagnia e passeggiando, ci siamo forse illusi di essere ancora in Piazza Umberto e di passare per Canto de' Bacci!

Invece quanto lontani già da quel tempo pur così recente!.Siamo in un'altra epoca!

Abbiamo parlato di tante cose ed anche di te, di quando pur così bimba ballavi già sì bene al «*Circolo degli impiegati civili*».

Oh, quei tempi, Rina mia, forse sono stati i più felici della nostra vita, almeno della mia e di mamma, chè noi invecchiamo e più ora con la guerra!

Tu non me l'hai detto d'avermi trovato più grigio, ma io lo so, e poi non me l'ha detto Titi cacciandomi le manine nei capelli?

— Papà mio, lo sai? *I capelli bianchi ommai non si posson più contare...*

E lui, il monello, non ha ancora imparato nessuna arte, neppure quella del maggiore affetto!

Invecchiamo noi, e nel cammino sempre più aspro, la polvere delle strade va accumulandosi sulle nostre tempie prima, e poi in tutto il capo che si farà... d'argento.

Ti par niente?... d'argento! Ricordi il racconto che facevo a Titi, quando seduto sulle mie ginocchia, mi

metteva le manine sulle tempie e voleva sapere il perchè dei capelli bianchi:

— *Pecche? pecche pecche? papaino? —*

Ed io raccontavo:

*«Cera una volta un viandante che partì per le vie del mondo dal piccolo luogo della sua nascita. Era giovane giovane e lasciava la casa paterna, la mamma, il babbo, i fratelli e la sorella, pieno di tristezza, e pur pieno di speranza.*

*E cammina cammina...*

*Andò nei primi giorni pei sentieri erbosi delle sue montagne e non un granello di polvere si sollevava da essi...*

*Ma poi dovette discendere alla pianura.*

*Le vie erano più ampie, ma erano tanto polverose e la gente che passava pareva che facesse apposta a sollevare nuvoli di polvere, così che si respirava malamente e si oscurava la mèta e, poi quanti granelli di quella polvere bianca si fermavano in dosso! specialmente sulle tempie che battevano più forte come due cuori che martellassero per la fatica del cammino, per la villania e l'egoismo dei viandanti...*

*Sì quanto egoismo c'era anche allora! e quanta volgarità!*

*E cammina, cammina... senza poter ritornare mai più sui sentieri erbosi e fioriti delle montagne natie, senza poter ritornare mai più alla casa paterna che aveva*

*lasciata da giovane giovane pien di tristezza e pur pieno di speranza...*

*E cammina, cammina... »*

## BAMBOLA.

*Asiago (luglio 1916).*

Rina mia,

qui, lo sai, è arrivato l'invasore.

Invasore austriaco! Bastano queste due parole per dire tutto! Maledetto chi ha scatenato questa guerra spaventosa, sì, maledetto, maledetto! —

È il grido straziante ed altissimo di tutte le madri, di tutte le spose, di tutte le sorelle.

Coro immane che è come la tempesta del mare e del cielo.

Maledetti siano anche quelli, tutti quelli che per scopi ed interessi non nazionali — egoistici, bestiali inconfessabili — con la menzogna della religione e della politica, con la scusa o la giustificazione di una idealità di pace, in piena guerra, in piena barbarie hanno impedito all'Italia di essere più pronta e più forte, sì che neppure un lembo del territorio nazionale fosse invaso dall'austriaco!

Non ci sono peggiori e più tristi e più pericolosi... guerrafondai dei pacifisti in tempo di guerra, e di una guerra come questa. Si gioca alla vita o alla morte e c'è chi ancora gioca al pacifismo!

Oh! figlia mia, quante cose misere, quante cose orride oltre le stragi e le distruzioni ci riserbava questa realtà brutale!

E si discute ancora! Si discuteva ancora quando il nemico picchiava alle nostre porte!

Oh, ma che ci vorrà dunque per persuadere costoro della realtà, della necessità dolorosa ma suprema della guerra, il bastone tedesco? ancora, ancora?... E fin dove arriveranno la propaganda, la corruzione, la speculazione pacifista?

Fino a qual punto le anime dei soldati ne saranno avvelenate, e le energie disfatte? Che cosa potremo più fare noi, uomini di fede e di buona volontà se da mille parti, con mille insidie ci vien distrutto, tutto quello che noi tentiamo di costruire? E non sarà vicino il giorno in cui troveremo l'assoluta sterilità nelle anime, se non la repulsione ad ogni nostra parola di conforto e di coscienza?

Ah, no, ah no, io non avrei mai immaginato quando le campane dei nostri Comuni suonarono a stormo come non mai nella storia, e una fiammata d'amore per l'Italia salì dal mio cuore di socialista e d'internazionalista, come da un rogo; no, non avrei mai pensato che ci fossero tanti italiani di tanti colori, a non amare l'Italia, non solo, ma a

sentire delle tenerezze per l’Austria e la Germania, o quanto meno a uguagliarne gli amori!

E neppure avrei mai immaginato che passata la sorpresa, la impreparazione degli animi, che superata la «crisi», ci dovesse ancora essere un «neutralismo», che ci dovessero ancora essere degli interessi privati! Che una volta dichiarata e lasciata dichiarare questa guerra di vita o di morte ci dovesse essere ancora chi potesse «sabotarla» in mille modi, uno più vile e tristo dell’altro.

E quando ripenso che molti dei neutralisti di oggi sono quelli che ieri pretendevano di contro a noi di monopolizzare l’amor d’Italia — come se essi solo fossero degni d’amarla! — e ci chiamaron «Turchi d’Italia» al tempo della guerra libica a cui noi fummo fieramente avversi per le stesse ragioni per cui siamo favorevoli a questa nostra guerra d’oggi!! —; quando ripenso a costoro un sorriso di pietà e insieme di orgoglio mi sfiora le labbra.

Se vedessi il mio sorriso! No, non è un sorriso buono! perdonami! Ma come, mi domando, il socialista che ieri s’è messo contro la sua stessa patria per una guerra di cui non condivideva le finalità colonizzatrici e civilizzatrici, perchè riteneva comunque di prepotenza e di oppressione; come, come può essere oggi indifferente di fronte alla guerra di Germania e di Austria, e come può essere avverso com’è alla guerra di difesa della sua patria?

Se ieri in omaggio agli ideali di libertà e di giustizia si sentiva più vicino agli arabi di quello che non fosse ai suoi

stessi connazionali che avevano approvata la guerra, come può fare oggi — senza venir meno a quegli ideali — a non sentirsi più vicino, con l'anima almeno, ai serbi ed ai belgi piuttosto che agli austriaci e ai tedeschi?

E fra l'Italia e l'Austria dunque egli si manterrà ugualmente distante? O si avvicinerà di più all'Austria per affermare che è stata l'Italia ad aggredirla?... Povera Austria!... E vedrà egli l'orrore delle quattro forche del «Mercato del Pane» a Tripoli e non vedrà quello di tutte le forche dell'Austria?...

Rina mia, rinunzio a descriverti i luoghi fin dove è potuta giungere l'invasione, per non rattristarti troppo, per non rattristare troppo me stesso.

Ti dirò solo di una... bambola, di una povera bambola che ho trovata mezzo sepolta fra le macerie e che ho dissepolta per te e per te la conservo.

Non è bella, deve essere stata di qualche bimba povera, forse uccisa o morta di terrore. Non è bella la bambola ma nelle vesti rozze e ancora ordinate sembra aver conservate le carezze e le cure della bimba buona e infelice che la possedeva, e nella fissità degli occhi azzurri sembra avere tutto l'orrore di una dominazione ritornata con violenza e rabbia centuplicate!

I capelli bruni (strano, è vero, i capelli bruni con gli occhi celesti; penso a Titi con gli occhi neri e i capelli biondi) i capelli bruni ha scomposti e sulla fronte ha una

ferita non molto... grave. Mi verrebbe voglia di fasciargliela per te.

E piccina sai, come tutte le bambole dei poveri.

L'ho pulita ben bene dalla calcina che aveva indosso, povera bambola.

Te la manderò da Vicenza se faccio in tempo.

Quando arriva fatti raccontare la sua storia, a me non ha voluto raccontarla, forse perchè io sono un soldato!...

Ti bacio.

*papà tuo.*

P. S. Aggiungo un brano di giornale. Brano di realtà viva, di amor vivo.

*“Sono la Mostra terra, e voi mi salverete!,,*

*«I soldati nostri infossati nelle trincee sulle cime vedevano dietro a sè, voltandosi, l'ampia vallata dei Signori che va a sbucare in Val Leògra e vedevano aprirsi come in uno scenario la visione radiosa della pianura vicentina sperdentesi all'infinito in una molle vaporosità: e balenava tra il verde la chiarezza luminosa di moltissimi paesi, e si adagiavano le case di Schio — assembramento roseo tra le ciminiere scure, sotto la mole della chiesa issata in alto — e sfumava più lontano il panorama di Vicenza al limitare dei Berici.*

*Era l'ultima muraglia della pianura, e gli austriaci eran qui sotto dall'altra parte, e forzavano per salire, e facevano impeto per traboccare nelle valli dell'invasione. Furono la tenacia e il valore e l'ostinazione dei nostri soldati che resero invalicabili queste montagne nei venti giorni tempestosi dell'invasione nemica. Erano stati messi a guardia delle Porte della Patria, e la Patria al di là della muraglia guardava ai suoi figli con infinita fiducia: e dai monti leggiadri che la primavera inghirlandava di fiori, e dalla pianura meravigliosa nel tripudio del maggio pareva invocare: « — Sono la vostra terra, e voi mi salverete! Ricordate come sono bella, e voi mi salverete! — E i soldati d'Italia la salvarono».*

*(Dal Corriere della Sera).*

## ALPINI.

*Cremona (luglio 1916).*

Rina mia,  
a quest'altro brano di giornale che ti mando oggi metto io il titolo: *Alpini!*

Leggilo, l'anima ti salirà in alto come in alto erano essi nella scalata superba e sulla vetta eccelsa conquistata.

Quale sia il luogo di questa nuova audacia meravigliosa non importa dirlo. In alto! come in alto salgono sempre gli alpini contro tutti gli ostacoli, contro tutti i pericoli che il nemico secolare ha moltiplicato su quelli già formidabili della natura.

E la natura aveva dati a noi per la nostra difesa i baluardi; il nemico secolare ce li aveva rubati, gli alpini ce li riconquistano.

Salgono, vedili! salgono per strapparli ad uno ad uno i baluardi nostri al dominatore, per dominarlo alla sua volta da una più grande altezza, per impedirgli di ripiombare sulla vittima e rifarla a brani.

Sull'Italia nostra!

Essi portano in alto i begli aquilotti della nostra libertà riconquistata perchè restino lassù, sulle vette supreme, a guardare la vecchia e feroce e mostruosa aquila bicipite perchè non ritenti il volo rapace mai più!

Mai più!

Leggi questo brano anche a Titi, a lui che vuol fare sempre «l'Appino»!

Forse qualche cosa intenderà.

Forse anche dinanzi ai suoi occhi estatici e sognanti apparirà la visione meravigliosa degli alpini stagliati sulle estreme vette per la conquista del più grande cielo di libertà.

Chè l'episodio d'audacia, come tanti altri di questa guerra, ha già della leggenda è vero?

E la leggenda più l'intendono i fanciulli degli uomini. Vi abbraccio,

*papà.*

## *L'assalto!*

*«Incominciava il primo schiarirsi dell'alba e sul grigiore plumbeo dei dirupi gli uomini erano quasi invisibili.*

*Salivano uno dietro all'altro, lentamente, col fucile gittato dietro le spalle, senza zaino, ma un sacco pieno di granate a mano, il tascapane ben fornito di viveri, le cartucce colme e un mozzicone di tubo esplosivo infilato nel sacco. Assalivano come nelle antiche guerre dei castelli, quando si appoggiavano le scale alle torri.*

*Si fermavano e si ammassavano nei pianerottoli erbosi, e abbrancati agli sterpi, sospesi sul precipizio, si avvicinavano per i crepacci al ciglione. La roccia è composta di grandi strati, è simile ad una catasta di giganteschi libri pietrificati, e tra uno strato e l'altro vi sono dei bordi, delle cornici inclinate, solcate da canaloni, rotte, cespugliose nelle quali il piede di un alpino sa trovar presa.*

*Non si sa come, gli alpini comparivano ad ogni momento più in su, passavano da una cornice all'altra. Sembravano dei grossi insetti sopra un sasso cinereo. Le scale erano servite a superare la prima balza perpendicolare.*

*Da lì s'inerpicavano per le sporgenze e nei crepacci. Nessuna voce. Salivano in profondo silenzio. Ma il nemico li ha sentiti...*

*Erano le tre e mezza del pomeriggio. Nella quiete subitanea è passato un lacerante scoppiettio di fucilate. Poi un grido sovrumano come un ululato di tempesta è sceso dalla vetta e pareva che scendesse dal cielo.*

*L'assalto!*

*Si è visto un brulichio confuso lassù, e il fuoco è cessato. La prima trincea era presa.*

*È stata presa in meno tempo di quello che ci vuole per dirlo. Gli alpini sono andati su in un balzo, e sono comparsi nettamente sul profilo della montagna. E subito hanno cominciato a lavorare per rafforzarsi.*

*Con una calma superba, lentamente, movendosi con la pesantezza possente del montanaro, il fucile infilato alla spalla per avere le mani libere, trasportavano pietre, erigevano muri, creavano parapetti, in mezzo agli scoppi delle granate a mano, avvolti ogni tanto dal fumo. Si vedevano gli ufficiali eretti e immobili, la mano tesa, dare degli ordini, curvarsi al passaggio di una bomba sulla loro testa e risollevarsi senza neppur guardare dove la bomba era scoppiata. Il cielo si era annuvolato. Tutto si era fatto scuro, grigio. La montagna così fosca pareva più grande, più imponente e sinistra, aveva assunto una maestà terribile, e gli uomini non erano più che delle ombre nere*

*che sembravano muoversi sul parapetto di una torre titanica».*

*(Dal Corriere della Sera).*

## LA PIETÀ E LA...

*(Pagina di diario - luglio 1916).*

«A centinaia i prigionieri furono avviati alla valle. Non avevamo mai catturato dei nemici così lerci, stracciati, affamati. Alcuni barcollavano per la debolezza. Hanno dichiarato che da trentadue ore non mangiavano. Avevano preso la mattina avanti un caffè, poi più nulla. Baciavano il pane che i nostri soldati porgevano loro...».

Baciavano il pane!... Oh, io vedo l'atto pio, come se lo avessi qui dinanzi ai miei occhi, l'atto pio dopo tanta ferocia, e pare che anche il cuore nostro ruggente sempre di odio, si calmi; e gli occhi che guardano non vedano più dinanzi sangue, sangue, sangue. Ma il pane ancora bianco, il pane che per un momento fra nemici mortali diventa e ritorna pane fraterno.

E da quel pane che si spezza ancora in comune, non cola no il sangue, è pane veramente pio, veramente fraterno, dato con cuore, accettato con cuore, se i nemici lo accettano baciandolo.

Sì è tanta la commozione e l'anima pare si rassereni. Ma solo per un po', per un po', chè la mente ritorna con ritmo ineluttabile a tutto l'avvenimento della guerra, alla tragedia tutta, alla responsabilità delle nazioni che hanno scatenata la guerra, alla responsabilità di razza, dei popoli che si sono prestati e si prestano da secoli alla prepotenza dei loro governi, dei loro imperatori, dei loro militarismi, a tutte le barbarie, a tutte le crudeltà sistematiche e premeditate della loro guerra.

Oh, genti d'Austria, quel pane che voi nella vostra fame avete coperto di baci, era quello che voi volevate rubare ancora una volta alle genti d'Italia! Le quali hanno dovuto imparare che: *«chi ha del ferro ha del pane»*.

... REALTÀ.

### *Il Calvario di "Castello,,*

«La mattina del 18 corrente, il... battaglione dei bersaglieri ciclisti, muovendo da monte Fortin, raggiungeva, attraverso due paesi, la località «Castello», così chiamata per il vecchio e massiccio edificio che la sovrasta.

In quella zona (Pendici di Sagrado di Merna — Rubbia — Castello) si erano svolti, nei giorni 12, 13 e 14 di questo mese, degli accaniti combattimenti, favorevoli, tutti alle nostre armi.

Testimoniavano per ogni dove la violenza tragica degli scontri, i fucili, i proiettili, i cadaveri, gli oggetti e le armi d'altra foggia, abbandonati alla rinfusa dal nemico in rotta. Ma la vigliaccheria, il cannibalismo della soldataglia di sua maestà cattolica, erano documentati, più che tutto, dalla visione lugubre ed orrenda offertasi improvvisamente agli occhi dei bersaglieri dietro il «Castello», a poche centinaia di metri da Rubbia.

Dieci compagni, appartenenti al... battaglione ciclisti, erano stati o legati od inchiodati ad altrettanti alberi e barbaramente uccisi a colpi di pugnale!

Rinuncio a descrivervi lo spettacolo macabro così come mi è riferito, con voce velata di commozione, da alcuni tra i medesimi testimoni oculari: lo sdegno, il sentimento d'orrore e di vendetta che esso ha suscitato nell'animo dei prodi.

Rilevo soltanto — particolare evidente, chiarissimo, accertato dai nostri nella loro rapida inchiesta — che i dieci giovani valorosi, caduti in un tranello e presi a tradimento dal nemico, soverchiante per numero, furono torturati con ferocia felina e raffinata, crivellati di coltellate, mutilati in modo obbrobrioso, dannati a morire lentamente, orribilmente, nel sorriso delle recenti vittorie, nello strazio

spaventevole della propria impotenza umiliata e del proprio dolore.

Accanto ai martiri oscuri era un cartello sul quale si leggevano queste parole: «Per rappresaglia...» Altre parole seguivano, ma a causa della pioggia recente non si decifravano più.

Rappresaglia di che? Forse del fatto che in ogni consimile caso i nemici sono dichiarati «prigionieri» dai nostri e sono trasportati in Italia, curati come fratelli negli ospedali, ugualmente assistiti nei luoghi di concentramento, fatti segno, nelle stazioni, alle più dolci premure di damine svenevoli e pietose?...

Il secondo episodio è quest'altro:

Pure la mattina del 18, gli stessi bersaglieri del... rinvennero esanimi altri cinque compagni del loro medesimo battaglione, dati come dispersi nei combattimenti dei giorni 12, 13 e 14 agosto.

Questi cinque soldati, vittime anch'essi d'una atroce imboscata, erano stati legati con delle cinghie alle proprie biciclette e pugnalati, come gli altri, e in modo nefando.

La scoperta tristissima ha rinnovata e fatta più intensa l'indicibile ambascia dell'intrepido gruppo il quale giurò, mentre gli ufficiali piangenti procedevano al riconoscimento dei morti, la più solenne vendetta...

Il manipolo gagliardo manterrà la promessa. Non v'ha dubbio».

(A. GIULIANI nel *Popolo d'Italia*).

**CESARE BATTISTI**

*Zona di guerra (19 luglio 1916).*

Rina mia,

è morto Cesare Battisti nel combattimento sulle Alpi.

Anche Lui!

Apprendo qui la triste notizia non molto lontano, dai giornali che hanno portato i soldati ora.

Tu lo conoscevi *Cesare Battisti*.

L'avevi visto in Arezzo nella grande vigilia nostra, avevi vista la sua bella figura di apostolo di tutte le redenzioni: quella sociale come quella di patria.

Aveva Lui stesso del Redentore.

Redentore di popoli oppressi.

Per questo fu deputato di Trento.

Fu socialista e patriota: per la giustizia dei miseri che non hanno il pane, per la giustizia dei più miseri che non hanno la patria.

Tu avevi visto nel suo bel volto pallido la purezza e la fiamma del suo grande amore, ed insieme il dolore di non essere compreso da tutti gl'italiani.

Avevi sentito dalla sua viva voce la santità della nostra guerra.

Per la libertà!

Per la libertà di Trento oppressa e gemente.

Per la libertà d'Italia che tutta poteva ricadere sotto gli artigli della passata dominazione rifatta più feroce.

Pure non in tutti i cuori le sue parole vive avevano trovato le vie luminose della persuasione. Ricordi? e tu ne fosti sgomenta ed io ne fui tanto rattristato.

Ma poi ti dissi, cercando di persuadere me stesso:

— Anche Mazzini — Mazzini! — quando si recò a Napoli per incitare il popolo alla guerra di liberazione, fu ingiuriato da una folla briaca d'incoscienza che gridò: «*Morte a Mazzini!*».

E Pisacane, socialista, non fu dunque ucciso da quegli stessi contadini che Egli era andato per liberare?

*Cesare Ballisti* è morto da eroe consacrando con la vita e col sangue la santità delle sue idee, la bellezza del suo sogno.

Nel combattimento.

Col corpo sanguinante più oltre.

Con lo sguardo estremo più in alto e più lontano.

O, *Cesare Battisti*, Trento sarà italiana, Trento sarà libera!

Ne facciamo oggi più solenne il giuramento.

E noi ti riporteremo ben vivo sui suoi spalti, vivo e diritto in faccia all'eterno barbaro. Per sempre.

Rina, figlia mia, questa morte mi rattrista e mi esalta. Io ritornerò in giù presto, forse domani, mi riavvicinerò a te, alla mamma buona, a Titi, a Etta. Dovrei esser contento, tanto contento.

No, non lo sono interamente, lo confesso.

Ho nel cuore, nel profondo del cuore, accanto alla felicità un acuto senso di disagio e di rammarico.

Perdonami e fammi tu perdonare dalla mamma buona.  
Ti abbraccia forte, *papà*.

\*

*Vicenza (20 luglio).*

Rina, Rina mia,

*“Cesare Battisti è stato impiccato?,,*

impiccato! oh, senti come questa parola ci esce dal cuore spezzata e come dure ed aspre e spaventose si fanno le sillabe nella nostra gola che vuole urlare e non può, che la nostra voce è soffocata dallo sgomento.

Io vedo dinanzi a me l’edificio nero della passata dominazione che si risollewa più pauroso.

Io vedo dinanzi a me l’immagine della forca infame, ancora una volta rialzata, col martire novo, penzolante nel vuoto orrendo.

Riempie di sè tutto il confino dell’orizzonte.

A Oriente.

Immagine nera nel cielo di fuoco.

Impiccato?

L’ho ripetuta io questa domanda che è grido e singhiozzo, la ripeterai tu con la mamma nella piccola casa dove entrerà un soffio di uragano, la ripeterete e Titi vi

guarderà smarrito, povero innocente; la ripeteranno i fanciulli e i giovinetti d'Italia e in una parola e in un giorno si faranno grandi.

Tutti gli italiani la ripeteranno che non siano razza di servi e di bastardi, che non si siano fatti il cuore chiuso e duro come quello del boia che ha strangolato *Cesare Battisti*, come quello del più grande assassino incoronato che ha voluto la morte infame.

Impiccato?

Non è morto dunque sul campo, ma ferito, sanguinante, forse languente, forse creduto morto dai nostri, è stato fatto prigioniero e trascinato a Trento, ed assassinato.

L'Austria maledetta, l'Austria sempre più vile e più feroce ha voluto considerarlo e trattarlo come un traditore e non ha rispettato il prigioniero, l'ufficiale italiano, il ferito, forse il morente e l'ha assassinato con la fretta vile del sicario.

*Cesare Battisti* un traditore?

Traditore di chi? di un Governo ladro ed oppressore della sua patria? Di uno Stato, di un Impero negazione di ogni diritto, di ogni legge, di ogni giustizia, ladro ed oppressore di patrie; della patria degli italiani, dei romeni, degli czechi, dei serbi, dei boemi, dei montenegrini?

*Cesare Battisti* traditore di un Governo che non aveva mai accettato e contro al quale s'era eretto fieramente accusatore per tutta la sua vita, e contro al quale Egli,

ultimamente, allorchè l'Italia aveva chiamato, s'era eretto combattente in campo aperto?

L'Italia, la Madre, chiamava per la sua difesa, chiamava per la sua libertà, chiamava per la liberazione del Trentino — condizione prima di difesa e di libertà — e *Cesare Battisti* non doveva rispondere?

*Cesare Battisti* ha risposto offrendo il suo braccio ed il suo cuore, la sua vita ed il suo martirio.

Ferito, forse morente, incatenato, trascinato su per la montagna da un branco di belve assetate di guadagno ad un altro branco di belve aspettanti assetate di vendetta, di sangue italiano.

Per quanto e per quale cammino?

Sotto quali ingiurie e quali percosse?

Per il Calvario della sua Trento.

Il Redentore.

E la forca, la sua croce.

La forca infame che per noi si riconsacra.

Come si riconsacra l'odio e la vendetta.

Per il più grande amore.

Oh, Rina, figlia mia, in vita e in morte io lo lascio a te in retaggio quest'odio, e s'io non facessi in tempo a metterlo nell'anima e nel sangue di Attilio e di Giulietta, oh, mettilo tu fin d'ora nei loro teneri cuori, tu la sorella maggiore, e mettilo così profondo che sbocci come il fiore più rosso e sia sempre vivo.

Riassumerà l'odio contro tutte le tirannidi.

Rina, figlia mia, ho il cuore in fiamme e devo ritornare nei luoghi dove non si combatte!...

*Il tuo papà.*

P. S. — Ti mando i giornali che parlano di *Cesare Battisti*. Le notizie come vedrai non sono sicure, c'è ancora del mistero.

La cronaca è già leggenda?

Come cosa che è d'oggi, ma che sembra nel suo orrore, nella sua grandezza, d'altri tempi.

E rimarrà sempre un po' leggenda?

E i vecchi la racconteranno ai giovani e ai fanciulli, così a voce sommessa come se l'Eroe nazionale dopo il martirio non fosse morto neppure materialmente, ma dormisse, dormisse con dolore e con dolcezza sotto i fiori vermigli della ricordanza.

E forse solo i novellatori avranno dei gridi incontrando nel racconto il nome della tirannide e dei carnefici austriaci, il nome dei «complici» italiani; e quei gridi troveranno eco nell'anima degli ascoltatori e saranno maledizioni e saranno rinnovazioni di promesse e di propositi.

Ti mando il ritratto di *Cesare Battisti*.

Mettilo accanto a quello dei *Martiri di Belfiore* che ti mandai da Mantova, accanto a quello di *Tito Speri* che ti mandai da Brescia; mettilo accanto a quello di *Guglielmo Oberdan*, il precursore!

\*

*In viaggio (20 luglio).*

Rina mia,

*“Cesare Battisti è stato impiccato cadavere?,,*

a Brescia trovo finalmente i giornali della sera con le ultime notizie.

Mi copro il viso e gli occhi con le mani convulse.

Mi immergo nelle tenebre, nella notte. Resto così per un tempo infinito. Le ultime luci rosse del tramonto e le prime luci bianche delle lampade mi feriscono dentro acutamente.

E come un istintivo ritorno al buio dell'umanità. La notizia non è assolutamente certa, ma assai probabile, attendibile.

L'Austria può essere ancora capace di tutto!

D'impiccare i vivi e i morti!

.....

*«Sulle balze, sulle balze del Trentino  
Pianteremo, pianteremo il tricolore  
Bella terra, bella terra dell'amore  
Ti verremo, ti verremo a liberar.  
Col capestro, col capestro d'Oberdan  
Impiccheremo, impiccherem l'Imperator!».*

Nella notte che scende più rapida sotto la tettoia della stazione ferroviaria i soldati che vanno alla frontiera in un altro treno, fermo, cantano, cantano.

C'è nella loro voce una grande onda di tristezza e di forza e di speranze.

Vorrei mescolarmi a quell'onda.

Ma il mio treno che va per la via opposta, si muove lentamente.

Va nella notte.

Il canto mi segue.

Il cielo s'illumina di stelle.

Come l'anima di lacrime.

Piango, posso piangere finalmente.

Il cuore che mi pesava dentro come una pietra, si scioglie, si fa più leggero.

Rina, Rina mia vorrei avervi tutti qui, per stringervi forte forte nelle mie braccia.

*papà.*

\*

*In viaggio (21 luglio).*

*“Cesare Battisti è stato impiccato morente?,”*

Queste sembrano le ultime notizie.

Ti mando brani di giornali. Conservali. Saranno documenti storici.

Sai? il figliolo giovinetto pochi giorni prima del martirio, come presago degli avvenimenti, era scappato di casa per raggiungere sulle Alpi il padre suo e combattere con Lui, e morire con Lui.

Ripreso sul cammino e ricondotto alla mamma, pareva intristito sul momento. Non aveva più riaperta la bocca al sorriso.

Il giorno della vittoria, il giorno della liberazione noi andremo con lui e con gli altri figli minori di *Cesare Battisti* a portare fiori e fiori sulla fossa del padre loro.

Se gli austriaci gli avranno data sepoltura o non l'avranno violata.

A Trento, andremo.

Sulla fossa che sarà un'ara.

E i fiori li raccoglieremo lungo il cammino alpestre.

\*

Sai? questa notte ho sognato che veramente andavamo a portar fiori a *Cesare Battisti*.

Ma non eravamo soli.

C'erano i bimbi d'Italia, tutti i bimbi d'Italia.

E salivano a manipoli e a schiere come già gli alpini, come già i soldati.

Bimbi, bimbi, bimbi.

Per ogni sentiero per ogni valle, per ogni declivio, per ogni balza e lung'h'esso i ruscelli e sui prati e dentro le foreste e sulle vette.

Sulle vette, sulle vette, sulle vette!

E ai fiori recati da ogni parte d'Italia, aggiungevano i fiori delle Alpi nostre, nati dal sangue, sbocciati dal sangue anche di sotto le nevi.

Per *Cesare Battisti*, per tutti i martiri, per tutti gli eroi, per tutti i combattenti d'Italia.

\*

(24 luglio).

Ti mando un piccolo scritto della compagna di Cesare Battisti. È grande per il contenuto.

Leggi, questa Donna d'Italia è degna di Lui, del suo Martire.

GORIZIA!

.... (10 agosto 1916).

Rina mia,

io vedo i tuoi occhi fatti più grandi e più celesti risplendere di una luce che viene dal tuo piccolo cuore che si fa grande.

E non ti dirò quindi della gioia profonda che è nel mio cuore.

I soldati italiani sono entrati a Gorizia!

La vittoria è grande, Rina, non solo per la città nostra riconquistata, non solo per il coronamento di tanti sforzi, di tanti tanti sacrifici, ma perchè dice una grande cosa a noi e al mondo: — L'Italia è forte, l'Italia è nel suo pieno sviluppo di nazione, l'Italia è degna della sua intera libertà.

Questa libertà Ella si è venuta foggiando in mezzo alla più grande tragedia di nazioni e di popoli che abbia visto il mondo, con le sue mani di fiamma.

Sì, è la prima grande vittoria dell'Italia ricostituitasi in nazione dopo uno smembramento di secoli, dopo diecine di anni — gli ultimi — di una protezione umiliante ed interessata da parte della Germania, dopo decine d'anni di alleanza con l'Austria, con l'Austria! la feroce implacabile eterna nemica nostra.

Alleanza che era un servaggio e che ci veniva accordata come una grazia a patto che noi incessantemente ci umiliassimo, che ad ogni momento dicessimo tutta la nostra inferiorità e piccolezza e che non solo rinunciassimo per sempre alla rivendicazione dei nostri territori, ma fossimo buoni buoni buoni se non volevamo riperdere quelli graziosamente ridonatici: la Lombardia e il Veneto;

se non volevamo ricadere interamente sotto gli artigli dell'aquila... gloriosa!

E noi fummo buoni ed umili e servi e soffocammo nel cuore il sogno delle terre irredente, il sogno di Trento e di Trieste ognora gementi sotto la più nera delle dominazioni e ci illudemmo di andare al di là, di non dover passare per quelle mète che sarebbero state di sangue — come lo sono oggi! — ma di superarle per giungere alla più grande mèta radiosa della fratellanza umana che i popoli tutti avrebbe unito, se non i governi, i popoli: quello italiano come quello austriaco, come quello francese e tedesco!

Oh, figlia mia, tu lo sai, il tuo papà a quel sogno radioso aveva dedicato i palpiti migliori della sua giovinezza, quelli di tutta la sua vita, e coi palpiti le azioni e le lotte.

Oh, io ripenso ora alle tue lacrime, quando lascio la piccola quieta casa e andavo in mezzo alla folla dei lavoratori nei momenti più salienti e più critici.

Ma il mio posto era in mezzo alla folla quanto più le lotte erano aspre, quanto più grande era il pericolo di conflitti con la polizia, quanto più alta era la mia responsabilità di cittadino, quanto più difficile era il compito di elevarle quelle lotte ed idealizzarle.

Era per quel sogno meraviglioso di fratellanza mondiale, figlia mia, che io andavo in mezzo alla folla e mi facevo sordo ai dolci richiami tuoi e di mamma.

E allora baciavo la mamma come per una partenza, e allora baciavo i tuoi occhi belli pieni di lacrime, e le

lacrime scendevano tutte dentro al mio cuore commosso e si facevano tutte stelle e faville; e andavo andavo ed il cammino mi appariva più luminoso. E ripenso ora anche alle tue lacrime per la mia partenza a soldato! Mi pare che sian sempre le stesse lacrime.

Rina, figlia mia, quella mèta radiosa di fratellanza e di pace si spense improvvisamente, come nel fondo del cielo si spengono le luci dell'aurora per il sopravvenire improvviso e violento di un uragano estivo; come sull'alto delle rocce marine si spegne il faro per il sopraggiungere di una ondata immane della tempesta a cui nulla può resistere!

Rina, quanto più ci sembrava di essere in cammino in tanti, tanti, tanti, su tutte le vie del mondo confluenti a quella mèta medesima, a quella luce medesima, un abisso nero, immane, orrendo, si aprì sotto ai piedi nostri, sotto al passo nostro di viandanti.

La guerra! la guerra! la catastrofe!

Rina, in quell'abisso non solo la sognata fratellanza umana veniva precipitata, ma il Mostro militarista di Germania ed Austria scatenatore della guerra, aveva il proposito diabolico di precipitarvi le nazioni tutte d'Europa per dominare, per regnare incontrastato. E già il Belgio era in fondo all'abisso e già la Francia vi precipitava!

E quelli che noi avevamo considerati i compagni, i fratelli tedeschi ed austriaci non gridarono al pericolo, non ci chiamarono attraverso alle frontiere per riconfermarci il

patto sacro della fratellanza, della solidarietà, della ribellione.

Tutti ribelli e tutti solidali non le nazioni sarebbero precipitate nell'abisso immane, ma il Mostro militarista!

No, non ci chiamarono, non ci chiamarono!

E noi attendemmo, attendemmo invano.

E furon quelle le giornate di attesa più mortale!

Fu allora che perduta ogni speranza, ci riattaccammo disperatamente alla nostra Nazione della quale avevamo vagheggiato la vita e il naturale sviluppo e la legittima grandezza, solo nel lavoro, solo nella pace, solo nella solidarietà internazionale, nel rispetto reciproco, nel dovere e nel diritto di ognuno e di tutti.

Tutto crollava miseramente invece e saremmo stati anche noi travolti nell'abisso presto o tardi.

Fu allora che anche noi, non potendo più chiudere gli occhi dinanzi alla realtà più brutale e al pericolo sovrastante rispondemmo con un grido ai gridi di soccorso che ci venivano di Francia e dal Belgio: Guerra! Guerra alla guerra!

Guerra per salvare il Belgio, la Francia, l'Europa; guerra per salvare l'Italia, il mondo, la libertà, l'avvenire.

E l'Europa è salva oggi dopo lo spaventoso pericolo corso, e l'Italia è salva.

L'Italia con la vittoria di Gorizia grida alla barbarie austro-tedesca fieramente: *«Io esisto, esisterò per sempre e andrò più in là, compirò la mia opera dura, ma*

*necessaria; non mi arresterò se non quando tutto sarà libero, se non quando tutta l'Europa potrà respirare e la pace potrà essere pace sicura; se non quando ogni nazione sarà se stessa».*

Il sogno di fratellanza si potrà riprendere domani. Fratellanza delle nazioni tutte eguali fra di loro: nel diritto come nel dovere.

Nell'esultanza non dimentichiamo i morti; tutti i morti gloriosi. Ma anche tutti i semplici e gl'ignari della grandezza del sacrificio che compivano, tutti quelli che pur vissuti l'intera vita nell'ignoranza e nell'abbandono, nello sfruttamento delle classi ricche, nella ingiustizia di tutti i governi, hanno saputo trovare in quest'ora la forza per rimanere al loro posto.

Non dimentichiamo i caduti sul cammino di fuoco e di sangue, per aprire ai venturi la via!

Non dimentichiamo in quest'ora i primi che *volontariamente* si posero sul cammino della morte, della gloria, della libertà!

Non dimentichiamo i garibaldini delle Argonne!

Essi non solo contro la Germania si misero, ma contro l'Italia bastarda e smarrita, e quando di là ritornaron morti furono i più grandi vivi! Furono i più grandi vivi dinanzi ai quali il popolo d'Italia ritrovò la sua eterna giovinezza dell'Ideale, tutti i cattivi si tirarono da parte per lasciarli passare col Popolo! con quello che aveva una volontà una fede, una visione dell'avvenire, uno spirito di sacrificio.

La storia ridava ancora ad una minoranza eletta, illuminata, audace, il compito grave e sacro di aprire la via in mezzo alle moltitudini cieche e pigre.

No, non dimentichiamoli.

Essi, tutti i morti gloriosi erano oggi coi combattenti sul Podgora, sul Sabotino, sul S. Michele, a Gorizia!

Essi coi combattenti saranno più in là! contro l'Hermada spaventosa, oltre l'Hermada!

E se il destino vorrà che anche il tuo papà, sia chiamato più in là del posto sicuro dove ancora è oggi, ebbene sia, figlia mia, tu sarai forte, tu e la mamma. Attilio non comprenderà bene. Giulietta non saprà.

Forse domani!...

Vi stringo tutti sul mio cuore che mai come in quest'ora fu più in alto e più umano.

*papà.*

Sei nostra! sei nostra!

— sembra gridare l'assalto.

La Citta è apparsa,  
apparsa a tutti nel piano,  
dalle vette raggiunte;  
e tende le braccia,  
e chiama,  
lì, prossima,  
tutta rivelata,  
nuda e pura nel sole  
di ferragosto,

e libera! Libera!  
sotto la cupola celeste  
del cielo d'Italia,  
sotto le Giulie,  
l'ultime torri  
smaglianti della Patria.  
Tutte le baionette  
si piegano come bandiere  
sugli altari dei monti,  
su i santi carnai  
dei nostri morti:  
e promettono  
l'altra Sagra più grande!  
la sorella marina  
alla sorella fluviale:  
Trieste, Trieste,  
la nave grande di fortuna,  
sul Golfo di Venezia!

(Da *La Sagra di Santa Gorizia* di Vittorio Locchi).

### *La Socialdemocrazia tedesca!*

«La socialdemocrazia ufficiale è direttamente o indirettamente legata intimamente con la polizia politica.

La socialdemocrazia tedesca è un partito di spie e di ladri!

«La socialdemocrazia ufficiale tedesca solidale con la guerra puramente offensiva e di conquista: per la prima

essa ha reso popolare questa guerra nettamente imperialista. Essa porta tutta la pesante responsabilità della lunga durata e della gravità della guerra. Se affetta ipocritamente di non voler conquiste, ha fatto, per mezzo di tutti i suoi organi (come la corrispondenza internazionale che le è legata) tentativi di rendere popolare la politica di annessioni. È soltanto ora ch'essa interviene per la pace, perchè vede che la situazione militare della Germania diventa ogni giorno più cattiva e perchè vuol salvare ciò che può essere ancora salvato per conto del militarismo e dell'imperialismo tedeschi. Sempre come agenti di Bethmann Hollweg questi signori vanno all'estero, si presentano come socialisti tedeschi e cercano, in tal modo, di ingannare gli ingenui socialisti stranieri, allo scopo di utilizzarli per i fini del militarismo tedesco».

*(I socialisti tedeschi del gruppo «Spartacus» che fa capo a Liebknecht),*

## NORD E SUD.

*X... (agosto 1916).*

Rina e Titi miei,  
passavano i soldati della territoriale, oggi, con la fanfara.  
Marciavano al passo i nostri cari *poilus* e svelti come tanti

giovinotti, forse meglio! e così baldanzosamente che era un piacere a vederli, mettevano entusiasmo e fede. Figuratevi poi che la loro fanfara suonava:

«Il sacco è preparato  
il fucile l'ho con me...

Al passaggio di una piazza ecco i soliti monelli del popolo accorsi a frotte al suono della fanfara.

In mezzo ad essi c'era anche un gobbino, povera e fragile creatura tutto occhi e gobba, biondo e fragile come una spiga immatura che non abbia avuto mai il bacio caldo del sole, o che la tempesta abbia per sempre curvata a terra.

— Viva l'Italia! — ha gridato con la sua vocina sottile in cui pure era tanta anima.

Ma gli altri «putei» lo hanno guardato e hanno riso, riso sguaiatamente.

Lui s'è curvato, povera creatura come sotto il peso di una improvvisa percossa; s'è curvato più di quanto fosse curvo e guardando di sotto in su con i suoi grandi occhi spauriti ha tentato di allontanarsi. Ma sì quei diavoli di «putei» gli si sono messi d'intorno a ballargli una specie di tarantella...

Quando improvvisamente uno degli ultimi soldati del battaglione che ormai si allontanava con la fanfara in testa si è fatto largo, ha preso il povero gobbino sulle braccia, lo ha portato nelle file, lo ha sollevato e ha gridato con caldo accento meridionale: sì viva l'Italia!

I monelli questa volta hanno risposto: viva l'Italia!

E le mamme e i vecchi anche che facevano ala al passaggio del battaglione parvero scossi dal gesto e dal grido di quel soldato anziano, di quel babbo in grigio verde anche nei... capelli, che passava portando in braccio quell'esile e infelice creatura del popolo; parvero commossi da quella voce che veniva dalle lontane regioni del Sud a portare ancora alle genti del Nord la santità degli entusiasmi semplici e grandi.

«Viva l'Italia! per voi prima che per noi, per voi che avete conosciuto tutta l'umiliazione e la ferocia della dominazione tedesca, per voi che se ritornasse sareste i primi ad esserne ancora colpiti; per voi che in nostro confronto avete il benessere materiale da difendere... viva l'Italia dunque, gridatelo anche voi forte, fratelli del Nord! Senza la vita dell'Italia non sarà la nostra vita, non sarà la vita di nessuno, non sarà neppure il diritto sociale delle genti del lavoro!».

No, le mamme e i vecchi non dissero forte il grido santo della vita, della libertà, dell'avvenire. Che cosa li trattenne ancora?...

*papà.*

## L'ALBERO MERAVIGLIOSO.

*(agosto 1916).*

Rina mia,

questa meravigliosa giovinezza italica, la nostra coscienza nazionale, l'organizzazione e la forza che ci hanno portato alla guerra, al sacrificio, al dovere, alla magnifica prova di un anno e più di lotta tremenda e incessante sulle nostre frontiere, contro le terribili frontiere dal nemico usurpateci; l'intervento come la guerra, come la vittoria, noi dobbiamo in grandissima parte sai a chi?

Sai a chi oltre che ai nostri uomini di Governo, a quelli onesti e diritti? oltre alle virtù e al genio dei capi militari?

Alle virtù profonde ed indistruttibili della nostra razza che ha le sue radici, nella grandezza del passato, che ha il suo tronco formidabile e i suoi rami e le sue fronde meravigliose nelle ragioni di vita del presente, nel diritto alla vita avvenire.

Son queste virtù che hanno alimentato lo spirito dei nostri soldati e che l'hanno salvaguardato dalle insidie del nemico interno.

Quando durante i secoli le maree delle dominazioni barbariche parevano aver sommerso questo nostro superbo e frondoso albero; sotto, nel seno della terra madre, le radici resistevano e continuavano incessantemente il loro

portentoso lavoro della vitalità per la rinascita, per la resurrezione!

Quando l'uragano delle più recenti dominazioni strappava e disperdeva le frondi verdi, il tronco formidabile resisteva.

Quando oggi la nuova marea barbarica condotta dagli Hohenzollern, dal nord, più immane delle orde di Attila e di Barbarossa, ritornava minacciosa, ancora una volta l'albero poderoso della razza latina è sembrato sommergersi.

Quando la minaccia di una nuova e più grande dominazione degli Absburgo è sembrata piombare dalle Alpi nostre, sulle nostre valli ridenti, sulle nostre pianure feconde, il tronco dell'albero è sembrato scuotersi tutto; ma dalle radici possenti è ribalzata tutta l'immensa vitalità e l'albero con tutte le sue fronde si è eretto formidabile contro il cielo procelloso.

E viviamo e vivremo. E le radici della nostra razza si allargheranno in tutta la terra che è nostra per diritto naturale, politico, umano, e i rami e le fronde si accamperanno su tutto il cielo azzurro che è nostro, e cessata questa guerra immane riprenderemo il nostro sogno. Ma ognora vigilanti per la dura esperienza del passato, per le amare delusioni.

Il nuovo sogno di pace dovrà scaturire da nuove profondità di pensiero e di sentimento.

Non potremo e non dovremo più ignorarci i grandi problemi delle razze, cominciando con lo studiare e conoscere la nostra razza, e trovare in essa la forza e le virtù per contenere ancora l'impeto barbarico delle altre, e raggiungere la soluzione dei grandi equilibri, delle grandi solidarietà europee e mondiali.

Ti abbraccio, tuo *padre*.

«NEL GIORNO DELLA VITTORIA ISSAVA LA  
BANDIERA ANCHE SULLA CIMA DEL  
NOSTRO PIÙ ALTO CAMPANILE».

(agosto 1916).

Rina mia, quello che ha fatto il nostro P. è veramente bello e simpatico e non manca nel suo atto quel carattere e quella luce di romanticismo che ci hanno resi cari e indimenticabili i giovinetti del nostro Risorgimento.

«Nel giorno della vittoria issava la bandiera anche sulla cima del nostro più alto campanile».

È stata certo una bella trovata e deve essere stata una ben ostica sorpresa per chi all'annuncio della vittoria, avrà provato tanto dolore per quanta era la nostra gioia! Poveretti! Come se il passato non fosse passato e la guerra, questa grande guerra non ci fosse, come se debba essere

ancora possibile l'esistenza d'un'Austria autoritaria, prepotente e dominatrice, come se certe speranze di ristabilire vecchi odiati governi non sia ora che tramontino per sempre e che solo il gran sole della libertà italiana e della libertà di tutti i popoli sfolgori in tutta la sua bellezza, in tutta la sua grandezza!

Ah, tu ti meravigli, figlia mia, raccontandomi il bell'episodio romantico del nostro P., che ci sia ancora chi non ama l'Italia e chi non la voglia libera. Tu sì che sei bimba ed hai il cuore puro ed innocente, non hai torto di meravigliarti e la storia che studi alla scuola ben poco deve averti ancora insegnato. Quando potrai comprenderla meglio la storia, e potrai collegare i fatti, gli avvenimenti, i periodi, la tua meraviglia non avrà più ragione di essere e troverai logico certo dolore di oggi di fronte alla gioia del popolo e della nazione.

Questo dolore, questo rammarico è il Passato che anche in piena marcia del Presente tenta di opporre ancora una barriera. Ma per quanto potente, non ha più la forza per fermare la marcia verso l'avvenire sul cielo del quale non ci sarà più posto per l'Austria del Papato, per la Germania del Militarismo.

Il Passato non avendo più la forza di opporre una barriera all'Italia che combatte e vince, non avendo neppure la forza e la possibilità di attaccarsi ai combattenti, si abbarbica alle anime semplici del contadino o a quelle del cittadino che vivono ancora nelle bassure del piccolo

interesse personale e non vedono il grande interesse nazionale e collettivo.

Se vai in campagna, provati a interrogare i contadini. Vedrai che mentre i figlioli sono sul Carso a combattere, per un'Italia nova e libera (nova anche nell'agricoltura, libera anche nei campi) essi, i padri — rimasti coi preti delle campagne — hanno ancora tutta la mentalità dell'Italia vecchia, come se quasi un secolo dalle prime rivoluzioni italiane non fosse passato, come se i moti rivoluzionari del 1860-61 non fossero stati, come se non fosse stato il 1870, e non ci fosse questa guerra, questa grande guerra che dovrà compiere tutte le rivoluzioni nazionali! e aprire la via alle altre!

Digli bravo al nostro P.! Il colpo è tanto più bello in quanto è stato tirato con la complicità del figlio del... sagrestano!

La bandiera nazionale lassù? Agli austriacanti e tedescofili sarà sembrata come una grossa spina conficcata nei loro fegati, e chi sa come avranno sollecitato le autorità perchè fosse tolta via al più presto, quella... vergogna!

*papà tuo.*

## COME UNA FIAMMA CHE ARDA FRA IL BIANCO ED IL VERDE.

*(1 settembre 1916).*

Rina mia,

grazie degli auguri che mi sono giunti col profumo delle rose bianche e dei garofani rossi, con la tenerezza del verde delle loro foglie. Bianco, rosso e verde!

Grazie, l'idea è stata davvero bella, degna davvero d'una buona giovinetta che ama il suo papà soldato, o la sua mamma che attende, come ama l'Italia, la gran Madre di tutti.

«Sii felice, papà mio!» e tu e mamma che conoscete il mio animo, che sapete come il grande amore per voi, per la casa mia e per quella paterna non sia, non è mai stato e mai sarà scompagnato dall'altro grande amore per l'ideale, tu e mamma avete accompagnato il voto del cuor vostro, col simbolo di quell'ideale, col suo profumo.

E c'è abbondanza di garofani, c'è abbondanza di rosso! Ed ora che il mazzo l'ho ricomposto, il rosso dei garofani è come una fiamma che arda fra il bianco ed il verde.

Rina mia, quella fiamma dovrà essere sempre anche domani, nell'avvenire, fra il candore della pace ritornata, fra la dolcezza del verde che è speranza eterna.

Fiamma della libertà della Patria, di tutte le libertà. Vi bacio forte.

*papà.*

## VIVA L'ITALIA!

*(1 settembre 1916).*

*Titi mio,*

*i segni della tua letterina non sono tuoi, tu non sai scrivere ancora, tu sei un magnifico e delizioso analfabeta, ma tuoi sono alcuni sgorbi che hai voluto aggiungere in fondo, io li riconosco, ne devo avere in qua e in là anche ne' miei taccuini. Sgorbi? Non t'offendere, mio caro monello. Scrittura bella e meravigliosa per chi la sappia comprendere; hai ragione! E tuoi sono i pensieri, riconosco anche questi. Sembra che saltino come gli uccellini da un ramo all'altro.*

*«Papà mio, ti voglio tanto bene oggi che è la tua festa. Viva l'Italia!»*

*La mia festa? Sì, tesoro mio, è una festa per me la tua letterina e quella della tua sorella e quella della mamma. Grazie, anch'io vi voglio tanto bene, tanto lo sapete.*

*E quale più grande festa di sentirti ripetere questo grido: Viva l'Italia!*

*Da te così bimbo che hai già indovinato il mio cuore e la mia passione, da te così monello che hai sentito nel tuo bel*

*cuoricino i due affetti grandi legati da un anello indissolubile e da una ghirlanda di semprevivi.*

*Chi te l'ha detto questo semplice e grande amore?*

*I colori della nostra bandiera? Il garrito di tutte le bandiere? Gl'inni della Patria? Le canzoni nuove della libertà? Le bende dei feriti che hanno il rosso delle bandiere? Il viso pallido della mamma e delle altre mamme?*

*Le camicie dei vecchi garibaldini che hai viste riscintillare al bacio del nostro sole?*

*— Viva l'Italia, sì mio bimbo; ti sia sempre in fondo al cuore e sulle labbra questo grido.*

*Questa patria è rifatta sacra e benedetta per ognuno che non sia un cieco o un traviato, un cattivo o un disonesto; questa patria è rifatta sacra e benedetta e viva, tutta viva nel suo eroismo, nel suo martirio, nel suo lavacro di sangue, perché gl'italiani di fede e di buona volontà, hanno saputo mettere il bene di tutti al di sopra del proprio, perchè hanno sollevato questo grido di vita al disopra della loro morte e del loro sacrificio: in alto, in alto, in alto! in faccia allo straniero che proni e servi ci voleva come per il passato e più che per il passato!*

*Verrà, mio bimbo, forse non lontana la pace delle armi con la nostra vittoria, ma non verrà quella degli animi. E sarà bene che gli animi per un pezzo seguitino ad essere vigili perchè la pace sia vera e sia conservata. La pace*

*vera dovrà essere opera dei bimbi come te che sarete i giovani di domani.*

*Noi il nostro compito crediamo di assoverlo oggi, e domani potremo scomparire tranquillamente dalla scena della vita.*

*A voi trasmetteremo la fiaccola del rinnovato amore vigilante.*

*Schiacciato il prepotere del Militarismo tedesco, sprofondato coi suoi troni, coi suoi imperatori nella voragine da esso stesso aperta, avremo abbattuti i più formidabili ostacoli sul cammino della civiltà, della unione dei popoli liberi, della giustizia sociale; e gli stessi popoli di quegli Imperi potranno, se non saranno ancora acciecati d'orgoglio di razza, mettersi su queste vie luminose, potranno modificare i loro istinti predaci e migliorare la loro razza.*

*I figli saranno migliori dei padri?*

*Il sogno della fratellanza che tanto scaldò i nostri poveri cuori, potrà essere ripreso da noi e da loro, presto?*

*Speriamo, ma comunque sia, ricordati, figlio mio: **che non sarà possibile la fratellanza degli uomini senza quella delle patrie, la libertà degli uomini senza la libertà delle patrie, l'armonia e la giustizia fra gli uomini senza l'armonia e la giustizia delle patrie.***

*Abbi sempre nel fondo del cuore come sulle labbra il grido di oggi: Viva l'Italia!*

*Ti abbraccio forte, figlio mio, e col mio bacio colgo sulla tua bocca quel grido santo, perchè discenda dentro al mio cuore e lo rifaccia puro e lo rifaccia saldo.*

*tuo padre.*

## È SEMPRE UNA GIOIA RINTUZZARE UNA PREPOTENZA.

*.... (sett, 1916).*

Rina mia,

è sempre una gran gioia rintuzzare una prepotenza, una brutalità, un abuso di forza materiale.

Stamattina ero in piazza d'armi, montavo un magnifico cavallo d'un mio amico capitano del.... artiglieria. Dopo una lunga galoppata trotterellavo ormai in giro seguendo con l'occhio le nuvolette bianche veleggianti pel cielo, sospinte dal primo vento autunnale e il volo delle rondini e il volo delle prime foglie cadenti e rivedevo le ultime tue corse e di Titi sul prato grande, quasi ricercando con gli occhi i solchi lievi lasciati da voi nell'erba alta, quando ho inteso delle grida e dei pianti disperati.

Giù in fondo alla strada parallela un contadino inseguiva un bimbo e una bimba armato di un grosso bastone. Col viso fatto feroce stava ormai per afferrarli. Ho lanciato il

cavallo al galoppo e sono piombato sulla strada vicinissimo all'inseguitore.

— Ferma! — gli ho gridato.

Ma quegli niente; e come se non avessi detto a lui, stava per afferrare la sua preda.

I bimbi gridavano sempre più disperatamente.

— Ferma! — ho comandato — o ti ficco la sciabola nelle reni, vigliacco!

Ho estratto la sciabola e al rumore s'è fermato. Mi ha guardato torvo e mi ha detto:

— El me rubava el *meligot* — e se n'è andato.

I bimbi ancora tutti tremanti mi si sono avvicinati e la bimba più grande m'ha detto con voce convulsa, rotta da singhiozzi: — due sole spighe ne avevamo prese per le nostre galline; ce n'erano tante, non credevamo di fare tanto male. Ci voleva «cupar»! Io gli ho domandato anche perdono...

E il bimbo ha soggiunto:

— Ma anche el mi babbo l'è solda e l'è alla guerra. —

E poco dopo, poich s'era rinfrancato, mi ha fatto una specie di saluto militare, un dietro front quasi in regola e si è incamminato. La bimba m'ha detto:

— Grazie signor ufficiale — e ha seguito il fratello.

Ritornando al passo verso la città pensavo con una certa malinconia che è proprio quella razza di contadini lì, «grassi», di regioni grasse come queste, che sente meno la guerra, che più le è sordamente contraria e che quando si

manifesta dice che la guerra l'hanno voluta i padroni perchè essi i contadini non hanno nulla da difendere contro i *tudesch*!

Ma se due poveri bimbi per le loro gallinelle si permettono di prendere due spighe di *meligot* sui margini dei grandi campi, allora c'è da difendere tanta roba, da giustificare magari la più odiosa e cattiva delle brutalità!

Il ricco, il padrone è egoista? e molto spesso cattivo e brutale? non si può per questo giustificare che sia altrettanto e peggio il contadino, il lavoratore!

Non è il lavoratore che vuole e deve cambiar faccia al mondo? E allora?

Occorre prima di tutto che cambi il suo cuore, che cambi faccia alla sua... faccia! Che non si mostri più con quella feroce del... padrone come l'ho visto io oggi.

Ti abbraccio con mamma Titi, Etta.

*Papà.*

## PICCOLO OPERAIO.

.... (ottobre 1916).

Rina mia,

mi sono incontrato con un ragazzo che riportava per il suo padrone una grossa «vetrina» ad uno dei clienti. Ma

urtato camminando, contro lo spigolo di un muro, ad una delle svolte della via e... patatunfete! in terra la vetrina con un fracasso d'inferno.

Puoi immaginare i vetri! e in quanti frantumi sono andati. Puoi anche immaginare lo smarrimento del povero ragazzo, la sua disperazione.

S'è messo a piangere forte coi singhiozzi, e le lacrime gli scendevano giù sulle guance come due rivoletti e diceva:

— E ora?... e ora?... E il mio padrone, il mio padrone?...

—

Povera creatura! Certo, per lui, la sua disgrazia era una tragedia grande come la guerra: che dico? più grande!

S'era fatto subito un circolo di curiosi.

Ho detto io: Via, io metto due lire, non ne ho di più, anche loro mettano qualche soldo, facciamo rimettere i vetri alla vetrina ed il padrone neppure se n'accorge della rottura. Lei — ho soggiunto senza tanti complimenti ad un signore con una grossa catena d'oro esposta sulla pancetta borghese rotondetta — lei signore, mi dia cinque lire in nome non della forza militare, poichè vede sono solo! ma in nome della carità fraterna, anzi della più bella solidarietà sociale, civile, cristiana, patriottica!... E poi vede questi che è un fanciullo, è di già un piccolo lavoratore... E lei, dica, scusi lavo... — Ma sì, quegli s'era già squagliato portandosi con sè la sua bella pancetta rotonda, sulla quale

certamente la grossa catena d'oro avrà accentuato il suo balletto.

Un popolano allora ha messo la mano nella profonda tasca dei pantaloni e ha tirato su tutti gli spiccioli che aveva: 9 soldi.

Fratello, t'avrei baciato.

Niente altro, però!

— Sta bene, ho concluso — vieni con me «putel» che rimedieremo a tutto, vedrai! Si «arrancia» tanta roba dappertutto, non dovremmo arranciare quattro vetri per te?

E l'ho condotto al nostro «accampamento» con tutta la vetrina sfondata.

Appena giunto ho detto ai soldati: guardate meno con quel naso in aria e correte a trovare dei vetri. Prendeteli dove si trovano, marche! dove si trovano!

Poi ho detto al caporale: i nostri si sono... rotti... per il troppo caldo dell'estate; quando il freddo fra poco si farà sentire di più, torneremo a comperarli e metteremo in conto. Pagherà.... Pantalone, paga tanta roba povero Pantalone!

Era ritornato il fanciullo, il «garzon» con la vetrina nuovamente... vetrina. E mi pareva più bimbo ora ch'era tutto raggianti. Gli ho dato due lire e nove soldi.

Non voleva prender nulla.

— Guarda, ti dò un pugno nella vetrina e... — ma s'è messo a ridere e ha tirato più indietro la mano.

Gli ho detto: li porterai alla tua mamma che avrà bisogno, se il tuo babbo è soldato; col sussidio che danno c'è poco da goderei «Sciala Tonin t'ho cotto un ovo!...». È soldato il tuo babbo? —

Al nome: mamma, aveva rimesso avanti la mano.

— Addio «putel». Alè marche! e attenti agli spigoli! —

Gli avrei dato un bacio, se non mi fosse sembrata soverchia tenerezza per un soldato!

Baci a te, mia «putela» e al «Cecino» e alla «Cincia».

*papà.*

## IL FOCOLARE RIACCESO.

*C. (ottobre 1916). ore 11 di notte.*

Rina cara,

ho mandato Umberto in licenza (era da tanto che non vedeva la sua mamma ed il suo babbo) e a sostituirlo mi son preso un soldatino, mezzo zoppo, povero figlio, che mi è parso più bisognoso degli altri d'essere tolto ai lavori troppo pesanti dell'artiglieria.

Nella casa deserta di voi, mi ha fatto tanta compagnia.

Pioveva (ora ha smesso un po') dove sarei andato così lontano come sono dalla città?

Abbiamo preparato la tavola e sotto la lampada, nel cerchio del chiarore, il cuore, gonfio di tutta questa pioggia autunnale come di pianto, è sembrato sollevarsi.

Per cena abbiamo mangiato quello che ancora era rimasto dalla vostra presenza: qualche sardina, un po' di formaggio, della conserva di frutta, quella tanto buona fatta dalla mamma e... da te. Già, ricordi che tu e quell'altro ghiottone di Titi volevate mangiare tutte le pere crude mentre la mamma le sbucciava? Per fortuna che Etta, la cara nostra «Cincia» non aveva ancora i dentini!...

Il soldato che ho fatto venire con me a sostituire *Umbetto* (come lo chiamava Titi) è di Brescia, di famiglia di contadini. Non di mezzadri come in Toscana, nelle Marche, nelle Romagne, ma di quelli che vivono nei Cascinali come questi di C. Hai visto che vivono in parecchie famiglie riunite sotto lo stesso proprietario il quale affitta a tutte il suo terreno. Credo sia così certamente. Una specie di «affittanza collettiva» in piccolo.

Una specie di quelle più grandi che si sono conquistate ed sperimentate in Romagna e che si vorrebbero estendere per liberare il contadino dall'isolamento sociale della mezzadria, per trasformare questo sistema di proprietà e di coltura troppo «statico» ossia privo di movimento, di progresso, conservatore in una parola, verso le forme più «dinamiche» della industrializzazione agricola.

Senza la mezzadria sarà certo più facile il trapasso verso la nazionalizzazione delle terre, ideale sociale e civile che

bisognerà riprendere con maggiore fede, con maggiore alacrità subito dopo la guerra.

E forse e senza forse la guerra stessa porterà all'importante e nobile problema, un contributo di soluzione assai più grande e rapido di quanto noi possiamo immaginare, di quanto gli stessi borghesi e conservatori antisocialisti, d'ogni colore, possano pensare; così come del resto a tutti gli altri problemi d'indole nazionale *generali e collettivi* di bene pubblico ai quali i nuovi e formidabili valori della nazione, nell'urto con la suprema necessità storica, col dilemma tragico di vita o di morte, daranno faville di pensiero rivoluzionario.

Io credo che tutti gli egoismi e gl'individualismi (che sono tanti e non c'è partito o classe che non li abbia!) riceveranno un formidabile colpo.

Oggi è la Necessità che dà i primi colpi di piccone, domani sarà la Giustizia!

La Nazione conquistata dal popolo, dal suo grande sacrificio, dalla sua coscienza, dalla sua volontà nuova, avrà attraverso quest'ultima grande guerra della sua Unità etnica e regionale, della sua difesa, della sua vita, riconquistato col Popolo e per il Popolo i suoi valori sociali ed avrà assunto la sua missione di giustizia sociale oltre che nazionale.

È vero, figlia mia?

E se la guerra durerà a lungo il «Popolo in grigio-verde» non è improbabile che dica: «*cominciamo da oggi! Noi*

*soldati siamo disposti a tutti i sacrifici per la salvezza della Patria, ma comincino i ricchi a fare il sacrificio dei loro averi per una salvezza che ritorna a loro primo vantaggio. E se non è possibile ch'essi diano tutto (perchè anche nelle giustizie più urgenti occorre una trasformazione e un passaggio) diano tanto perchè nessun dei vecchi, dei figli, delle donne dei combattenti debbano aggiungere alle pene dell'attesa le pene delle privazioni materiali più dure; perchè gli orfani che non hanno più il padre abbiano almeno il pane! Noi soldati quassù vogliamo avere il cuore leggero da queste pene perchè sia tutto della Patria.*

*E la Nazione in guerra diventi subito sovrana: imponga ai ricchi i sacrifici adeguati al momento; impedisca che si accumulino da l'oggi al domani ricchezze scandalose, profanatrici delle miserie e del sangue; espropri immediatamente le ricchezze delle terre rimaste pressochè feudali ed incolte nelle quali il ricco ha la sola funzione... del parassita atavico; faccia fiorenti nel giro delle immediate stagioni queste terre e siano le terre benedette del pane del povero, della patria del povero!*

*Noi soldati vogliamo combattere ancora fin che la Patria ce lo comanderà, ma vogliamo che come il ricco ci è fratello qui nella trincea fangosa e insanguinata, siano fratelli i ricchi di laggiù per le nostre famiglie.*

*E se i ricchi di laggiù non hanno come questi delle trincee lo stesso sentimento di dovere, lo stesso spirito di*

*sacrificio, ebbene la Nazione comandi ad essi di dare, di dare, di dare, come ha comandato a tutti noi di combattere e morire!»*

Ma tu farai non poco sforzo a comprendere questo mio linguaggio politico-sociale e ti annoierà come certe discussioni che facevo coi miei amici un tempo: quanto lontano oggi!

Ricordi? E mi tiravi ogni tanto zitta zitta per la giacca perchè io venissi via e stessi solo con te! Ed io no, duro, cattivo, crudele, rimanevo lì attaccato, in luogo di venire con te, che sognavi i margini fioriti delle strade campestri, e le bacche vermiglie delle siepi, e le corse dietro alle farfalle e agli uccelli! Oh, perchè dunque non ti ubbidivo, non ti seguivo come a una mia bella e buona Fatina, perchè non venivo sulle vie tranquille e fiorite, lontane dal tumulto politico della città, troppo spesso volgare e vile, basso e settario; a tuffarmi tutto nell'aurora meravigliosa dei tuoi capelli ondegianti? Quale altra forza dunque mi tratteneva, quale altra luce di fede, quale altra fiamma di cielo?...

Oh, tu indovini oggi, mia bimba, e non ti dico di più; non ti dico di più perchè anche la catena dei ricordi, delle passate fedi, delle illusioni, delle speranze di tutta una giovinezza, svanite come nuvolette rosee all'avvicinarsi di un ciclone, ha tanti anelli e tanti che guai a non arrestarsi subito al primo! Non ti dico di più anche perchè è ora che

chiuda con due semicerchi di uno degli... anelli questa parentesi anche troppo lunga.

Ti dirò ancora solo: tu non sei più proprio una bimba, tu sei «studentessa» ora; forza quindi la tua intelligenza per comprendere i miei accenni politici. Ti farà bene. La politica del resto, che un tempo era come il tuo babau, il tuo cruccio, è brutta e bella a seconda di come la si esercita e di chi la esercita. Da essa può dipendere in fin dei conti anche la guerra e la pace! La politica, se è fede, coscienza ed onestà, — onestà sopra tutto — è primavera dello spirito, è dovere e missione, è ideale e idealità, è milizia, e nel suo grande tronco, che è il Popolo, può e deve trovar posto il sublime ramo della Famiglia carico di foglie come di cuori, per la stessa grande fioritura e fruttificazione dell'Umanità!

E torniamo finalmente al nostro buon soldatino che nella serata di solitudine, mi è stato fratello, mi è stato famiglia!

Semplice, ingenuo, timido più di Umberto, immagina! con degli occhi di fanciullo, molto neri, quasi come quelli di Titi, ma smarriti di fronte al mio parlare, ai miei modi non da superiore!

Ad ogni mia parola un signor sì, un signor no! Forse per la sua semplicità più mi è stato fratello.

Abbiamo acceso insieme un bel focherello nel camino grande. Lui stesso aveva raccolti i sarmenti secchi ancora bagnati di pioggia lungo i filari di gelsi e di pioppi della Piazza d'Armi, che conobbe le vostre corse!

E quando il fuoco si è spento siamo andati a dormire con le ultime lucciole... con le monachine!

Ti bacia il tuo papà; tu bacia mamma Titi e Etta.

## DI SOPRA AL FIUME DELLE LACRIME.

*C. (ottobre 1916).*

Rina mia,

anche stasera il soldato che sostituisce Umberto mi ha fatto buona compagnia e ha diviso la mia cena frugale.

Non voleva sedere a tavola accanto a me e ho dovuto comandarglielo! Poi si è messo a raccontarmi spontaneamente d'essere rimasto ferito alla gamba, dalla quale zoppica ancora, l'anno scorso di questi tempi sul Sabotino; di avere avuto un fratello morto nel Trentino dove era stato mandato dopo circa un anno di combattimento sul Carso; di essersi trovato a casa proprio nel giorno che venne la dolorosa notizia.

— Povera mamma! — ha detto; ed è rimasto silenzioso per un pezzo.

Nel silenzio improvviso pareva d'udire il suo cuore semplice battere più forte ed il mio col suo.

Poi ha soggiunto: — Già, sono andato in permesso per un giorno, e mi sono trovato proprio a piangere con loro,

ma ci ho fatto coraggio. Ho detto: «Sì, piangete, babbo e mamma; ma Lui è morto bene, perchè se non c'era Lui e gli altri soldati lassù sulle montagne, venivano giù gli austriaci e allora, vedete, si moriva tutti e come si moriva!... mica di una palla qui nel cuore... Ma la mamma piangeva piangeva come un fiume...».

Rina, Rina mia, più tardi, quando sono rimasto solo nella stanza fattasi più triste, ho ripensato alle parole semplici del piccolo soldato contadino, nelle quali mi pareva fosse contenuto tutto l'orrore e l'infamia della guerra scatenata da una razza maledetta, eternamente avida di dominio, e insieme la ragione, la santità della nostra guerra, la sua necessità dura, ma superiore e ineluttabile, la misteriosa e provvidenziale consapevolezza della stirpe indistruttibile, la quale si rifaceva presente, ritornava alla superficie proprio con gli individui più vergini, si rivelava dalle profonde radici nei ceppi più rozzi, nei virgulti più spinosi, nelle anime più semplici.

Nelle anime non tocche ancora dalla corruzione, dal veleno, dalla cancrena dei partiti e delle chiese antinazionali.

Così. E insieme con quelle parole di miracolo, riudio nel silenzio della notte i singhiozzi di quella madre, là nello sperduto cascinale delle Prealpi, e vedo il figliuol morto, il figliuolo benedetto che ritornava di lassù, risorto dal sangue e dal sacrificio, a carezzare con gesto pio la fronte oscurata della Madre, a ricomporre le grigie ciocche dei

capelli scomposte dalla tempesta del dolore, a rialzarle gli occhi e il viso di sopra al fiume delle lacrime.

Ti abbraccia il

*tuo papà.*

DAL “GIORNALE DI GUERRA,,

*di Mussolini.*

*(novembre 1916).*

Rina mia, tu vuoi delle altre pagine di Diario, ma che cosa potrei scriverti io di quello che già tu non conosci della mia intensa vita di lavoro?

Alla vera vita di guerra tu sai che io mi ci sono appena accostato e che ora le sono vicino soltanto con la mia anima, e potrei parlarti solo della mia attesa di esservi chiamato di più.

Così invece di un diario mio qualsiasi ti mando alcune pagine di guerra che non potrebbero essere più vive e più interessanti nella loro semplicità soldatesca.

C'è la eccezionalità del combattente che le ha scritte, e fra le righe rapide, incisive si rivela la sua anima ed il suo temperamento, e le cose e gli uomini da lui descritti si

animano del suo spirito, e la espressione letterale limpida, condensata, tutta movimento, dice la interiore sostanza di un uomo che non perde il suo tempo neppure in una parola di più, che costantemente vigile all'azione per l'Ideale — *il quale è sempre il medesimo, solo fatto più doloroso, e più alto e lontano* — ha il timore di perdere un attimo della vita di lavoro, di lotta, di guerra.

E basterà che io ti pronunzi il suo nome perchè tu sii subito persuasa di quello che dico: Benito Mussolini!

Se le carezze fatte sulla testa dei bimbi con sincerità, col gesto che sa le speranze umane e le creazioni dell'avvenire, col gesto di lieve riposo dall'ansia e dal tumulto della lotta, potessero essere conservate, tu avresti sulla tua testa il solco di una sua carezza....

*papà.*

*3 ottobre.*

Il piantone della furieria, Lamberti, mi reca un biglietto del capitano, che dice:

«Sarebbe mio desiderio che ai bersaglieri della compagnia fosse espresso nel modo più sentito alla loro anima semplice e buona, il mio vivo compiacimento per la fusione già stabilitasi fra i vecchi e i giovani bersaglieri; ciò che dimostra quale spirito di cameratismo animi il loro cuore. La serena giocondità, il sentimento di disciplina, la disinvolta resistenza ai disagi cui sono sottoposti, vengono da me così apprezzati, tanto da sentirmene fieramente

orgoglioso. Tuttociò è indice di alto sentimento del dovere e dà affidamento della più salda compagine qualora a nuovi cimenti si possa essere chiamati. Al bersagliere Mussolini affido l'incarico di scrivere un ordine del giorno di compagnia che in una sintesi concettosa e bersaglieresca esprima tali miei apprezzamenti, con l'esortazione a perseverare e colla visione di quegli ideali fulgidissimi di Patria e di Famiglia che costituiranno a suo tempo il premio più sensibile per il sacrosanto dovere compiuto».

Io mi domando: ma non è già questo un ordine del giorno bellissimo? Che cosa posso dire, io, di meglio e di più? Tuttavia obbedisco. Fra anziani e richiamati, si cominciano a stabilire rapporti di amicizia. Nel primo plotone, di richiamati non ci sono che io. Tutti gli altri sono anziani che si trovano al reggimento dal principio della guerra. Spesso mi raccontano episodi interessantissimi. L'avanzata su Plezzo, le azioni sull'Yrsig. I caporali hanno riunito le squadre e leggono l'ordine del giorno.

*4 ottobre.*

Cielo stellato sino a mezzanotte. Stamane nevica. Ci esercitiamo al lancio di bombe.

*5 ottobre.*

Stanotte sono stato quattro ore di vedetta. Pioveva.

*6 ottobre.*

— Zaino in spalla!

È giunto l'ordine di raggiungere sullo Jaworceck gli altri battaglioni. Ci mettiamo in marcia. Il capitano ci precede. Porta lo zaino e la caramella. Sosta al comando del reggimento. Discorso del colonnello, seguito dalla lettura di un lungo elenco di bersaglieri della 7<sup>a</sup> proposti per una ricompensa al valor militare.

— Bersaglieri della settima al colonnello dell'.... hurrà!

— Hurrà!

*7 ottobre.*

La marcia di stanotte fra tenebre fittissime, per una mulattiera scoscesa e fangosa, entro un bosco, è stata dura.

Parecchie volte i plotoni hanno perduto il collegamento. Alcuni bersaglieri sono caduti, e non hanno potuto proseguire. Anch'io — come tutti — sono caduto varie volte, ma l'unico danneggiato è l'orologio che porto al polso. Non va più.

Dieci ore di marcia. Siamo giunti alle due del mattino. Per fortuna, c'erano, in alto, le stelle. Non pioveva. Ci siamo allogati fra i macigni nell'attesa dell'alba.

*8 ottobre.*

Sveglia alle cinque. Ci spostiamo verso all'alto di un altro centinaio di metri. Ci troviamo sotto a una delle

«pareti» ripidissime del Jaworceck. Dalla cima le vedette austriache sparano continuamente. Mi metto a lavorare accanitamente di vanghetta e piccone, per farmi un buon riparo. Petrella mi aiuta. Ritrovo il tenente Fava, che mi presenta al capitano della sua compagnia, Jannone. Gli amici degli altri battaglioni — appena saputo del nostro arrivo — mi vengono a cercare. Rivedo il cap. magg. Bocconi, barbuto e un po' dimagrito, il cap. magg. Strada, ex-vigile milanese, sempre pieno d'entusiasmo; il cap. Corradini che mi racconta la straordinaria avventura toccatagli. Doveva andare di guardia, con una squadra, al quarto boschetto. Giunto a un passaggio obbligato e scoperto, sul quale gli austriaci rotolavano continuamente sassi e macigni, il Corradini, volendo appunto evitare un macigno, mise un piede in fallo e rotolò giù in fondo al burrone. Una notte intera rimase laggiù, nel fango, sotto la pioggia, ritenendosi ormai perduto.

— Fu il pensiero della mia piccina, che mi diede il coraggio — egli mi dice. A giorno fatto risalii il pendio del monte. Nella caduta avevo perduto tutto; zaino, fucile, mantellina. Giunsi a un piccolo posto di fanteria. La vedetta mi intimò l'alt. Quando il caporale del piccolo posto, mi ebbe riconosciuto come appartenente all'esercito italiano, mi lasciò passare. Potei riguadagnare sano e salvo la mia compagnia.

*10 ottobre.*

Mattinata meravigliosa di sole. Orizzonte limpidissimo. Si ordina la statistica dei caricatori. Ogni soldato deve averne 28. Ore dieci. Uno shrapnel è passato fischiando sulle nostre teste. In alto. Non trascorrono cinque minuti, che un secondo shrapnel scoppia con immenso fragore a tre metri di distanza dal mio «ricovero» a un metro appena dalla tenda del capitano. Ero in piedi. Ho sentito una ventata violenta, seguita da un grandinare di scheggie. Esco. Qualcuno rantola. Si grida:

— Portaferiti! Portaferiti!

Sotto al mio ricovero ci sono due feriti che sembrano gravissimi. Un grosso macigno è letteralmente inaffiato di sangue. Gli ufficiali sono in piedi che impartiscono ordini.

— Le barelle! Le barelle!

I feriti sono molti e bisogna chiedere le barelle alle altre compagnie del Battaglione. Ci sono anche dei morti: due. Uno è Janarelli, l'attendente del tenente Morigoni. Una palletta di shrapnel gli è entrata dal petto e gli è uscita dalla schiena. Gliel'hanno trovata fra la pelle e il farsetto a maglia.

— Tenente mi abbracci, ha detto Janarelli. Per me è finita.

Vedo il tenente Morigoni, cogli occhi luccicanti di lagrime.

— Era tanto bravo e tanto buono!

Lo Janarelli sembra dormire. Solo attorno alla bocca c'è una grossa rosa di sangue. L'altro è un richiamato dell'84. Una scheggia gli ha spezzato il cranio.

Una riga rossa gli divide a metà la faccia. I feriti sono nove, dei quali tre gravissimi e due disperati.

— Zappatori, in rango colle vanghette!

Gli zappatori si riuniscono coi loro strumenti. Adagiano i morti su barelle fatte con rami d'albero e sacchi e se ne vanno. Qui non si può fare un cimitero. Bisogna seppellire i caduti, qua e là, nelle posizioni più riparate. L'emozione della compagnia è stata fugacissima. Ora si riprende il chiaccherio. Si fischierella. Si canta.

Quando lo spettacolo della morte diventa abitudinario, non fa più impressione. Oggi, per la prima volta, ho corso pericolo di vita. Non ci penso.

.....

Dopo un mese mi lavo e mi pettino. Schampooing al marsala.

.....

Passa il tenente Francisce della 15<sup>a</sup> compagnia, il quale mi racconta:

«Ieri sera gli austriaci hanno inscenato una dimostrazione anti-italiana. Hanno cantato in coro il loro inno nazionale. Poi hanno gridato.

— Kicckiriki, Kikiriki!

Hanno aggiunto:

— Bersaglieri dell'... vi aspettiamo!

Alla fine, una voce di ufficiale ha urlato al megafono:  
Italiani farabutti, lasciateci le «nostre terre».

*11 ottobre.*

La vita in trincea è la vita naturale, primitiva. Un po' monotona. Ecco l'orario delle mie giornate. Alla mattina non c'è sveglia. Ognuno dorme quanto vuole. Di giorno non si fa nulla. Si può andare — con rischio e pericolo di essere colpiti dall'implacabile «Cecchino» — a trovare gli amici delle altre compagnie; si gioca a sette e mezzo o, in mancanza di carte, a testa e croce; quando tuona il cannone, si contano i colpi. La distribuzione dei viveri è l'unica variazione della giornata; di liquido ci danno una tazza di caffè, una di vino e un poco di grappa; di solido un pezzo di formaggio che può valere venti centesimi e mezza scatoletta di carne. Pane buono e quasi a volontà. Di rancio caldo, non è questione. Gli austriaci — tempo fa — hanno bombardato col 305 le cucine e hanno fatto saltar per aria marmitte e cuccinieri.

C'è un'ora, nella giornata, che i bersaglieri attendono sempre con impazienza e con ansia: l'ora della posta che comincia a giungere regolarmente. Ci pensa Jacobone, per il Reggimento. Nostro «postino» è il calabrese Suraci. Quando si grida «posta» tutti escono dai ripari e si affollano attorno al distributore. Nessuno pensa più alle fucilate e agli shrapnel.

Ho scritto una lettera per Jannazzone e una per Marcanico. Non si negano questi favori a uomini che possono morire da un momento all'altro. La fidanzata di Marcanico si chiama Genovieffa Paris. Questo nome mi riporta, chissà perchè, al tempo dei «Reali di Francia».

*12 ottobre.*

Pulizia al fucile. Sole pallido. Poi, non c'è nulla da fare. Passano i soliti feriti. C'è il bersagliere Donadonibus che si spidocchia al sole.

— Cavalleria, a destra! Cavalleria, a sinistra! — grida e ride, di un riso che sembra quello di un uomo completamente felice.

Pioggia, e pidocchi, ecco i veri nemici del soldato italiano. Il cannone vien dopo.

Uno dei feriti dello shrapnel è morto prima di arrivare all'infermeria reggimentale.

Altra notizia triste: la fucilata di una vedetta ha colpito a morte tal Mambrini, mantovano, mentre stava lavorando a fortificare il suo riparo.

La guerra di posizione esige una forza e una resistenza morale e fisica, grandissime; si muore senza combattere.

*13 Ottobre.*

Stanotte, sulle 23, improvviso e intensissimo fuoco di fucileria e di mitragliatrici ai nostri avamposti. Siamo balzati dai nostri ripari. Un quarto d'ora di fuoco e poi quiete sino all'alba. Mattinata grigia. Vado di corvée colla

mia squadra e mi carico di un sacco di pane. Passa un morto del 39.0 Batt. colpito da fucilata e da sassata. Si diffonde tra le squadre, la notizia che presto ci sarà l'«azione». La notizia non deprime, ma solleva gli animi.

È la prolungata inazione che snerva il soldato italiano. Meglio, infinitamente meglio al fuoco, che sotto al fuoco. I bersaglieri sono desiderosi di vendicare i compagni caduti a tradimento.

Vicino a me si canta. È un inno bersaglieresco.

*Piume bacciatemi  
Le guance ardenti.*

.....

*Piume riditemi  
Di gioia e canti:  
E ripetetemi  
Avanti! Avanti!*

DOVE SI PARLA DELLA CARITÀ E DELLA  
GIUSTIZIA.

*(In viaggio, novembre 1916).*

Rina cara, mentre ero fermo oggi alla stazione di X. ho veduto una signora trasportare un grosso e rozzo recipiente

di latta al posto di soccorso della Croce Rossa. Doveva essere molto pesante perchè la signora faceva una gran fatica! Un soldato che le è corso incontro con premura le ha detto: dia, dia a me, signora marchesa.

— Una marchesa! — ho pensato—caspita! E non sono stato affatto commosso, te lo confesso, di tanto zelo. Non già perchè abbia dubitato della sincerità dell'opera della brava signora, no, ma ho pensato che prima della guerra, coteste brave signore del blasone o del censo, non si vedevano tanto facilmente ad offrire il loro zelo e le loro fatiche per le opere di assistenza sociale, anzi per essere esatti, non si vedevano punto; e ho pensato anche che non si vedranno più neppure domani passata la guerra! O almeno se continueranno nella loro opera umanitaria, non avranno più tutto lo zelo di oggi e non si vedranno più tanto facilmente le marchese prestarsi agli umili servizi di portar bidoni!

E questo, Rina mia, lo dico a te, che sei una signorina, che diverrai una donna, perchè non ti capiti mai nella vita di essere umanitaria quando e soltanto può far comodo alla tua vanità.

C'è una civetteria nella carità che forse è peggiore di tutte le altre civetterie.

Io non sono di quelli che vorrebbero che per far la carità le donne, vestissero tutte di grigio o di nero addirittura, come tante monache che fanno generalmente (generalmente, perchè ci sono anche fra le monache molte

fulgide eccezioni) la carità perchè lo comanda la fredda regola dell'ordine, o la più fredda abitudine, o l'automatismo di un «mestiere» più o meno lautamente retribuito. Nè pretendo che la carità si copra il viso coi più fitti veli.

No, mostri la giovinezza e la bellezza del viso la Carità e lo splendore degli occhi anche, ma dimostri anche di avere un cuore.

Ed abbia cuore sinceramente per i sofferenti che si è assunta la missione di soccorrere ed abbia cuore sempre per tutte le miserie, per tutti i dolori, la Carità!

Poi, poi tu sai bene le mie idee radicali a proposito della Carità, che io vorrei cambiasse nome, si chiamasse Solidarietà; solidarietà sociale, civile umana, religiosa, come si vuole. Cambiasse nome e fosse il gradino ed il viatico insieme per diventare Giustizia!

Ma il discorso sarebbe non breve, e taglio, e lascio a te le considerazioni più opportune sul grave problema.

Una sola voglio farne io, ma... in margine, come si dice:

Quel soldato della Sanità alla Stazione di X accorreva in aiuto della Sig.ra Marchesa, con una sollecitudine, con una premura straordinaria che non avrebbe messo ugualmente per una donna del popolo, anche se fosse stata più bella della Marchesa, che, fra parentesi, era tutt'altro che bella!

E quel soldato non era certo un principe, ma un proletario autentico. Ora non che egli non dovesse essere come soldato e come uomo assolutamente cortese verso

quella Nobil Donna così compresa del suo ufficio di dama della Croce Rossa, ma non piacerebbe tanto riscontrare la medesima cortesia verso le Donne del popolo?

Così per esempio quando si è in treno o in tramw chi dei signori uomini si scomoda se monta su, o comunque debba essere aiutata, una povera donna?... Invece?... Una volta...

Ma ho detto di tagliare il discorso e non devo e non voglio farlo lungo per un'altra via!... Baci

*papà*

## SERBIA.

*(dicembre 1916).*

Mia Rina, di ritorno da C. verso B. ho fatto il viaggio sullo stesso «camion» con un ufficiale serbo, sottotenente come me. Giovanissimo lui. Immagina il mio piacere. Ci siamo subito salutati come si usa tra ufficiali e ci siamo stretti forte la mano:

- D.

— Novitch, di Belgrado; e dicendomi così mi ha guardato a lungo negli occhi per darmi la sua anima, per ricercare la mia, di fratello.

C'era ne' suoi occhi un senso di malinconia, ma di risolutezza indomabile anche.

Negli occhi chiari e bellissimi sono passate come in un cielo sereno delle nuvole grigie, ma sulle nuvole dei bagliori di aurora.

Poi abbiamo attaccata una conversazione strana, mista di francese e d'italiano. Più conversazione di occhi, di cuori che di parole; ma ci s'intendeva.

E quando siamo giunti a B. ci s'intendeva ormai quasi perfettamente.

Siamo restati insieme; avremmo fatto anche il viaggio, quasi tutto il viaggio in ferrovia insieme.

E in treno venuti nella più grande intimità gli ho domandato della sua famiglia e il cuore mi batteva forte.

— *«Mon père mort en combattant contre les allemands, ma maison écroulée, ma mère, ma soeure et mon jeune frère... non sapere se vivi o morti, dove trovarsi... Oh, mon petit frère!... Mon petit frère!... Et vous mon cher ami?»*.

— Io? *J'ai femme, enfants, mère et père...*

E non ho aggiunto altro, e non ho mostrata la fotografia tua e di Titi perchè... il perchè tu lo comprendi, Rina mia.

Poi mentre il treno correva a traverso la bella pianura veneta, ancora nostra, nostra, nostra! il giovane ufficiale serbo — in un misto di francese e d'italiano — mi ha raccontato la sua terribile storia, che è un po' tutta la storia della sua infelice ed eroica Nazione, la quale all'*ultimatum* dei briganti austriaci: *o la servitù o l'esterminio e l'esilio*, ha saputo scegliere l'esterminio e l'esilio, additando al

Belgio ed all'Europa, non tedesca, la via dell'onore e della lotta!

Vi abbraccio, *papà*.

## PASSERI.

(gennaio 1917).

*Mio piccolo Titi.*

*tutto bianco stamani, bianco di neve. Ho pensato subito alla gioia se tu fossi qui.*

*Ma il mondo era nero pei passeri... Poveri passeri! Non una briciola di pane scoperta, non un chicco di grano o di miglio, non la sementa di un fiore invernale.*

*Nell'alba ho aperta la mia «Casina di legno».*

*Se ci fossi qui tu, mio bel passerotto, nella «Casina di legno!».*

*Sarebbe il tuo nido e come vorrei fartelo caldo, come vorrei fartelo soffice con tutte le piume! Andrei lontano a prenderle, anche nelle case dei ricchi.*

*Quando il piccolo uscio ha cigolato, i passeri hanno pianto più forte e sono venuti tutti sui primi alberi, sui primi rami...*

*Ho fatta allora una stradetta nella neve fino ai primi alberi, dalla mia piccola porta.*

*Ho preso le miche del buon pane scuro del soldato (quello che anche a te piaceva tanto quando te lo portai), serbate dalla cena per i passerotti, e le ho sbricciolate tutte sulla stradetta pulita, facendo con esse come una stradetta più piccina, come un piccolo solco di messe fino all'uscio, fin dentro alla mia piccola casa.*

*Messe miracolosa.*

*E i passerotti sono venuti sai? sono scesi dai rametti brulli, fioriti solo di neve, e han beccato oltre oltre, e son venuti fin sulla soglia, e fin dentro alla mia piccola casa... pio, pio, pio.*

*Ma tu non c'eri, ma tu non c'eri a beccare le briciole del buon pane scuro, ma tu non sei venuto fin dentro alla mia casa, mio bel passerotto!*

*E non sono venuti i bimbi raminghi per il mondo cacciati dalla guerra e dalla barbarie!*

*E non tornano alle loro case i bimbi raminghi, perchè non viene la pace vera, perchè non viene la pace santa, quella che s'è asside sicura sulle arole dei focolari.*

*I soldati e i bimbi questa sola pace vogliono: è vero, mio piccolo Titi?*

*Un bacio grosso grosso dal tuo*

*papà*

## «APPENA UN PICCOLO MORSO DEL FUOCO...».

*(febbraio 17).*

Rina mia,

avevo vivamente raccomandato al soldato che è venuto a trovarvi e a portarvi i miei saluti che non vi dicesse niente del piccolo, piccolissimo «incidente» che mi è capitato. Sapevo che vi sareste allarmate, te e la mamma, chi sa in che modo! e non avreste creduto più neppure al soldato quando, datavi la notizia ed accortosi della vostra impressione, vi avrebbe poi prodigate le più insistenti assicurazioni su la piccolezza della mia ferita non... gloriosa.

Una vera inezia parola d'onore.

Ho avuta appena scalfita, anzi bruciacchiata la pelle della mano sinistra.

E non poteva e non può essere diversamente, per fortuna, giacchè non si tratta di proiettile che mi è scoppiato, come subito avete pensato, ma di un pezzetto di «miccia» metallica lungo appena qualche centimetro.

Che «quella robaccia non finita di scoppiare sia più pericolosa delle altre munizioni» può essere, anzi è, ma che io abbia dimenticate le vostre raccomandazioni «ripetutissime» e che non stia attento e non abbia tutte le

precauzioni, questo poi no, perchè se fosse così, a quest'ora...

In parecchi mesi di questo mio servizio e di fronte a una quantità davvero considerevole di «materiale inesploso» svariatisimo e che dovendo essere «smistato» scelto, selezionato, perchè misto e confuso col materiale d'ogni genere — dai fili di reticolati in grovigli incredibili, dentro ai quali le bombe a mano inesplose sono nascoste come... uova nel nido, alle marmitte da campo ed alle stufe da trincea — in parecchi mesi dico di questo lavoro, non sono stati che due gl'«incidenti»; il mio lievissimo e uno un po' più grave, che poteva diventare gravissimo se la grossa bomba da bombardata quasi completamente inesplosa non avesse avuto più... giudizio dei «signori» soldati che quella mattina erano stati mandati a far servizio.

Eran soldati della Sanità, giovanissimi, che richiamati nei reggimenti eran venuti di «corvée» quella mattina e pretendevano di lavorare coi guanti per non insudiciarsi le mani col ferro...

— No, via i guanti... signori! perchè il ferro nudo dovranno toccarlo con le loro mani nude quando dovranno andare come tutti, gli altri giovani alla baionetta, è vero? —

La mia ferita? è così lieve che non vai la pena neppure di parlarne.

Appena un piccolo morso del fuoco che ha bruciato anche il sangue e l'ha fatto ardere un po' di più per tutta la notte, passata in veglia a pensare di più a voi, a pensar di

più a tutti i fratelli soldati sanguinanti e martoriati da ferite vere ed orrende!

Se una ferita io ho grande come gli altri è quella che nel cuore ha fatta tutta la guerra.

Ma questa è la ferita anche dei non combattenti.

E la ferita profonda, ogni giorno più profonda di chi attende nelle case, di chi ha saputo e sa fasciare il suo cuore di tutta la sua fede I

Come voi, è vero, miei cari?

Vi abbraccio.

## AMERICA

*(febbraio 1917)\**

Rina mia, sono lieto oggi, la coscienza si eleva, spazia, si rasserena nella tempesta, ha visioni che superano per grandezza gli stessi confini delle Nazioni sorelle nella lotta mortale.

Sono visioni di continenti.

Sono palpiti di Umanità, sono i consentimenti fatidici dell'universale.

O, Walt Whitman, o grande poeta della razza nuova, degli aggruppamenti umani, mareggianti come le «pampas» e come l'oceano, poeta delle Federazioni

mondiali delle libere Nazioni, è la tua voce che dalle Americhe ieri ci è venuta con quella del Presidente Wilson; è la tua voce che oggi ci viene con quella dei Presidenti delle Confederazioni del Lavoro.

Riuniti in Consiglio hanno deciso di costituire un Comitato permanente col mandato di condurre una campagna energica, inflessibile con la penna e con la parola, attraverso tutti gli Stati Uniti, perchè la classe operaia si unisca alle altre classi per sostenere il Governo nella lotta contro la Germania.

«La Conferenza decide essere dovere di tutto il popolo degli Stati Uniti, senza distinzione di classe, di origine nazionale, di politica o di religione, di sostenere fedelmente e lealmente il Governo degli Stati Uniti nella guerra attuale per la giustizia e la libertà della democrazia fino alla soluzione vittoriosa. Ci impegnamo a fare tutto il nostro dovere per raggiungere questo scopo».

*papà.*

VERDUN!

*(marzo 1917)*

Figli miei,  
ricordiamo *Verdun*, in questi giorni!

Ogni volta che il nome di *Verdun* ci verrà sulle labbra, dovremo sentirci tremar l'anima, dovremo sentirla inchinata e poscia inalzata dinanzi a tanto sacrificio, a tanto eroismo e a quello che ha significato per la nostra vita.

Ogni volta che il nome di *Verdun* ci salirà sulla labbra dovremo rappresentarci dinanzi agli occhi come una diga gigantesca formata di petti francesi, di cuori francesi, messa là, tenuta là, con resistenza, con tenacia meravigliose e sovrumane, ad infrangere le ondate rabbiose della marea germanica rinnovantesi per stagioni e per anni ininterrottamente.

Una delle dighe con le Alpi nostre a trattenere la marea barbarica, a salvare la civiltà latina, che è la civiltà del mondo.



L'esercito francese a Verdun ha salvato con la Patria la grande rivoluzione dell'89, i diritti del cittadino, il «Terzo Stato» e con esso la successione del «Quarto Stato».

Se la Germania fosse passata, Parigi — faro dell'Umanità, Patria del Mondo — sarebbe stata sommersa sotto il ferro del prussianismo.

La Comune sarebbe stata dominata dal Castello Medioevale; il socialismo latino non avrebbe più respirato sotto la stretta «fraterna» del socialismo imperialista.

*papà.*

## «ALLA CANZONE I FRATELLI...».

*(maggio 1917).*

Rina mia, andando a C. in «tradotta» sono montato sulla locomotiva col macchinista e col fuochista! A patto che stessi nascosto più che mi fosse possibile, mi ci hanno lasciato.

Ah, quando s'apriva la bocca del focolare, che magnifico spettacolo!

Guardando nei riflessi rossi delle fiamme il macchinista intento alle leve ed ai manometri, mi è ritornata alla mente e sulle labbra la magnifica lirica di Adolfo de Bosis:

**O tu che scendi calmo alla stazione d'arrivo,  
Salute e onore a te, o il migliore di tutti noi!**

**Tu fosti il buon pilota di questa flottiglia di rimorchiate navi di ferro**

**Che corsero su le volubili ruote come su fuggevoli flutti;**

**Buon pilota, dall'occhio vigile, dalla mano sicura, assiduo sino a questo porto d'asilo per la salvezza d'ognuno.**

**Salute e onore a te, o il migliore di tutti noi!**

.....

**«Un giorno un altro veicolo che s'affanna, immenso, da secoli verso la mèta,**

**giungerà, giungerà fatalmente alla stazione d'arrivo.**

**Avrà traversato su ponti leggeri, fiumi di lagrime;**

**avrà varcato solitudini orride di tutte le insidie;**

**avrà superato erte favolose, avrà indugiato per ore e per anni presso a un segno, contro a un ostacolo miserabile;**

**avrà dubitato mille volte della resistenza dei suoi congegni;  
avrà dubitato mille volte del dove e del quando;  
avrà corso pendenze disastrose e sfidato pericoli oscuri,  
e giungerà, giungerà fatalmente alla stazione d'arrivo».**

Ricordi Rina, quando la dicevo nella nostra casa?

E l'ho detta sulla macchina, nella corsa, nel vento e nella fiamma, alta sul rumoreggiare del convoglio, agli uomini del lavoro.

Mi hanno guardato intensamente.

Hanno riconosciuto un fratello sotto la grigia divisa?

**«Qua le mani o compagno! Che importa se la tua palma è unta di olio lubrificante?**

**L'acqua fresca monderà presto le nostre mani (ma altre mani non monderà, le quali altri stringe malcauto).**

**E tu puoi stringere queste mie, se la fatica libera vi ha impresso non pochi calli, il mio stemma di nobiltà.**

**Tu ora mi riconosci e sorridi fraternamente: il sorriso bonario ti sgorga dai denti più bianchi per la faccia lucida di sudore e di fuliggine e illumina gli occhi un poco rossi fatti acuti dal pericolo e dall'attenzione».**

Alla canzone i fratelli affrettarono i gesti e più carbone misero nel focolare acceso.

Pareva il foco del sole!

La corsa parve precipitare e il rombo delle ruote e dei congegni divenire un rombo di volo e di tempesta, un fremito di liberazione e d'avvenire!

Alla prima sosta ci giunse assai distinto il rombo delle artiglierie...

Ti abbraccio con mamma Titi Etta.

*papà.*

## PAGINE DI LUGLIO.

*(luglio 1917).*

*Rina mia.*

*hai ragione di lamentarti un poco se le mie lettere si sono diradate e si sono fatte anche più brevi. Ma vivo come in una vertigine di lavoro, di sole, di passione. Appena in qualche respiro getto nel taccuino le impressioni della mia vita, le parole della mia anima che più dimandano di essere tradotte nei segni.*

*Stacco dal taccuino alcune delle pagine scritte e te le mando.*

*Sarai compensata del mio silenzio?*

*Sono «pagine di luglio».*

*So a foglie tremule di pioppi, nel mattino quando il sole non ha bevuta la loro fragranza.*

*Son foglie di ninfee che mantengono il loro verde sulla corruzione degli stagni.*

*Son le foglie dure, affilate, acuminata delle canne che nella pienezza del sole hanno bagliori di acciaio.*

\*

Ecco il soldato con la secchia lucente di zinco colma d'acqua fresca... Va molto lontano a prenderla. E atteso come quegli che porti un dono rarissimo e quando tarda e l'attesa si fa lunga gli occhi si volgono lucidi sulla strada implacabile incendiata e deserta.

Ecco il soldato con la secchia di zinco colma d'acqua fresca.

Bevo anch'io la mia tazza della comunità.

Ieri un caporale ha protestato col portatore d'acqua perchè sulla strada ne aveva data una tazza ad un soldato che passava... «Dar da bere agli assetati»!

Un soldato, un fratello — che passava anche lui con la gola e l'anima riarse — l'ospite di un attimo che picchia alla porta della vostra capanna, il commilitone, il camerata del vicino attendamento a cui si vuol negar la tazza d'acqua della comunità, della propria baracca o della propria trincea, mentre pur giunge di lassù fin qui la voce profonda della guerra di tutti!...

Egoismo «sacro» o miserabile sei sempre tu, in guerra come in pace, il dominatore dei cuori, il regolatore delle azioni?

Ancora una volta ieri s'è aperto il tuo abisso, o egoismo, sulla via dell'ideale, dinnanzi ai miei occhi, e un velo nero ha offuscata la luce della mèta e la vermiglia aurora che

ognuno che è caduto nel proprio sangue avrà avuta nell'estremo sguardo.

Ho disperato ieri che non dovesse sorgere mai più l'aurora.

Caporale che volevi negare la piccola tazza d'acqua al tuo «fratello» che passava, al tuo compagno, al tuo prossimo, al tuo simile, quale rinunzia, quale sacrificio potremo noi domandare a te per la patria, per l'Italia, per un'Idea, per la libertà e la salvezza di tutti? E perchè, dimmi, altri possono e devono sentirsi disposti ad aprirsi le proprie vene per offerire una tazza di sangue al proprio fratello? —

\*

Nella mia baracca son venuti oggi due alpini anziani, tutti e due con una gran barba da cappuccini.

Se non fossero vestiti in «grigio-verde» e non avessero il cappello della montagna e le penne degli aquilotti e la figura maschia e il parlar lento ma forte e ritmico come colpi di piccozza o di accetta; se negli occhi chiari e sereni non ripassasse a tratti il lampeggiare delle audacie guerresche, li avrei scambiati per due pellegrini in cerca d'ospitalità.

Ed io gliela offro l'ospitalità nella mia baracca.

Son vestito di tela grigia come i soldati, non ho le piccole stelle in fondo alla manica della giubba, sono anche

senza berretto, cosicchè non mi distinguono dagli altri, mi parlano con confidenza, mi danno del tu.

Io taccio e ne godo, ascolto la voce della montagna, la voce delle trincee, la voce del popolo. Li lascio dire: parlano anch'essi di pace, ma non hanno nessuna di quelle parole di stanchezza cieca, di incoscienza ignobile, di volgarità miserabile, di pigrizia morale e materiale che fa sentire l'alito pestilenziale della Vandea lontano un miglio e fa degli uomini bestie restie a muoversi dalla propria mangiatoia o dalla mola della propria fatica da schiavi.

Li lascio dire, nè i miei soldati che sono d'intorno rompono l'incantesimo rilevando la mia qualità d'ufficiale.

Questi alpini molte cose hanno viste per molti mesi lassù e molte ne hanno intuite sulla prepotenza dell'Austria, sulla necessità della nostra difesa.

Hanno sofferto, dolorato, hanno combattuto aspramente, sono rimasti feriti, hanno avuto un lungo inverno di eccezione e di martirio. Hanno quarant'anni.

Dicono: «Quando avremo le montagne che sono nostre, l'Austria non penserà più ad assaltarci e la pace sarà assicurata. I nostri figli non dovranno fare la guerra...».

La pace, i figli, la casa!

E la immagine bianca della casa rievocata dalla parola rude degli alpini, è ritornata dinnanzi ai nostri occhi, è vero, o miei soldati? L'abbiamo rivista la nostra casa, lontana ma libera e sicura da ogni minaccia per la virtù di questa gente semplice e buona che combatte e non discute

o non sottilizza, che guidata dal senso rettilineo dell'onestà, del dovere, della necessità, fa la guerra perchè ama la pace, crea la pace di domani, l'ideale!... con l'azione dell'oggi.

(Dove erano i grandi filosofi del neutralismo, i novelli scolastici, i virtuosi sofisti ad ascoltare i due alpini?).

In questa gente rozza della montagna il veleno che i feroci «pacifisti» d'ogni colore, d'ogni classe sociale, d'ogni gradazione, d'ogni istituzione, hanno sparso, e insinuato in due anni di guerra, con ogni mezzo, con ogni infamia o con ogni leggerezza, non è penetrato, ed è rimasta sana e forte. E ciò è ragione di tanta speranza in confronto di tanta ansia e di tanta tristezza.

Prima che se ne vadano dalla mia baracca offro ai due alpini acqua con anici.

Quando se ne vanno mi metto il berretto e li accompagno sulla soglia, fin sulla strada.

All'aperto s'accorgono... La sorpresa non è violenta, comprendono subito e si mettono con tutta semplicità sull'attenti.

Offro loro la mano tutta e tutta aperta, ed è una stretta forte, cordiale.

Non passa per le nostre mani la forza, la solidarietà delle strette di mani congiunte in catena sulle Alpi, nei momenti di più difficile ascesa?

\*

Ho l'anima fresca come questo chiaro mattino di luglio.  
Ho dentro tutta la freschezza del cielo, da offrirmi sorso a sorso alla sete del meriggio.

Ho l'anima fresca ondeggiante nell'aria come le canne sull'acqua del lago.

Ho l'anima leggera, libera come non mai, dalla pesantezza del corpo.

Ho le ali delle libellule dorate sovrastanti sul trifoglio in fiore.

Ho le ali delle rondini trasvolanti sull'acqua verde degli stagni.

Ho l'anima vergine come tutto il cielo limpido e sereno.

Sotto il cielo azzurro e bianco, a pecorelle, passa un corvo. Riempie di nero il cielo e l'anima.

Se fosse in mio potere vorrei comandare il fuoco a tutta la batteria antiaerea.

\*

C'è un bel ramarro verde che mi vien tutti i giorni a trovare sotto la tenda quando più il sole è alto e bruciante, e più è silenzio intorno per l'ora della siesta.

Avanza cauto con le sue zampine rapide, alza il suo capino come per veder tutto meglio coi suoi occhietti vivi e fa il solito giro se niente lo impaura. Perché?

Non qui lo trae desio d'amore o necessità di cibo. Da che cosa è mossa questa piccola creatura, da che è indirizzata?

Mi ode ella e ha imparato a conoscermi, già che se faccio un gesto non scappa più?

Io l'osservo. È pur leggiadra e questo suo verde è pur meraviglioso. A quali foglie essa lo ha preso?

Le foglie del gelso, dalla parte che si rivolgono al sole del mattino, hanno questo verde così intenso e brillante. E per averne il fascino, occorre vederlo isolato dagli altri verdi, il verde del ramarro.

Mai così bello vi sarà apparso il ramarro come quando attraversa nel sole la strada bianca per andare da un margine all'altro.

Ricordo che un giorno Titi e la Rina gridarono di meraviglia e parve loro anche più grande.

Titi anzi disse: «È il coccodrillo». Ma non ebbe paura.

M'incanto nel ricordo e s'incanta anche il ramarro visitatore ed ospite.

Gli domando: «Dimmi sei tu il bel ramarro di quel giorno»?

Quale via bianca hai attraversata per venire fino a questo opposto margine? Mi rechi nuove dei miei bimbi?

Mi rechi la loro gaiezza perenne? è nel tuo piccolo corpo il profumo delle erbe di Toscana fra le quali sei passato?

Senti; io ti faccio una confessione, se mai tu creda troppo alla mia gratitudine.

Andavo a caccia un giorno pei colli di Toscana (oh, Lignano e Scopeto e San Firenze mi apparite qui, fra queste dune africane, come i colli fioriti della favola

primaverile!) era già alto il sole e avevo in tutto un merlo nero nero dentro al mio carniere. Mi sedetti stanco sulla strada sassosa sotto a un castagno dalle larghe braccia fronzute. Tirai fuori la mia pipa e fra le nuvolette del fumo contemplavo il panorama ampio e soleggiato che di lassù si dominava. Arezzo, stava nel fondo con la bellissima Torre Campanara nel cielo.

Un fruscìo,... e un tuo fratello, ramarro, mi passò vicino vicino.

Allungo presto una mano e faccio in tempo ad acchiapparlo.

Ho ancora sulla mano l'ansito del suo piccolo corpo freddo che si divincolava per liberarsi e rivedo gli occhietti vividi impauriti.

Ma sì, il pensiero diabolico era sorto e l'esecuzione era imminente. (Colpa di quel merlo, solo, nero nero che se ne stava a gambe all'aria in fondo al carniere e pareva che ancora fischiasse col suo becco giallo!).

Orrore!... sempre tenendo stretto il tuo fratello, mio buon ramarro, svitai con la mano libera e coi denti la cannuccia della pipa, presi una pagliuzza, la intinsi bene nella nicotina e poi la ficcai nella bocca aperta del prigioniero.

— Tieni, fuma anche tu! —

E fumò, sai, — fumò tanto che si gonfiò, gonfiò, socchiuse i vividi occhietti, li chiuse... e non tentò più di scappare...».

Ed ora non te ne andare tu, visitatore ed ospite. Ho la pipa sì come quel giorno, ma il cuoricino s'è fatto più tenero, tanto più tenero... Non lo credi tu?

Ho l'anima serena e tranquilla anche in pieno meriggio, ramarro, e t'ho detto che in quel giorno fu colpa del merlo nero nero...

È così lontano quel giorno poi!... perdonami dunque e raccontami ancora una verde novella, verde come il tuo palpitante corpicino, come il ricordo di Rina, di Titi e...

\*

Sui mucchi neri dei proiettili è un passaggio stamane di bianche farfalle.

Un alitare leggerissimo sulla pesantezza del ferro.

Una soavità di biancheggiamenti rapidi sulla tristezza del nero.

Sui mucchi neri dei proiettili è un fermarsi stasera di passeri ritornanti dai campi mietuti della pianura.

Passeri spigolatori.

Ed ognuno vi lascia un suo battito di ale, ed ognuno vi lascia un suo garrito, prima di riprendere il volo verso i pioppi alti, scuri che attendono laggiù in fondo per l'alloggio, contro il sole che se ne va più clemente ora dopo aver sparso per l'interminabile giornata la sua ferocia leonina.

Sui mucchi neri dei proiettili sono spuntati dei fili d'erba e dei piccoli fiori.

M'arrampico e pianto le mie scarpe ferrate sul mucchio — ferro contro ferro — come per dominare la materia guerresca e la morte.

Raccolgo a uno a uno i fili d'erba, i piccoli fiori stellati frugando per ogni interstizio.

Non raccolgo io erbe e fiori dalle nere occhiaie della morte?

\*

«Chi ha del ferro ha del pane».

Fra i mucchi neri ed enormi di proiettili c'è una lunga lista di terra libera.

Fu seminata ed or fu mietuta la messe per il pane.

Vennero anche le spigolatrici a raccogliere le spiche lasciate dalle piccole falci lunate.

Mai atto mi parve più religioso e pio.

Mai terra mi apparve più libera per la libertà del lavoro e della raccolta.

Così racchiusa nelle piccole montagne di proiettili, la piccola lista di terra, non è come la terra più grande d'Italia, racchiusa nel ferro delle Alpi, nell'acciaio dei petti e dei cuori?

«Chi ha del ferro ha del pane». Ma i miei soldati, non lo comprendono, non lo comprendono!

Io prendo dalla mia anima alcune sementi di fuoco e tento spargerle sulle anime dei miei soldati col gesto più leggero:

— *La Germania è la forza più brutale, e l'ondata immane di ferro ancora ritornata, ancora ritornata!*

*Per salvarci e per salvare il nostro pane sui campi, dobbiamo opporre il ferro delle nostre volontà riunite in un fascio potentissimo, infrangibile.*

*La Germania è l'oppressione più grande, più imminente; è l'ingiustizia più sanguinosa, la prepotenza più tracotante, il pericolo più mortale, il dilemma più imperioso: essere o non essere; vivere o morire; esser liberi per tutte le libertà; essere servi per tutte le servitù! —*

Io prendo dalla mia anima alcune sementi di fuoco e tento spargerle sulle anime dei miei soldati col gesto più leggero.

Ma le anime dei miei soldati non s'aprono alla mia fatica.

Chi ha isterilito il loro vergine terreno? Chi l'ha coperto di tutti gli sterpi e la gramigna della menzogna, degli egoismi, delle speculazioni?

\* \* \*

Sera. Cielo gremito di stelle.

Lo contemplo supino, con la testa su una zolla, già umida di rugiada e tutta odorosa di dittamo selvatico.

Con la fragranza viene il ricordo.

Il mio Titi una sera che s'era avvoltolato su l'erba aveva la testa tutta odorosa di dittamo selvatico, così come questa zolla.

Mi viene di baciare questa zolla, d'imprimerci dentro la bocca come su' capegli di lui umidi della rugiada del cielo.

E con le stelle viene il ricordo delle sue parole:

«Con una scala lunga come... la guerra si arriverebbe a prender le stelle lassù?».

Tuona il cannone, e le fiammate nella notte raggiungono le stelle.

Silenzio, anima mia, tu non aggiunger suono, tu non cercare altra luce.

Per il suono e per la luce, tu ripeti le parole di quegli che t'è uscito dal ritmo del sangue:

«Con una scala lunga come la guerra si arriverebbe a prender le stelle lassù?».

## LA FATICA E L'ANIMA DEI SOLDATI.

*Dal Campo trincerato del M. (Primi d'agosto 1917).*

Rina mia,

si devono frazionare dei grossi mucchi di granate da 149. Il lavoro è pesante, bisogna riconoscerlo, ma i soldati che ho oggi — quasi tutti di queste campagne — lo farebbero di mala voglia anche se fosse leggero.

Io ho una gran paura che l'umanità per muoversi abbia bisogno sempre di un caporale che la sospinga o... della

prospettiva di un guadagno personale, immediato, da toccarsi con mano, da contarsi subito a scudi o a... palanche.

Penso e sento fermamente d'esser nel vero, che il socialismo di partito — non quello che è Idea, altezza, lontananza — che la «lotta di classe»<sup>1</sup> delle leghe e delle cooperative, ristretta alle quattro mura della «Sede sociale» o a quelle anche più anguste della rivendita di vino e di salame, abbia aggiunto dell'egoismo nell'anima di questa gente e vi abbia messo una tal quale prosopopea che non ha proprio niente a che vedere con la fierezza rivoluzionaria di un proprio diritto, con la coscienza di un proprio compito nel mondo.

D'altra parte a questa gente che aveva bisogno di sentimento è stato loro tolto o diminuito quello che avevano: aveva bisogno di fede ed è stata loro tolta l'unica che avevano: quella religiosa; ed il prete che mai come in quest'epoca è stato politicante e patrocinatoro di interessi e beni economici, materialistici, ha contribuito fortemente a questa opera di sterilizzazione; quando non ne è stato l'autore diretto.

---

1 Queste parole, come altre del genere, non ti faranno più impressione di novità e di gravità, immagino, poi che ormai devi averne fatto un certo tirocinio in queste mie lettere. E poi la nostra casa in Romagna come in Toscana non ha sempre un po' risuonato di queste parole essenzialmente politiche, rivelanti ognora le idealità che dentro fremevano e le lotte che per esse si combattevano incessantemente e recanti il loro diuturno riflesso anche dentro le mura domestiche?

Sono forse pastori d'anime nelle campagne codesti preti? o non piuttosto pastori di... animali grassi che portano per le fiere a mercanteggiare?

Per le mie impressioni in tutte queste plaghe se pingue s'è fatta la terra, povera s'è fatta l'anima e peggio che povera si è guastata.

Oh, non già ch'io pretenda di riveder gli uomini nel saio di Sorella povertà di Santo Francesco; quella era una cosa da santi e perciò soltanto di Lui, del santo di Assisi, di Lui che si sentiva tanto più forte quanto più s'abbandonava alla prepotenza degli altri, tanto più ricco quanto più ignudo si presentava alla ingordigia degli altri; e di mite, anche sui chiari colli di Assisi, non ci son rimasti che i «fratelli olivi» e pur sul Subasio ci son le tende dei prigionieri di guerra!

No, ma il lavoratore oggi più di ieri, e domani più di oggi dovrebbe alzar gli occhi qualche volta dal solco che ha fatto pingue col suo sudore: e guardare il cielo e scrutare l'orizzonte e vedere se per avventura qualche cosa più grande della siepe e del suo podere, qualche cosa più grande della piccola guerra fra lui e il padrone, possa ritornare e sopraggiungere a portargli via d'un colpo brutalmente quello che egli credeva un bene assolutamente suo, conquistato per sempre, intangibile...

Figlia mia, ho divagato, è vero? e torniamo allora ai nostri soldati.

Non dico che questi soldati che ho oggi non abbiano delle attenuanti per la loro «fiacca»: la loro età, la lunga

giornata di fatica, il rancio scarso e cattivo (per quanto nel mio reparto io ponga ogni cura per migliorarlo e perchè nessuna zampa di gatto a... due piedi vi giunga a mettermi le unghie prima anche che sia cotto!) e la paga semplicemente irrisoria, il pensiero dei lontani e la lunghezza della guerra, e l'assenza quasi assoluta di assistenza morale, della quale pure ogni giorno più si fa sentire la necessità. Ma quanti sono i «superiori» che avvicinano il soldato per assisterlo spiritualmente, per mettere anima contro anima, coscienza contro coscienza, saldezza contro stanchezza, convinzione contro scetticismo e sorda contrarietà, propaganda contro propaganda?

Troppo spesso i «superiori» sono superiori soltanto per un grado che è stato loro dato, troppo spesso avvicinano il soldato solo per fargli sentire con maniere stupide e volgari una distanza di abisso!

Vedi che le attenuanti le enumero tutte, ma faccio scommessa che se a questi soldati, invece del rancio scarso e cattivo, si dessero dei pranzi ed il lavoro fosse di tre ore anziché di sette o di otto come all'incirca è, e avessero le famiglie qui a due passi, sarebbe su per giù lo stesso.

Dici di no, tu? Eppure ti assicuro che è così. E sai perchè?

*Perchè quello cui attendono è un lavoro che non li riguarda, ossia che ritengono essi non riguardarli, come tutto ciò che non è strettamente proprio e personale.*

Roba dell'esercito, del governo, del comune, della provincia, dello stato, magari della... repubblica sociale che verrà; tutta roba, tutto lavoro che non riguarda il mio Signor Io; roba, insomma, da lasciarla là, perchè vada alla malora, o se devo muoverla lo devo fare con quel minimo di fatica che m'impone la forza d'inerzia della mia disciplina passiva!

È così, è così!

E come, come persuadere questa gente che mai fatica di tutti fu più necessaria ed urgente e doverosa per la salvezza di ognuno? come fare intendere che questi pesanti strumenti di guerra che essi muovono con tanta fatica, mai come oggi dovrebbero sembrare leggeri a braccia umane, ed essere sollevati in alto come le pietre angolari della difesa e della ricostruzione da tante rovine, ed alzare con essi i cuori e le fronti?

In due, tre anni di guerra e di comunanza di vita, gli ufficiali se ne avessero avuto la volontà e la fede avrebbero potuto ricostruire giorno per giorno, ora per ora, quello che nell'anima semplice e credula dei soldati la chiesa e i partiti antinazionali andavano distruggendo e peggio che distruggendo, traviando!

Ti abbraccio, figlia mia.

*Tuo padre.*

*(20 agosto 17).*

Rina mia, giornata tremenda di caldo oggi e di afa.

Il cielo bruciato dal sole è tutto cenere che ci avvolge e ci toglie il respiro ormai.

Non scintillano più al sole neppure le punte delle sciabole baionette.

Anche il cuore pare s'incenerisca dentro e non scintilli più di fede.

Vedo una stanchezza infinita sul viso dei miei soldati, ho paura vogliano buttarsi giù nei solchi profondi e ciechi scavati dalle parole papali:

conciliazione con la Germania,

conciliazione con l'Austria,

conciliazione con la Turchia!

«**inutile strage**»!

A sera la stanchezza si fa più intensa; mortale. Non la risveglia neppure il suono delle altre parole rombanti, lunghe, profonde che vien di lassù?



*Ti mando un ultimo mio articolo di giornale che mi pare in relazione col disagio di queste giornate, con la tristezza che coglie l'anima mia e la offusca di non so quali nere visioni malgrado il fulgore del sole.*

*Perchè perchè non è questo il meriggio più fulgido d'Italia, perchè perchè dal sangue non fiorisce tutta la messe?...*

Come la Verità procede a stento nel mondo in confronto della Menzogna! Nè vale la violenza della guerra, nè il suo ritmo vertiginoso a farla procedere più sollecitamente.

Basterebbe che ella andasse con la rapidità della fiumana del sangue per raggiungere in poco tempo i luoghi più lontani ed opposti e nascosti.

Quanti sanno nel mondo la Verità per la quale l'Italia nostra è entrata in guerra e la combatte con tutto il suo ardore e con tutta la bontà di cui una guerra può essere capace?

Quanti anche fra gli amici e gli «alleati»?

Quanti invece ha preso la menzogna austrotedesca pur così grossolana nella sua perfidia?

Quanti sono i «neutri» che ci comprendono e ci approvano?

Tutto ciò, d'altra parte può e deve essere ragione di grande dolore, non di meraviglia, poichè sono tanti anche gl'«italiani» che non solo non comprendono la loro guerra, ma non vogliono comprenderla — e questo è il male maggiore e la colpa più grave — ma l'avversano in mille modi, uno più indegno e gesuitico dell'altro, dopo che pure l'hanno lasciata dichiarare. Dovevano prima avversarla, se ne avevano il coraggio civile e la sincerità, e opporre idee ad idee, atteggiamenti ad atteggiamenti, azione ad azione!

\*

\* \*

Penso con estrema malinconia che neppure in Francia e in Inghilterra si comprende completamente la nostra guerra in confronto con l’Austria, e tutta la sua santità, e il lato risolutivo, catastrofico per l’impero degli Absburgo e per quello degli Hohenzollern, e per la fine rapida e vittoriosa della guerra, ove della nostra se ne comprendesse tutta la importanza.

E neppure la Serbia ci comprende come dovrebbe!

Anzi fra i serbi c’è un partito che lavora per l’Austria e perchè la duplice monarchia diventi triplice con una Jugoslavia docile e sottomessa, offrente al giogo degli Absburgo la sua fedele sudditanza!

Come se di forche non ne avessimo abbastanza di due!

E questo progetto, pare impossibile, trova credito anche fra i nostri amici.

E l’Austria ha ancora delle simpatie e qualche rispetto in Francia ed in Inghilterra, mentre i perseguitati delle nazionalità oppresse sono ormai legioni, e gl’italiani, i czechi, i romeni, i boemi irredenti, penzolanti dalle sue forche, sono decine di migliaia!

Frutto certo degli intrighi e della menzogna, ma anche degli egoismi. Dei singoli egoismi i quali non tacciono neppure quando anche il sangue si mette in comune e quando la guerra per essere vinta e perchè non sia ritardata di un giorno, dovrebbe essere una prova suprema di solidarietà, di altruismo, di interessi e sacrifici soltanto

collettivi e sublimi, tali da innalzarla dalle sue stesse brutture.

E ogni giorno, che i particolari egoismi fanno ritardare la vittoria, sono innumerevoli sacrifici superflui che per la loro inutilità si cangiano in altrettanti delitti, per i quali possiamo chiamare responsabili uomini e governi, la loro volontà, non le cose e la fatalità.

\*

\* \*

Penso lo stesso con estrema malinconia al mio ex partito che se si fosse schierato tutto in favore di questa nostra guerra di difesa e di liberazione, chi sa quale contributo di combattività e di risolutezza vi avrebbe portato. Come a l'estero ne avremmo guadagnato, e più all'interno.

I nemici avrebbero trovato un terreno assai meno facile all'insidia, internamente, e la giustizia dei diritti proletari e delle provvidenze sociali ai combattenti ed alle loro famiglie, avrebbe guadagnato alla guerra ed alle sue idealità nazionali e politiche anche le masse più avverse, più riluttanti, più pigre.

Il Papato nero sarebbe rimasto solo a lavorare contro l'Italia e contro Cristo, e avrebbe avuto per unica alleata, la banda di Giolitti.

\*

\* \*

Penso a Mazzini, a l'infinita sua tristezza quando le verità, ch'eran luci di amore della sua anima divina, non

trovavano, in certe ore supreme della vita d'Italia e dell'Umanità, che tenebre intorno.

Forse per questo Ei «giammai non rise»?

Pure Egli andava, era il Camminatore anche nella Notte dei tempi, degli eventi, delle altre anime.

E se buio era sulla terra, luminoso era il Cielo, la via del Progresso luminosa.

E se buie erano le altre anime, non la sua era piena di stelle?

## PER RINA E TÌTI

*(Ancora uno sguardo al passato)*

*(fine agosto 1917).*

Miei piccoli cari,

ho ritrovato in mezzo alle mie carte una busta... sorprendente, c'era scritto sopra: Per Rina e Titi. Non ricordavo più che cosa vi avevo messo dentro. L'ho aperta, ho ricordato subito. Avevo messo insieme per voi alcuni episodi guerreschi di fanciulli eroi. Ho riletto, ho riavuta l'impressione di leggere alcune delle più belle e più note pagine di **Cuore** nei Racconti mensili: «*La piccola vedetta*

*lombarda*» «*Il piccolo patriotta padovano*» e mentre riavevo la stessa commozione, mi sono chiesto:

quando io leggevo questi racconti ai miei scolari, io e loro amavamo dunque intensamente la patria se ci destavano sì profonda commozione, se ci accendevano il cuore di amore verso l'Italia, di odio verso lo straniero prepotente.

Ed io leggevo pure quei racconti con animo socialista, e mi accostavo ai miei discepoli con tutta la mia fede socialista, e non era dalla coscienza di socialista che balzava fortissimo l'attaccamento alla propria terra, la fierezza della propria indipendenza nazionale, il senso della propria nazionalità?

E non sentivamo che era benedetta quella guerra che tentava di scuotere il giogo della servitù nazionale?

E non eravamo proprio noi socialisti che sentivamo più pesante e insopportabile quella prepotenza, e che mentre davamo la nostra attività e il nostro cuore alla causa delle liberazioni proletarie dalla prepotenza padronale del capitalista: sentivamo un uguale odio per la prepotenza austriaca? La ritenevamo passata per sempre, è vero, sognavamo di fratellanze internazionali, pure nel nostro intimo — rievocando il tempo del servaggio e del martirio — formulavamo i più saldi propositi di riprendere le armi ogni qual volta si fosse riscatenata per ritoglierci la libertà e il sogno.

Forse che dinnanzi ai piccoli eroi delle nostre guerre di indipendenza non sentivamo la stessa forte simpatia, lo stesso fascino, la stessa gratitudine che verso i piccoli eroi del lavoro?

Quando «il piccolo patriotta padovano» rigetta nel viso di stranieri che insultano l'Italia, il pugno di monete avute in elemosina, ciascun di noi, piccolo o grande, non sentiva di essere egli stesso a rifare il gesto della fierezza e della dignità patriottica ed umana?

Quando le compagnie ed i reggimenti di soldati italiani passano e salutano e coprono di fiori e di baci la «piccola vedetta lombarda» che dorme all'ombra del frassino, dalla cima del quale è caduta colpita a morte, nel sacrificio semplice e sublime per il bene della patria; forse che non abbiamo intese delle lacrime sui nostri occhi scendere silenziose, sgorgate dal profondo del cuore? e non abbiamo gettato anche noi fiori e baci, coi soldati, al piccolo eroe, e non abbiamo benedetto con lui il tricolore che lo ricopriva?

Era dunque purissimo amore di patria il nostro! E se abbiamo una grande colpa di fronte al presente, è che quell'amore si rifaceva vigile e potente solo alla rievocazione della passata prepotenza; se abbiamo un grande torto è che noi con estrema facilità ci lasciavamo andare nel sogno e nella certezza che mai simili prepotenze avrebbero potuto riaffacciarsi sull'orizzonte della storia, su l'orizzonte delle lotte sociali.

Il giorno in cui questa prepotenza si è riscatenata come non mai nella storia, il giorno in cui la Realtà brutale ha picchiato i suoi rudi colpi con le mani lorde di sangue innocente alle porte della nostra «Città del sole», il giorno in cui gli stessi proletariati che noi avevamo sognato di redimere col nostro, ridiventavan stranieri, e si univano senza alcun moto serio di ribellione, alla guerra dei loro imperi, alla violenza più barbarica; come potevamo proprio noi socialisti rimanercene in un canto indifferenti, come potevamo lasciare che si consumasse impunemente il delitto, che si compiesse la nuova e più grande e più schiacciante oppressione, che tutto e patria e popolo e proletariato nostro, naufragasse sotto la ondata immane degli imperiali?

Non avremmo rinnegato il socialismo e l'insegnamento e l'esempio che per tutta la giovinezza i maestri del pensiero, della fede, dell'azione socialista ci avevano offerto?

Noi andammo al socialismo, è vero, più che per convinzione dottrinarica, per quel moto impetuoso del cuore che ci faceva essere pronti alla lotta per tutte le giustizie, per tutte le libertà, contro tutte le padronanze, tutte le oppressioni.

Andammo attratti dalla visione luminosa del socialismo romantico ed eroico, che passato come una meteora, aveva ancora dietro di sé una scia di faville. Era questo il socialismo che non discuteva e bizantineggiava, ma

combatteva sempre: non sapeva essere neutralista in niente, interveniva fra il male ed il bene sempre, fra il forte ed il debole qualunque esse fossero; era ancora garibaldino, in una parola, e il suo internazionalismo non gli vietava di sentire fortissimo l'amore per l'Italia, per la propria nazione! Ed era solo per questo intenso amore, era solo per il desiderio ardente, per l'ansia e l'ideale di vedere la patria, non solo libera dagli stranieri, ma giusta verso tutti i suoi figli, che mentre divideva gl'internazionalisti dagli altri connazionali, talvolta con distanze di abissi, li faceva accostare cuore a cuore coi diseredati fratelli delle altre patrie del mondo.

E fu per questo che non contenti di essere e di chiamarsi garibaldini e repubblicani, — perchè troppo spesso costoro passavano alla monarchia, o si riattacavano agli interessi materiali della classe borghese — i sognatori delle giustizie sociali ed umane, oltre che delle libertà nazionali, si dissero *internazionalisti*.

Ci fu per questo passaggio indiscutibilmente l'influenza di teorie straniere, ma il socialismo italiano rimase italiano.

Il nuovo socialismo, che veniva di Germania, si chiamò «scientifico» perchè il genio formidabile di Carlo Marx, generalizzando i delitti e la funzione del Capitale, come le aspirazioni e la missione del Proletariato nel mondo, scoprì e formulò le leggi del divenire sociale e parve inalzarle al di sopra di tutti i confini con un solo motto e un solo grido:

*«Proletari di tutto il mondo unitevi!»*

Ma questo volle forse significare che i proletari dovessero unirsi indipendentemente dal luogo in cui erano nati, vissuti, avevano sofferto, sperato e lottato per redimerlo e per redimersi; o non piuttosto che ogni proletariato dovesse essere libero e redento nella sua patria e con la sua patria, per unirsi con gli altri tutti liberi e redenti dinanzi all'imperio del Capitale, come dinanzi all'imperio di un qualsiasi nazionalismo, tutti uguali nell'aspirazione di redimere il mondo del Lavoro?

La risposta, per il nostro socialismo, non può essere dubbia, quando si pensi che esso veniva dal cuore e dagli atti di Carlo Pisacane, quando si sa che crebbe e si purificò alle fiamme delle giustizie garibaldine e che fu tutto acceso del culto dell'Eroe e ne seppe continuare le imprese ogni volta che una patria rigemeva sotto una straniera oppressione.

Così che quando il socialismo nostro si identificava col garibaldinismo, e i giornali di partito commemoravano l'Eroe come l'espressione più alta e più pura dell'umanità contenuta nell'ideale socialista, e gl'internazionalisti rivestivano la camicia rossa per andare a combattere e morire per la libertà della patria Grecia contro la prepotenza del Turco, nessun certo pensava o pretendeva di protestare in nome della «lotta di classe» in nome di un socialismo «scientifico» o di un qualsiasi socialismo pacifista, neutralista, antinazionale o antipatriotta.

Venne è vero in seguito «l'antipatriottismo», ma questo fu soltanto un eccesso che ha portato delle conseguenze bene amare, tanto è vero che il primo e più audace assertore di esso — Gustavo Hervé — scoppiata la guerra, infranto il sogno, caduta miseramente la illusione, si è affrettato a riattaccarsi alla sua patria con un amore così ardente e battagliero da perdonargli l'eccesso ed il grave errore di visione idealistica.

Quando l'antipatriottismo si esercitava e si scagliava contro il militarismo, come al principale ostacolo per il progresso e la redenzione della patria del popolo, contro «la patria di lor signori» non lo faceva o non intendeva farlo solo per la patria francese o italiana, ma per tutte le patrie — comprese naturalmente Germania ed Austria — tanto che l'antimilitarismo e l'herveismo si credettero fenomeni generalizzati e comuni a tutti i partiti socialisti, a tutti i proletariati; si ritennero gli strumenti più poderosi per la demolizione delle vecchie patrie, per l'avvento delle nuove, nell'internazionale.

Quello di ritenere il fenomeno dell'antimilitarismo, generalizzato, fu certo ingenuità tragica, fu leggerezza di cui oggi si paga il fio, che non sarà mai abbastanza condannata. È inconcepibile infatti che tanto gli antimilitaristi socialisti, come i pacifisti borghesi<sup>1</sup>. si

---

1 Il venerando **Ernesto Teodoro Moneta** fu l'apostolo del pacifismo borghese. Oggi, da quell'apostolato, ha tratto la convinzione della santità della nostra guerra nazionale, e quasi cieco ormai, ha ben viste le vie nuove della libertà e ha ritrovato l'antica voce, ferma ed alta, per

spingessero tanto oltre nella loro propaganda in Francia e in Italia senza essere sicuri degli stessi risultati in Germania ed in Austria!

Sappiamo oggi come i tedeschi in genere, di tutte le classi, di tutti i partiti, fossero pacifisti e antimilitaristi!

Se dunque fu ingenuità tragica quella dell'herveismo, che cosa sarà mai la persistenza di un neutralismo che vuole oggi — in piena guerra d'aggressione ed invasione delle patrie da parte dei militarismi di Germania ed Austria, — accentuare il vecchio antimilitarismo, il vecchio antipatriottismo? Il tedesco oggi è alle porte!

E in nome dunque di che cosa si oserà condannare il nostro socialismo che s'è fatto tutta una cosa sola con la patria, con la sua salvezza, con la sua giustizia?

In nome dell'Internazionale? E via! Quale Internazionale? Quella affogata nel sangue fraticida dai socialisti tedeschi?

Quella che se alla guerra non si fosse risposto con la guerra, risulterebbe costituita da nazioni padrone e nazioni serve? da nazioni «capitaliste» e da nazioni «proletarie»? quella che non sarebbe in una parola **internazionale**?

Nè ci si voglia condannare in nome di Marx e della sua scienza economica del socialismo. Egli stesso, Marx, fu prima tedesco e poi socialista!

E per certe manifestazioni del suo pensiero e del suo orgoglio nazionalistico — che oggi vanno rivelandosi nella

---

incitare gli italiani alla guerra!

famosa sua corrispondenza epistolare con Hengels — fu tedesco fra i tedeschi! Nè ci si voglia condannare infine per qualcuna delle «tavole fondamentali» del socialismo scientifico o «classista» quale potrebbe essere il Manifesto dei Comunisti, giacchè anche in questo si parla ancora di nazioni, di nazionalità, e della distinzione di esse, del diritto di esse alla esistenza, ed alla libertà! **Libertà**, ecco forse la parola ed il fatto e la sincerità del suo sentimento, e lo spirito di sacrificio per essa, e la onestà delle idee che per essa si affermano, che possono ancora distinguere il vero dal falso, il socialismo vero da quello falso.

E gli eroi, i martiri delle umane libertà — siano esse di coscienza, di patria, o di classe — sono sempre degli eroi e dei martiri che hanno aperto il cammino ed ancora lo illuminano, che son lampade e fari anche in mezzo all'odierna tempesta, che abbiamo il dovere di ricordare quanto più l'ansia di superare la tempesta ci sospinge, quanto più lontano abbiamo la pretesa di guardare.

### *La piccola Vedetta friulana.*

«I nostri, resi prudenti da un fuoco d'artiglieria, più rabbioso del solito, si erano raccolti sotto la protezione di un alto sperone di una diga su cui le palle grandinavano sibilando. A un tratto, chi sa come o donde, sbucò fuori un ragazzino, un contadinello, che si avvicinò, alto agitando una pezzuola bianca.

«— Chi sei? Che vuoi?

«— Sono italiano. I miei sono morti. Li hanno ammazzati. Voglio aiutarvi.

«— Che pensi di poter fare tu? —

«Il ragazzo non disse nulla. S'arrampicò sulla diga, giunse alla cima dello sperone e guardò donde venivano i colpi del nemico, che immobilizzavano quasi un battaglione. I soldati tremarono per il piccino; gli ufficiali lo presero di mira, in caso che. . . non si sa mai! Tutti lo incitavano a discendere. A suo comodo il contadinello si volse e diede agli ufficiali l'indicazione della via che dovevan tenere per fuggire al nemico e sorprenderlo in posizione favorevole, là, nella casa colonica dove s'era appiattato. Poi volle compir l'opera sua, offrendosi come guida, ma mentre si muoveva per discendere, una palla austriaca gli spezzava il cranio. Cento braccia lo accolsero. Era morto! L'uffiziale gridò: —Avanti ragazzi, non c'è tempo da perdere! E dietro lo sperone della diga rimase solo un piccolo cadavere coperto d'erbe selvagge che avrebbero voluto essere fiori».

### *“Il caporaletto” di Galliano.*

Fino dai primi della guerra un ragazzetto della frazione di Galliano, certo Marcucci, aveva fatto amicizia con due soldati automobilisti che facevano tutti i giorni il viaggio di Caporetto.

Ottenne da essi il permesso di accompagnarli sui «camions» e appena giunto lassù scappò in una trincea

dove fu accolto festosamente e dove deve essersi comportato bene perchè i soldati lo promossero sul campo caporale per merito di guerra.

Il ragazzo chiuse i suoi piccoli piedi in due scarpe dei suoi compagni, strinse i calzoni nelle fascie grigio-verdi, affondò il capo in un berretto militare, si appuntò sulla rozza giacca da contadino le stellette e i galloni guadagnati in trincea e vi stette alcuni giorni a fare alle schioppettate contro gli austriaci.

Senonchè un bel giorno venne cambiato il capitano della compagnia e il nuovo ufficiale passando in ispezione le posizioni tenute dai suoi uomini trovò ad una feritoia il minuscolo soldato che vigilava con tanto d'occhi spalancati, col fucile pronto. Grandi meraviglie e interrogatorio sommario.

— Cosa fai qui tu?

— Io combatto!

— Ma di che classe sei?

— ... Classe terza elementare, ma sono stato promosso!

—

La faccia burbera dell'ufficiale si spianò in una risata cui fecero eco i soldati che mangiarono dai baci il ragazzetto prima di lasciarlo partire.

— Tornerò, tornerò! Adesso vado a prendere il permesso di mio padre. —

Il ragazzo è stato restituito ora alla famiglia, ma egli vuol tornare in trincea per guadagnarsi i galloni di Sergente!

*(Dal Corriere della Sera).*

## GIOVANNI JAURÈS.

Quando mi assale il ricordo del mio passato di partito, il dubbio del presente, l'ansia dell'avvenire; quando una domanda formidabile si erige fra me ed i miei antichi compagni:

— chi di voi è nel vero? —

allora io invoco lo spirito di Giovanni Jaurès e la sua immagine mi apparisce tutta luminosa, come il simbolo e la rappresentazione più alta del socialismo latino, e la sua parola mi ritorna col ritmo caldo, ampio e profondo delle grandi fedi infallibili e divinatrici.

Sono queste fedi che comandarono agli apostoli, ai Maestri, ai Profeti di incidere i loro segni di fuoco sulle tavole delle leggi sociali ed umane, sulle bibbie delle genti.

Allora io apro «**L'Armée nouvelle**» e attingo ancora dentro alle sue pagine la risposta alla formidabile domanda:

**\* “Un Paese che non potesse contare nei giorni di crisi, in cui la sua stessa vita è in gioco, sulla devozione nazionale della classe operaia, non sarebbe che un miserabile detrito,,**

**\* "... In questa grande opera (mantenimento della pace fra i popoli), e per condurla alla fine, il partito socialista vegli costantemente sulla difesa della patria e sui suoi mezzi di difesa; che esso non si attenga alla formula generale delle milizie, ma precisi al Paese il modo di organizzazione robustissimo che esso intende con questa parola; che esso ne dimostri l'eccellenza e l'efficienza! Ch'esso provi colla condotta dei suoi militanti e colla loro propaganda fra il popolo operaio, colla loro assiduità e il loro zelo alle istituzioni viventi di educazione militare, alle società di ginnastica e di tiro, alle manovre in campo aperto e agli esercizi sul terreno vario, la cui efficacia si sostituirà alla sterile meccanica dell'insegnamento di caserma. Che esso dimostri, dunque, colla sua attività allegra, che se si combatte il militarismo e la guerra non è già per egoismo pauroso, per pusillanimità servile o pigrizia borghese, ma che è anche pronto e risoluto ad assicurare il pieno funzionamento di un sistema militare veramente popolare e difensivo, come ad abbattere i suscitatori di conflitti; allora potrà sfidare le calunnie, poichè porterà in sè stesso, con la forza accumulata della patria storica, la forza ideale della patria nuova, l'umanità del lavoro e del diritto ,,**

**\* “Un Partito che non avesse il coraggio di domandare alla Nazione i sacrifici necessari alla sua vita e alla sua libertà, sarebbe un Partito miserabile e ben presto perduto a causa della sua stessa indegnità,,\***

**\* “Delle forti milizie democratiche, che riducano la caserma a non essere che una scuola o che facciano di tutta la nazione *un immenso e vigoroso esercito* al servizio dell'autonomia nazionale e della pace: ecco, nell'ordine militare, la liberazione della Francia,,**

**\* “L’organizzazione della difesa nazionale e l’organizzazione della pace internazionale sono solidali,,.**

**\* “Un popolo che, difendendosi contro l’aggressore, difendesse questo ideale, riassumerebbe in sè tutta la nobiltà di una grande tradizione nazionale, tutta la grandezza della speranza umana,,.**

**\* “Un proletariato che abbia rinunciato a difendere coll’indipendenza nazionale la libertà del suo proprio sviluppo, non avrà mai la forza di abbattere il capitalismo, e quando avrà accettato senza resistenza che il giogo dell’invasore venga ad aggiungersi sulla sua testa al giogo del capitale, egli non tenterà nemmeno più di alzare la fronte,,.**

**\* “La patria è. Essa non ha per base delle categorie economiche esclusive, non può essere racchiusa nel quadro stretto di una proprietà di classe. Essa ha ben maggiore profondità organica e ben maggiore altezza ideale. Anche per gli sfruttati, anche per gli schiavi, il gruppo umano, ov’essi avevano almeno un posto definitivo, qualche ora di sonno tranquillo sul gradino più basso del palazzo, valeva meglio del mondo esterno, pieno di una ostilità assoluta e di una incertezza completa,,.**

**\* “La Nazione, difendendosi, difende tutte le famiglie, la libertà, la sicurezza, l’orgoglio di tutti. Che tutti rispondano all’appello. Chi chiama è la giustizia. Chi risponde non diserta il proprio focolare, ma lo protegge e lo nobilita. Padri, farete assai più per i vostri figli assicurando loro un avvenire di libertà in una patria libera, che procurando loro, per vile tenerezza, la protezione precaria di un capo di famiglia disonorato in una Nazione ridotta schiava per sua colpa e da lui abbandonata a tutti gli eventi,,.**

# IN RUSSIA E IN... ITALIA!

«Noi — dicono i russi — siamo assetati di pace fino alla nostra propria estermiazione, fino al suicidio».

Ah, si Leone Tolstoj ha predicata la diserzione, ma doveva essere universale!

In Italia: «nè aderire alla guerra nè sabotarla». Ma si è sabotata e si continua... Nè sarebbe il meno male se si avesse avuto l'aperto coraggio di farlo, assumendone tutte le responsabilità.

(Primi di Settembre 17).

Rina mia,

le vicende della *Rivoluzione russa*, che tanto ti hanno interessato fin dagli inizi, non si possono più seguire giorno per giorno.

Hanno assunto in questi ultimi giorni un ritmo vertiginoso e caotico dal quale è difficile distinguere, anche per gli orecchi più esercitati, quello che ancora nell'intimo può esservi di profondamente armonico.

Anzi in queste ultime fasi sembra quasi che il ritmo si sia spezzato!

Dal marzo, dagli inizi — che meravigliarono il mondo e lo fecero vivere nell'attesa — per quanti mai stadi ed episodi è passata la *Rivoluzione russa*? E attraverso a quali incertezze, a quali errori, a quali pericoli mortali?

Il cammino che avrebbe dovuto essere rettilineo, è stato a zig zag e s'è attardato in tutti i crocevia in tutti i quadrivi con un'incertezza che avrà delle conseguenze fatali.

I pionieri anzichè affrettare il passo si fermavano a far di grandi disegni sull'avvenire mentre il presente urgeva ed il passato poteva ritornare.

E il presente era la Germania che quando non picchiava coi rudi colpi dei suoi eserciti, insidiava in mille modi la forza degli eserciti della *Rivoluzione* e l'anima di essa.

Il passato era lo zarismo che poteva ritornare con le sue innumerevoli infamie.

Ma strano e doloroso: i pionieri non sembravano coscienti di questi immani pericoli e ogni giorno più si attardavano sul cammino a costruire i castelli di carta del futuro sociale, della fraternità mondiale, della pacificazione universale e ormai accoglievano «fratelli» nelle loro file perfino i nemici, perfino i tedeschi.

I quali camuffati nuovamente da «camerati», da «compagni» attendevano sui margini delle strade per dove dovevan passare i pionieri - guerrieri della Rivoluzione, si univano ad essi coi gridi ancora ipocriti, della fratellanza, ed entravano in mezzo alle file dei russi fingendo di assecondarli nella costruzione dei castelli di carta del futuro sociale, ma effettivamente per spargere il veleno d'ogni corruzione, d'ogni indebolimento. Dove non operava il veleno della mentita fraternità internazionale, operava il veleno dell'oro; dove l'oro non penetrava, operava la *vodka*, la bevanda nazionale preferita dei russi, irresistibile per il mugik, la quale finiva di far perdere qualsiasi coscienza ai pionieri - guerrieri e li faceva miseramente abbattere sul cammino: su quel cammino in cui invece occorreva andare, andare tutti serrati, tutti armati nella coscienza e nel pugno, senza attardarsi di un attimo.

Invano i capi o i pochi fratelli a cui era rimasta la coscienza e le sue angosce e le sue ansie tremende, tentarono di richiamare gli smarriti, i dormienti, gli ubriachi di tutti i veleni, alla realtà ed alla necessità, al

dovere, al compito della stessa Rivoluzione che avrebbe fallito; gli smarriti, i dormienti, non si svegliavano.

Era allora che i «kamarades» tedeschi sbucavano a mille dai margini della via e il Tradimento ancora una volta colpiva coi suoi pugnali alle spalle ed arrestava qualsiasi progresso dei pionieri-guerrieri.

La Rivoluzione nata dalla guerra, dalle sue ferree necessità, dalla necessità di indirizzarla verso fini umani di libertà nazionale e mondiale; la Rivoluzione che aveva abbattuto lo zarismo perchè lo aveva scoperto a trescare col nemico, ad impedire fino ad allora la vittoria<sup>1</sup>; la Rivoluzione che s'era fatta essa stessa Guerra, che s'era armata di tutte le sue lucide baionette per difendere la sua Idea e farla trionfare, sembrava come colpita, da paralisi e da cecità.

Il suo ritmo non era più vibrante come agli inizi.

Andava ancora, andava come sospinta da una forza fatale, ma non sarebbe venuto il giorno del suo arresto?

\*

\* \*

Aveva agli inizi riorganizzato le sue energie, i suoi mezzi guerreschi, ed il primo impeto contro il nemico, era stato

---

1 Quanti generali e quanti ministri del passato governo Zarista furono scoperti spie od agenti della Germania? Per i ministri basterà ricordare gli **Sturmer** e i **Protopopof** i cui nomi dovranno rimanere nella storia delle patrie, incancellabili come simbolo di infamia e di vergogna. Essi non hanno venduto solo la loro patria al nemico, ma anche la patria dei romeni! Ah, quando un giorno si saprà tutta la oscura e tragica vicenda di guerra della nostra sventurata ed eroica sorella latina!...

meraviglioso e promettente, aveva aperto il cuore a tante speranze.

L'alleato della Germania, l'Austria, preso fra due fuochi, fra le baionette della libertà russa, fra le baionette della libertà italiana, sarebbe stato presto messo a terra, la sua prepotenza abbattuta, la sua tracotanza infranta.

Da due parti avremmo fatto impeto, minacciato al cuore uno degli imperi del militarismo e della reazione e la guerra avrebbe precipitato verso la sua soluzione logica e desiderata, verso la nostra vittoria, e la pace sarebbe venuta!

Sarebbe venuta quest'anno!

E invece?

Invece, incredibile a dirsi fu proprio un falso spirito di pacifismo se non la più nera menzogna di esso, che impedirono e impediscono oggi la pace e riportano probabilmente a un altro anno la soluzione dell'immane conflitto.

Così! poichè mentre i russi dopo il primo impeto si son fermati, gli austro-tedeschi hanno ripreso vigore fino a minacciare essi oggi il cuore della Russia.

Si sono rovesciati i termini e peggio ancora: la Rivoluzione e la sua guerra contro gli imperi della Reazione è diventata guerra di russi contro russi!

Siamo a questo punto, come tu stessa, Rina mia, avrai visto dai giornali con tua dolorosa sorpresa.

Sono gli effetti del sottile veleno di una fraternizzazione falsa e feroce come è falso e feroce tutto ciò che vien di Germania e d'Austria<sup>1</sup>; sono le terribili conseguenze — diametralmente opposte al fine — di un pacifismo fuori di luogo e di tempo.

Contro la logica, contro la storia, contro la realtà non è consentito a nessuno di andare, neppure agli idealisti più puri, se, come si afferma da taluno, fra tutti i corruttori della nuova Russia, fra tutti gl'insidiatori della magnifica potenza che il gigante russo avrebbe potuto avere, fra tutte le spie e gli agenti e gl'istrumenti del nemico, c'è qualche puro idealista che pretenda ancora fabbricare il suo bianco edificio della pace prima che sia abbattuto il nero Castello dell'imperialismo germanico, che gl'impedirebbe il bacio del sole ed ogni visione di avvenire, intravvista con sguardo lucido e diritto non con gli occhi, dei mistici e degli ubriachi!

\*

\* \*

Al sorgere della nuova Era, dopo l'abbattimento dello zarismo, i rivoluzionari, lanciarono ai socialisti tedeschi il loro sincero appello di fratellanza e di pace, tutto vibrante di fede e di speranza:

«Fate anche voi — o fratelli tedeschi — la vostra rivoluzione, abbattete anche voi il vostro impero, e la pace

---

<sup>1</sup> Dove sono sorte, perfino delle scuole-culture per preparare i propagandisti della rivoluzione pacifista russa! Qualcuna di queste palestre era numerosa fin di 20.000... apostoli

sarà, se è vero che ne siete oggi così solleciti e desiderosi, se è vero che siete ansiosi di ritornare i nostri fratelli; per essa, per la pace di tutti, per la pace della Russia del popolo, della Germania del popolo, dell'Europa libera nel mondo libero, e finalmente uscente dall'incubo di questa immane guerra e dalle sue stragi spaventose, noi siamo disposti a dimenticare anche le aggressioni, e le inaudite crudeltà e violenze dei vostri eserciti, anche la vostra solidarietà col più truce e sanguinario degli Imperi che mai faccia della terra abbia veduto; più truce e sanguinario di quello degli Zar che noi abbiamo abbattuto.

Truce e sanguinario soltanto come quello degli Absburgo che pure deve essere abbattuto se vogliamo cessare la guerra, se vogliamo che il mondo respiri, e il sogno della Internazionale dei Popoli possa essere ripreso e farsi realtà vivente ed umana. Voi socialisti tedeschi affermaste nell'agosto del 1914, che la vostra guerra era giustificata dal "pericolo russo,,

Era una delle tante menzogne vostre, o socialisti tedeschi!

Comunque se c'era un "pericolo russo,, questo non c'è più! se c'era uno zarismo pericoloso alla vostra... democrazia! lo zarismo lo abbiamo abbattuto!

Abbattete voi il vostro pericolo, abbattete voi il vostro Kaiserismo e la pace sarà e vi accoglieremo per essa ancora fratelli. Il nostro socialismo ha l'anima vasta come le nostre steppe, semplice come il cuore del mugik. È l'anima

dei nostri grandi che nella guerra e nell'odio non ci ha abbandonato.

È l'anima di Tolstoj e di Dostojewski. E voi, non venite a noi solo per corromperci, solo per corrompere la nostra Rivoluzione, solo per avvelenare il sangue del gigante russo che sta per sorgere in piedi, per spezzare tutte le sue catene. Non lo disarmate solo a vantaggio del vostro imperialismo,,.

Ma come si rispose di Germania?

Vennero sì di Germania i messaggeri della pace, ma della *pace tedesca*, vennero preceduti dagli araldi russi della pacificazione universale che ritornavano in Patria dopo l'esilio imposto loro dalla tirannide zaresca, e ad essi la Germania rendeva libere e dolci le vie del ritorno.

Perchè la Germania imperiale tutta chiusa come in una immensa fortezza, che tutte le sue vie aveva sbarrate dall'interno perchè nulla del suo grave mistero guerresco-sociale fosse svelato, perchè essa stessa apriva le sue porte e dava il viatico ai rivoluzionari russi che ritornavano in patria?

E costoro come così docilmente si prestavano al gioco ignobile e terribile?

Erano dei mistici così mistici costoro, viventi fuor di ogni realtà da non vedere, da non sentire neppure la mano nera che li sospingeva così sollecitamente su quelle vie, da

non vedere il tradimento balenare dagli occhi dei «fratelli» tedeschi che li accompagnavano?

O erano degli strumenti consapevoli di questo tradimento?

Gravi interrogativi, figlia mia, a cui la storia di domani darà la sua risposta.

Nei fatti furono e sono costoro, questi figli della grande Russia, i primi e principali responsabili della presente situazione ormai disperata, della demoralizzazione penetrata nelle file degli eserciti rivoluzionari, dilagata nei grandi centri — primi fra essi Pietrogrado — e ritornante da questi fra i soldati; dei contrasti ormai insanabili, delle discussioni interminabili e ridicole (col nemico alle porte che non le carezze della pace fa sentire ma i suoi colpi di guerra più brutali!); degli avvenimenti, infine, catastrofici e fatali che hanno messo russi contro russi, i fratelli contro i veri fratelli, nel momento in cui più imperiosa la necessità della concordia urlava per le sue mille bocche da tutta la Russia in pericolo mortale! Senza contare le responsabilità di indole internazionale e le enormi conseguenze militari, con la libertà che avranno Austria e Germania di portare le loro divisioni dal fronte russo su gli altri fronti, e il peso più duro che l'Italia dovrà sopportare!

Per tutte codeste responsabilità basta pronunziare un nome per averne il quadro e la sintesi.

**Lenin!** il capo dei così detti «massimalisti» o «estremisti».

Responsabilità davvero massime ed estreme!

Nell'ebbrezza della libertà conquistata, sullo zarismo, e per il puritanismo di essa fu lasciato ai «leninisti» la più grande libertà di parole e di azione... La più grande libertà di uccidere la libertà!

Poi quando il male era diventato visibile per mille forme grossolane e violente allora si corse ai ripari.

E lo si fece, bisogna riconoscerlo, con una energia, con una potenza degne di ogni risultato.

**Kerenski** fu l'uomo, il cittadino, il rivoluzionario socialista che sintetizzò queste magnifiche energie di reazione al male che dilagava.

I suoi sforzi furon semplicemente meravigliosi e sembrò per un momento che li avrebbe coronati il più sicuro dei successi.

Furon settimane di intensa propaganda in mezzo alle file dei soldati, furon settimane di passione, di entusiasmi, di promesse.

Sembrava che tutta la nuova Russia si fosse impersonata in quest'uomo, che lo avesse scelto così giovane per dire anche la sua giovinezza, la sua ferma volontà di difendersi e di vivere; che tutta parlasse ai suoi figli per la bocca di lui, tutta vibrasse per l'anima di lui.

\*

\* \*

Ma ahimè, che il male s'era troppo radicato, e ha resistito e resiste ed oggi siamo di fronte, come ti dicevo, ad una sua ripresa, ad una sua acutizzazione.

La discordia accesa non s'è più spenta, ha divampato, come un focolare del male per il quale non intervenga l'opera pronta e violenta del chirurgo ad isolarlo!

Kerenski è stato troppo «romantico» non ha saputo essere giacobino, quando *la salute pubblica, suprema legge*, imponeva di esserlo!

I tedeschi intensificata la loro guerra giungono a Riga<sup>1</sup>, la oltrepassano, marciano nelle vie di Pietrogrado, e i russi — malgrado la lezione della Galizia e della Bucovina che hanno riperdute! — rispondono con la *guerra civile*!

I giornali oggi recano che **Korniloff**, il prode generale della offensiva ultima in Galizia agli ordini di **Brusilow** (ripresa al punto in cui era stata portata da questi nel 1916 con la genialità che ricordava gli antichi strateghi russi, con impeto così travolgente da sembrare decisivo per tutta la guerra); Korniloff prode soldato e leale cittadino come Brussilow suo capo, marcia oggi alla testa delle sue truppe su Pietrogrado, sulla Capitale!

Quale disegno lo muove? quale estrema risoluzione?

È guidato egli dal cieco e malvagio impulso di un'ambizione personale?

O non piuttosto lo muove la convinzione ed il proposito di ridare alla Russia con la forza, quella disciplina che s'è

1 E non indugiano un minuto come al solito a togliersi la maschera dei «Kamarades» e fucilano i socialisti... non leninisti.

fatta più urgente, — urgentissima! — e che Kerenski non è riuscito a ridarle con la parola della fede?

Che è suonata l'ora estrema in cui occorre tagliar corto con tutte le teorie e con tutti i proclami e i comizi, e le discussioni e le pretese assurde dei «Soviets»<sup>1</sup>, e che fatti, fatti, fatti occorrono, fatti reclama disperatamente la Realtà, l'unica Realtà presente e sempre più minacciosa e sovrastante: la Germania?

Che cosa nascerà da questo urto che sembra ormai indeprecabile?

Possiamo attenderci il miracolo di vederne sprigionare le faville e la luce di un improvvisa coscienza, che con la visione della vergogna della guerra civile, dia la visione del pericolo, e ripresenti dinanzi agli occhi snebbiati tutta l'eroica necessità dell'altra guerra contro il nemico tedesco che avanza non più trattenuto; tutto il dovere di salvare la Rivoluzione, di salvarla dalla venuta degli Hohenzollern, dal ritorno dello Zar che inutilmente potrebbe essere stato confinato nella Siberia?

E le vie della Siberia non si riaprirebbero dunque?

E le vie d'Europa non si riaprirebbero alla Reazione? e la guerra non precipiterebbe verso la soluzione più inaspettata e disastrosa per noi?...

E se i mugick avranno avuto le terre delle steppe, gli operai le officine delle metropoli, fino a quando potranno tenere questi beni sognati se non difenderanno prima i

---

1 Comitati di operai e di soldati.

confini nazionali e la loro integrità di popolo, se diserteranno gli eserciti della rivoluzione non di altro preoccupati che dei loro interessi particolari e materiali?

E spezzata la disciplina nazionale, codesta gente ancor primitiva, tenuta insieme fino a ieri solo dall'autoritarismo zarista, dove troverà la disciplina tanto più necessaria quanto più ci si vuole accostare alle forme superiori della società, e fino a qual punto le terre date al mugick, le officine date agli operai produrranno per il bene della collettività russa?

Fino a qual punto la coscienza sociale sarà illusa e traviata da un comunismo da preistoria, che non ha proprio nulla a che vedere con le forme possibili e progredite di un socialismo realizzabile e vero?

E non sarà proprio codesto comunismo che allontanato definitivamente il mugick da tutto ciò che non sia il possesso esclusivo della terra, indebolirà tanto la compagine civile e nazionale della nuova Russia fino a disgregarla senza più speranza di ricostruzione? o la farà nuovamente preda di uno zarismo uguale e peggiore di quello abbattuto, o di uno zarismo di marca tedesca?

E dall'insieme di questi fatti: militari, nazionali, sociali, i quali in fondo sono voluti o istigati o guidati dalla Germania, quali conseguenze scaturiranno per l'Intesa e per noi?

Oh, c'è da vivere sì, nella più grande angoscia e trepidazione, figlia mia, anche per il nostro paese e per la

nostra Italia, dove pure a malgrado delle ultime splendide vittorie c'è qualche cosa di insidioso e di oscuro che serpeggia, e come contraccolpo dei fenomeni politici russi e per la identità dei medesimi, che non da oggi si sono manifestati anche da noi, frutto delle stesse illusioni pacifiste, e della stessa corruzione germanica che sul facile terreno di esse ha tentato di ordire ovunque le sue fila, di mettere in ogni paese le sue radici, e purtroppo non soltanto in Russia vi è riuscita!

La Germania del pacifismo, della corruzione pacifista e socialista è assai più pericolosa per noi, ai fini della vittoria finale, adeguata agli infiniti sacrifici, alle necessità dell'avvenire, che non la Germania barbarica e tracotante dell'agosto 1914!

Guai se non sapremo avvertire tutto il nuovo pericolo tremendo che minaccia la nostra vitalità, la nostra resistenza, che minaccia con la complicità di tutti gli elementi torbidi e incoscienti dei vecchi e dei nuovi partiti antinazionali, di stroncare i nervi e i muscoli ai nostri pionieri-guerrieri che in cammino sulle vie più aspre di tutta la guerra mondiale, tentano a prezzo di ogni sacrificio, di affrettare il raggiungimento della mèta, la quale non può essere se non quella di atterrare con le armi, a viva forza, la prepotenza austriaca, il Mostro che ancora si annida sulle nostre Alpi, sulle montagne della nostra redenzione, della nostra sicurezza, una volta che con qualsiasi altro mezzo

sarebbe vano e supremamente ridicolo di volerlo rendere alla ragione ed alla giustizia!

Da quegli che in Italia uguagliano i leninisti di Russia si è detto e si ripete:

*«il prossimo inverno non più in trincea»!*

Ma se sono in buona fede costoro, e se veramente sono animati da spirito umanitario, non si sono chiesti, costoro, prima di pronunciare in pieno Parlamento Nazionale quella frase pericolosa e prima di ripeterla nel paese, se un simile programma fosse stato per avventura formulato anche in Germania ed Austria? senza di che una sollevazione contro la nostra guerra non si risolverebbe in un nuovo vantaggio proprio per Germania ed Austria e in un prolungamento della guerra — con una maggiore loro resistenza — se non addirittura in una nostra disfatta, in un assassinio della nostra gente, in un assassinio di quel proletariato di cui si vuol monopolizzare la difesa?

E una rivoluzione oggi in Italia, o nei paesi dell'Intesa, senza un contemporaneo movimento nei paesi nemici, a che cosa si risolverebbe, a quale immenso disastro ci porterebbe?

*«Peggior della guerra è la disfatta!»* è pure l'affermazione di uno dei capi dei «leninisti» d'Italia.

Ed allora?

Ah, figlia mia, noi stiamo — nelle intenzioni sole per fortuna ancora e nei soli tentativi — ripetendo gli errori di

valutazione di criteri, di idealità che già ci portarono a considerare la vecchia Internazionale come qualche cosa di sicuro e di infallibile nell'assoluta sincerità e nello spirito di uguaglianza di sacrificio di tutte le Sezioni che la componevano; mentre effettivamente non aveva servito che a mire e ad interessi pangermanici.

Quell'errore di valutazione e il conseguente disquilibrio che ne derivò, nella potenza di ciascun proletariato e di ciascuna nazione, ci portarono alla guerra odierna!

I nuovi errori dove ci posson condurre? dove la corruzione pacifista germanica?

Dove la propaganda disfattista che ormai non ha più limiti?

Ah, e i nostri soldati salito tutto il Calvario, sono in vista di Trieste! della seconda Città Santa!

Pur ieri nella battaglia bagnarono le labbra riarse nelle acque dolci del Timavo nostro.

E non fu l'ultima sosta prima di raggiungere la fonte purissima dell'italianità?

Ti abbraccio figlia mia, ti stringo sul mio cuore pieno d'ansia e di trepidazione.

Tuo padre.

P. S. Ti mando un telegramma del nostro Generalissimo che indirizzato ai Partiti interventisti milanesi, può dirsi indirizzato all'intera Nazione, come estremo appello, come la voce solenne ed ammonitrice ed incitatrice che venga da tutte le nostre trincee.

Ho bisogno io di dire a te ed alla mamma che ascoltiate anche voi quell'appello e quella voce? no è vero?

Ed eccoti compensata io spero! della brevità di alcune delle mie lettere di questi ultimi giorni, come sarai soddisfatta credo, nel tuo desiderio sempre più vivo di conoscere tutti gli avvenimenti d'indole politica che si leggano alla guerra, e di avere di essi da me quelle «facili e suggestive spiegazioni che non si trovano sui giornali». Ma ci riesco io?

Ah, dimenticavo di dirti dei «**Fatti di Torino**» dei quali hai inteso circolare, come mi dici, voci sinistre.

Sì, sono stati gravi, tragici, infinitamente dolorosi, figlia mia, tali da stringere il cuore d'angoscia, da farlo sanguinare dello stesso sangue innocente che s'è sparsa sulle vie della grande città italiana, la quale un tempo fu pur fra le prime per italianità.

Tali che l'anima per la prima volta in tutto il lungo periodo della guerra, ne rimane smarrita.

Bisogna fare appello, come io faccio, alla mia fede più profonda per rivedere ancora dinanzi il cammino diritto e la mèta pur sempre luminosa; per sentirsi ancora forte la fiducia nella onestà, nella virtù degli uomini e del Popolo.

La fiducia dei Partiti, no è morta per sempre; e se è vero come si dice (e come a me hanno raccontato alcuni miei soldati) che quello che è stato il mio Partito e al quale come tu sai, io ho dato per vent'anni (ero ancora adolescente, poco più grande di te, quando vi entrai, con tutte le mie

speranze, con tutte le mie promesse) i palpiti più profondi del mio cuore, le aspirazioni più alte della mia mente; se è vero quello che si dice che il partito in cui ho militato con onore, ha creato a Torino — con la complicità dei vecchi partiti della reazione e della corruzione: il clericale ed il giolittiano — nell'ombra e con la menzogna, una situazione artificiosa e falsa, dalla quale ha fatto uscire la rivolta plebea: se è vero che l'oro nemico era corso a rigagnoli; se è vero che il pane non mancava, ma che è stato fatto mancare appositamente, con la complicità delle autorità ligie ai vecchi poteri, e si sono spinti donne e fanciulli e vecchi affamati a chieder pane, come inconsapevoli strumenti della rivolta, sulle strade, dinanzi alle mitragliatrici dei nostri soldati o alle rivoltelle della polizia: ebbene figlia mia, io per la prima volta oggi, sento tutto il disagio morale di avere appartenuto a quel partito, le cui responsabilità aumenterebbero ad una immensità che ha dell'abisso!

Chè io neppure per il mio passato voglio la macchia ed il peso di una gocciola di quel sangue innocente e di quella strage che mi appare più grande di quella di tutta la guerra; neppure una gocciola di quel sangue io voglio che macchi la bianchezza del pane quotidiano che ho il dovere di procurarvi col mio lavoro, figli miei, se questa guerra d'Italia ogni giorno più santa per tutti i sacrifici, per tutto lo spasimo del presente e dell'avvenire, mi lascerà in vita.

Ecco, le parole di *Luigi Cadorna*, le pongo qui, circoscritte in un rettangolo come se la storia istessa ed il destino fossero a scolpirle e a tracciare intorno le loro linee, che potrebbero essere sempre luminose o farsi nere di lutto e di morte, a seconda che gl'italiani e quelli che li governano e li dirigono lo vogliano e lo meritino.

E su le facciate di tutte le vie, di tutte le piazze d'Italia, dove il popolo passa e s'aduna bisognerebbe incidere queste parole, a esaltazione, a monito o a rampogna. Col sangue dei combattenti.

“Nessuna promessa poteva giungere ai combattenti più incitatrice di questa, venuta dal cuore di Milano: che tutto il popolo è pronto a una infrangibile resistenza.

“Siamo in un'ora decisiva. Ancora una volta ripeto: “Ogni viltà convien che qui sia morta,,. Non solo sulla prima linea, ogni debolezza sarebbe tradimento. Si armi ciascuno, soldato o cittadino, della suprema volontà di vincere, e avremo la vittoria. Si fondano tutte le classi e tutti i partiti che sinceramente amano la Patria in un solo impeto di orgoglio; e di fede per ripetere, come nelle giornate memorabili del maggio 1915, al nemico che: ascolta in agguato: “L'Italia non conosce che! la via dell'onore,,.

CADORNA

# «O CIECO DI GUERRA, DACCI ANCHE A NOI LA TUA LUCE!»

*(8 settembre 17).*

Figli miei,  
vi racconto l'episodio semplice e grande come la fede  
adunata in tutto il cuore del Popolo.

Ha detto un cieco di guerra in mezzo al Popol di Roma  
raccolto intorno alla bandiera dei mutilati di guerra:

— Dimando di baciare la bandiera. —

E il Popol s'è aperto per lasciarlo passare, per lasciarlo  
salire.

Ed Egli è andato, solo, senza guida come se vedesse, ha  
risalito il corso della folla adunata, come se risalisse il  
corso d'un fiume ampio fino alle sorgenti pure ed eccelse.

È giunto con passo sicuro e fatale, con gesto ch'era pio  
ed era virile, ha preso nella mano aperta la bandiera piegata  
fino a Lui come ad attendere.

E le labbra ha posate sul bianco.

E le labbra ha posate sul rosso.

E le labbra ha posate sul verde.

Giù il Popolo tutto silenzioso, col cuore sospeso,  
aspettante, ha detto in una preghiera come un canto:

«Bandiera della Patria, sei bianca per la pace che fu tutto  
il sogno,

sei rossa per la guerra che è tutta la vita,

sei verde per la speranza di tutto il sogno che risorge.

E tu nostro cieco sei veggente perchè vedi con i bagliori della battaglia, sei veggente perchè vedi con gli occhi dell'anima;

sei veggente perchè nello sguardo ultimo che ha preceduto la tua cecità, t'è entrata dentro tutta la luce sfolgorante dell'Idea.

Idea è l'Italia e la sua missione e la sua giustizia.

O cieco di guerra, dacci anche a noi la tua luce».

*(10 settembre 1917).*

Figli miei, i giornali ripetono da qualche giorno:

«Il Belgio muore letteralmente di fame, la mortalità per la denutrizione e gli stenti aumenta ogni giorno in maniera impressionante, i tedeschi sono sempre più accaniti e feroci nell'impedire i rifornimenti, ma i belgi aumentano il loro spirito di resistenza e la loro fierezza nazionale ed umana in proporzione delle loro sofferenze».

Figli miei, pensiamo al Belgio ogni volta che il nostro cuore vacilla, ogni volta che la nostra resistenza ci pare che si affievolisca.

Il Belgio ci offre uno di quegli esempi dinanzi al quale nessun popolo e nessun uomo, che sian degni di questi due nomi, può non sentirsi tutta l'anima protesa verso una solidarietà, una fraternità una resistenza illimitate.



MISS CAVELL

Il Belgio ci dice ancora la «promessa» del «santissimo giorno» che verrà uscente dal sacrificio.

Questo sacrificio, figli miei, ha un'immagine così serena e viva che noi possiamo accostare ad essa la nostra anima per riaverla tutta illuminata;

e il Martirio ha un sorriso così dolce, che ogni nostra parola di stanchezza o di dubbio dovrebbe bruciarci le labbra! E il nome è dolce come il sorriso: *Miss Cavell!*

.....

O Vergine, nel nome vostro e della  
carità che fu in voi colpita, i morti  
e i vivi in faccia a Dio combatteranno.  
Fin che un gesto d'amor sarà punito  
col piombo: fin che resti fra le genti  
un, che il diritto dei fratelli offenda:  
fin che passati a fil di spada i bimbi  
e gl'infermi verran, combatteranno  
i vivi e i morti, in faccia a Dio,  
nel vostro nome e nel nome della carità.  
Per la palla selvaggia che le tempie  
v'infranse: per la fossa che in paese  
di conquista vi usurpa al vostro suolo:  
per la bianca divisa che su voi  
disonorata fu dalla vendetta:  
per la grandezza delle fratellanze  
umane, in cui credeste, in cui noi tutti  
crediam, se non ne stronchi la vergogna

d'esser nati, — io qui pongo la promessa  
del santissimo giorno che verrà.

(ADA NEGRI).

XXIII OTTOBRE 1915 - XXIII OTTOBRE 1917.

(Anniversario)

«È morto Filippo Corridoni!»

Due anni da quel giorno dell'annuncio che ci percosse l'anima con la violenza dell'uragano che spegne tutte le luci nel cielo e sulla terra.

Ci parve che l'anima ne rimanesse cieca, che la via del sangue non avesse più un'uscita, che il seminatore, nel mese autunnale, in cui si ripreparano le vite per la rinascita primaverile, attendesse ormai invano col largo gesto pio, alla santità della sua opera;

che la nostra stessa Idea fosse morta e la guerra non avesse più un'idea.

Pure è da quel giorno, o nostro Corridoni, o nostro eroe, che cominciasti a vivere la vita che non ha fine.

Poichè se altro sangue non si fosse versato dal tuo, se altre anime non t'avessero accompagnato, se altro canto

non fosse stato innalzato al di là della «Trincea delle Frasche»;

basterebbero il tuo sangue, la tua anima, il tuo canto a consacrare la necessità umana di tutta la nostra guerra.

E non interruzione, non soluzione di continuità nella tua vita, nella tua guerra, nella tua morte.

Chi, chi, oserebbe ancora metterci innanzi un suo dubbio?

Te, Filippo Corridoni, l'Italia, nell'ora suprema, scelse fra tanti, per il grido del suo più nascosto amore,

Te per cantare in faccia alla morte la sua eterna ragion di vita,

Te per cantare la sua più rossa Primavera con divina voce di fanciullo;

Te per trasmettere la sua vivida fiamma d'avvenire, con pugno fermo, con pugno esercitato ad agitar fiaccole per il cammino delle moltitudini del Lavoro.

E nel tuo sangue riaccendesti quella fiamma.

Vi alitasti il vento primaverile del tuo cuore per farla più vivida sul soffio mortale della Barbarie tedesca.

Oh, Filippo Corridoni fosti tutta la fiamma della nostra Idea socialista!

Un bagliore ne è rimasto anche dentro di me, dal giorno lontano che ebbi la ventura d'incontrarti,

un bagliore che colsi dai tuoi limpidi occhi,

un bagliore — che se altro compito non mi fosse serbato a l'infuori di quello di oscuro milite — io trasmetterò ai miei figli ed ai miei discepoli.

## SU L'ORLO DELL'ABISSO...

Il papa di Roma leverà di grandi lamentele perchè il suo appello alla pace non sarà stato raccolto e parlerà di «*uomini perversi*». I quali hanno ritorta contro di lui la esortazione alla pace, come argomento di odio popolare!

Il papa di Roma dirà tutto questo in una pastorale al «venerabili fratelli vescovi» di Germania.

In Germania ed anche in Austria si affileranno sempre più le armi, e più si digrigneranno i denti contro gli *uomini perversi*... e contro il popolo che odia... il papa!

E in Italia...

*(Novembre del 17).*

Rina mia, io ti prego di perdonarmi del mio silenzio. Non son vissuto in questi giorni, che per il mio indicibile dolore d'italiano. Sono stato come smarrito e come sperduto nel buio di un abisso. Ora, appena, risalgo a rivedere un piccol lembo di cielo.

E l'Italia, la nostra Italia è stata davvero su l'orlo dell'abisso. Di più, di più, vi ha posto un piede e stava ormai per precipitarvi, con quasi tutti i suoi figli in armi, irreparabilmente!

E pensa, pensa neppure i morti nostri gloriosi avremmo salvati, neppure i martiri nostri!

Neppure i morti del Carso che anch'essi sarebbero precipitati dall'Altare della Patria, cementato di ossa, di sangue e di martirio, dentro all'abisso senza fondo.

Neppure i martiri nostri più puri. Non pure Cesare Battisti sarebbe rimasto in alto, sul Castello di Trento, non Filzi e Rismondo e Sauro, e i mille e mille ignoti e non meno gloriosi.

Che cosa, che cosa è avvenuto?

Come abbiamo potuto perdere in due giorni quello che s'era conquistato aspramente in due anni, ora per ora, ininterrotamente, senza sosta, goccia a goccia del nostro sangue più giovane, del nostro sacrificio più nobile?

Chi ci ha fatto precipitare dalle cime delle montagne nostre, che solo il più santo dei diritti: quello della difesa e della vita, che solo la più santa delle rivendicazioni: quella

della libertà nostra, d'Europa e del Mondo; solo l'Ideale, in una parola, ci avevan data la forza ed il sovrumano valore, di riguadagnare?

Chi e perchè?...

Un insieme di cause e di colpe che oggi ancora non ci appaiono ben chiare, un insieme di viltà e di tradimenti che oggi ancora non sarebbe possibile analizzare ed enumerare con sicurezza.

Oggi urge l'azione.

La storia di domani — e forse di un domani più prossimo di quello che noi immaginiamo — metterà in piena luce tutto, e dirà la sua parola, la quale non possiamo dubitare che non sia severa, terribile e vindice. Non possiamo dubitarne come non possiamo dubitare della nostra speranza di vita e di salvezza.

Oggi sì occorre l'azione.

Il pericolo non è cessato e forse si farà più tremendo.

Se i giorni oscuri della ritirata e della sciagura sembrano già lontani per la nostra fede che rinasce sul nostro smarrimento è perchè per essa, per la fede, vogliamo quasi illuderci che non furono mai; i giorni tremendi della lotta ci saranno vicini come la prova decisiva e suprema, come il pericolo accresciuto, moltiplicato, estremo.

Oh, Rina, figlia mia, riportiamo in su dall'abisso il nostro cuore, facciamo che le nostre lacrime diventino stelle da guidare ancora i viandanti in grigio-verde che non tarderanno a rifare il cammino con la fronte ancora al

nemico; cerchiamo in tutta la nostra virtù, in tutto il nostro dovere, in tutto il nostro dolore, d'esser pari agli eventi. Facciamo che gli eventi si risollevino nella tragedia, che non si trascininno ancora per un minuto solo di più nel fango di questi giorni.

Che la nostra via sia ancora piena di sangue, ma non piena di fango.

Fuoco, fuoco di anime ancora occorre, fiamma di fede. Forse soltanto col fuoco e con la fiamma potremo vincere la cancrena che in due anni di guerra il *neutralismo* d'ogni colore e d'ogni classe, mentre lassù con la morte si rifaceva la vita — la vita di tutti — diffondeva per il paese per avvelenarne le vene, per disfarne l'anima ed il corpo.

Ah, che la nostra ansia di questi ultimi tempi era dunque giustificata quando sentivamo che qualche cosa di oscuro e di fatale si andava addensando, quando vedevamo che nulla più arrestava l'opera sorda o sfrontata che dal Parlamento all'ultimo circolo di politicanti, dal Vaticano all'ultima parrocchia, si compiva impunemente alle spalle dei combattenti.

Fuoco, fuoco di anime ancora occorre, fiamma di fede!

E se subito non riavremo tutte le nostre armi, lasciate lassù quasi tutte in custodia dei nostri morti, sulle loro pietre, sulle loro zolle, accanto alle loro croci, avremo pure i nostri cuori da opporre all'invasore imbaldanzito, ubriaco di vino e di successo, tracotante, implacabile. E non passerà! Non passerà di più!

Solleva anche tu la tua anima, figlia mia, e tutti sollevatela di mia casa, nè la pena per me vi stringa di più il vostro cuore.

Perchè se il nemico dovesse passare di più e dovessi rivedere lo spettacolo che ho visto, preferirei che gli occhi si chiudessero mille volte prima, nell'atto dell'estrema difesa, con una qualsiasi arma in mano, anche una selce in mancanza di un fucile o di una lama affilata.

E le figlie e le madri e le spose dovrebbero preferire mille volte questa morte dei loro soldati, alla vergogna.

Perchè se dovessi tornare alla mia casa col peso di questa sciagura senza riscossa, col peso di una qualsiasi forma di servaggio sotto Austria e Germania e Turchia, la vita mi apparirebbe così triste da non avere più la forza di viverla, nè la fiorita e leggera corona dei visi dolci, degli affetti dolci varrebbe a rinserrarmi in una pace che non avrei più mai, in una speranza che non avrei più mai!

Dispererei per la prima volta e per sempre della mia fede socialista, della giustizia umana del mondo!

Perchè infine, figlia mia, una vittoria di Germania ed Austria con una pace di compromesso, di vergogna, di separazione, di vituperio, sarebbe anche la vittoria degli elementi politici più torbidi del paese e saremmo immersi forse per sempre, senza remissione, nel fango dei loro interessi partigiani e settari, pei quali, anzichè rinunziarci, avrebbero preferito far trafiggere fino al cuore l'Italia, la

Madre, e passare col nemico ereditario sul suo corpo sanguinante e straziato.

Vi abbraccio con tutta la mia dolorosa tenerezza

*papà*

\*

*Ho vista stanotte in sogno l'immagine di  
Cesare Battisti, così vera come se fosse viva.*

Ma gli occhi aveva più grandi, come per guardare più lontano.

Ma dagli occhi scendevano lacrime così copiose che parevan sul viso pallido due rivoli così come si formano sul viso bianco della montagna quando anche in inverno, in giornate di più dolce tristezza, si sciolgon le nevi.

E come la montagna sotto le nevi si fa nera, il volto del Martire si faceva scuro, si copriva di ombre allo scender sempre più copioso delle lacrime.

— Perchè piangi, perchè piangi così, o Martire nostro, gli ho domandato io? —

Nè lui mi ha risposto subito. Poi dopo il suo silenzio che mi parve eterno e nel quale mi parve sentire cadere ad una ad una nell'abisso del tempo e della sorte le stille del martirio, mi ha detto:

«Ma come, non vedi che neppure io sono più sulle mie montagne di Trento? ma come non vedi che anch'io sono sull'orlo dell'abisso senza fondo?

Vuoi tu ch'io mi rifaccia sorridente e la luce del mio sacrificio illumini ancora tutto il mio volto?

Occorre che con le ali dei vostri cuori, le mie spoglie, che si son rifatte pesanti e mortali, siano riportate lassù perchè io ritorni purezza ed Idea eterna.

Occorre che di lassù, dalla cima del mio Calvario, Io veda risalire l'Italia e tutta la sua Forza e tutta la sua Giustizia...».

\*

*Ho incontrato soldati e soldati sperduti sulle  
strade fangose e desolate della ritirata.*

Stavano ormai per abbattersi sotto al peso della loro sventura. Credevano di avere perduto per sempre la partita e la fede.

Erano così pallidi come se tutto il loro sangue superstite lo avessero perduto a goccia a goccia lungo la via della ritirata.

Pure quei visi pallidi erano l'unica cosa ancor luminosa in tutto quel grigio di abiti, di terra e di cielo. E una luce ancora brillava su quei volti, per chi sapeva guardare, per

chi aveva lo stesso cuore, per chi aveva lo stesso rogo di dolore.

E dove c'è dolore, c'è ancora un'anima, c'è ancora una fede, profonda, quasi nascosta in un abisso, ma c'è.

Occorre saperla riportare alla superficie.

Ho pianto coi soldati le stesse lacrime, e quando il cuore sollevato del suo peso, stava per risalire dall'abisso, ho detto:

— No, o miei soldati, no, o miei fratelli, i vostri eroismi, i vostri sacrifici non saranno stati invano.

Nulla può andare perduto di quello che s'è dato con amore, con volontà.

Neppure una goccia può essere dispersa di quel sangue che si versò con generosità senza pari, per impedire che gl'imperi della guerra avessero il sopravvento e trionfassero e tutto travolgersero sotto il peso immane della loro preparazione guerresca, della loro aggressione barbarica.

Se c'è stata un battaglia decisiva nelle fasi di questa guerra di popoli e di mondi, è stata quella che noi iniziammo col nostro intervento.

Lo sanno anche i nostri nemici, che più ci odiano per questo!

E vorremmo noi pentircene oggi, solo per rendere la loro vendetta più grande e più feroce, solo per far sorridere di soddisfazione e di compiacimento i loro complici «parecchisti» che son peggiori di essi, che non disarmarono

contro l'Italia nemmeno quando anche il «parecchio» si dimostrò una delle tante e più sfacciate falsità che l'Austria ci offriva generosamente, sotto mano — come si passa il pugnale fra congiurati quando sia venuta l'ora di colpire la vittima! — per il tramite di ex ministri, che ritenevano di potere impunemente, tanto erano abituati a comandare, a fare un governo loro proprio nel governo nazionale, uno stato contro lo stato, un'Italia della vergogna e della prostituzione contro l'Italia dell'onore e dell'ideale?

E avremmo dunque noi dimenticato le rivelazioni sfuggite a Tisza primo ministro e primo falsario di Austria-Ungheria; il tranello della prima jena che ci parlava con voce di agnello solo perchè ci spogliassimo delle nostre armi, che ci offriva uno solo per ritoglierci mille non appena gl'imperi della guerra e della rapina, sicuri della nostra neutralità, più forti della nostra viltà e della nostra defezione, avrebbero strangolate le nazioni aggredite?

Come ci saremmo salvati dalla loro aggressione, dalla loro tracotanza?

E vorremmo, o miei soldati, dimenticare quella pagina obbrobriosa di storia proprio oggi che il ladrone di tutte le patrie, entrato per un insieme di viltà e di tradimenti nel sacro suolo d'Italia, chiama noi: ladri, vili e traditori?

Ricordatevi che dopo quel giorno d'obbrobrio, vennero le giornate del Maggio, e fummo salvi, perchè nulla ci fece deflettere dal nostro proposito, dalla nostra via.

Da Staglieno, come da un Sinai, il Profeta di nostra gente aveva ridette le divine parole del suo pensiero:

Famiglia, Patria, Umanità.

Dovere e Missione.

Dio e Popolo.

Aveva ridette le parole del suo dilemma di vita o di morte: «Ora o non mai».

E Garibaldi, Garibaldi ci ridisse le umane parole dell'azione e comandò a tutti i suoi morti di risorgere per guidare i vivi. E tutti i suoi morti risorsero a Quarto e fu il Maggio e fu la Vigilia del giorno che non doveva, non può più tramontare anche se nuvole nere, oggi ci coprono il nostro sole.

I garibaldini di Digione risorsero nelle Argonne.

I Mille sull'Isonzo diventarono dieci e dieci volte mille e l'Italia ebbe i suoi duecentomila volontari.

Nulla può andare perduto di quello che s'è dato con amore e con volontà.

Ricordate e non disperate.

Sul Tagliamento e sul Piave, tutto il Popolo sarà garibaldino, tutto l'eroismo rivivrà, armato d'ogni arma, e se il popolo non avrà potuto rivendicare le sue armi, scaglierà il suo cuore contro l'invasore.

No, o soldati d'Italia, gli eroi volontari che aprirono il cammino nei grovigli dei reticolati nemici con i tizzoni del fuoco esplodente e micidiale non possono esser morti.

Non morti gli eroi delle Undici battaglie vittoriose del Carso.

I vincitori di esse non possono essere dei vinti.

Sollevate dunque il pesante fardello della vostra cupa tristezza.

Forse la grande sciagura di Caporetto ci ha salvati da una più grande e irreparabile sciagura che si maturava nell'interno della Patria; un ignobile tradimento da uno più ignobile e senza più scampo.

Il male ci ha trovati ancora in piedi, la visione dell'abisso che ci si è aperto sotto ai piedi d'improvviso ci ha ridato violentemente il senso dell'onore, della salvezza; la virtù, il potere, l'eroismo del ritorno.

Con voi devon ritornare i profughi, che vi hanno accompagnato sulla via dell'esilio.

Non siete anche voi degli esiliati dai lembi della patria riconquistati, dalle alture sulle quali piantaste il riconsacrato vessillo delle nostre libertà?

Nè vi vinca la nausea delle bassure a cui l'oscura vicenda vi riaccosta: la nausea di quelli che troppo parlarono e poco operarono o profittarono dei vostri sacrifici solo per la loro politica vanagloria; di quelli che distrussero quanto voi avevate costruito; di quelli che furono assenti anche con l'anima o la tennero in buona o in mala fede più vicino al nemico.

Nè vi vinca l'acuto rammarico degli errori commessi, anche se gravissimi; di tremende responsabilità civili e

militari non ancora precisate e denunziate; di egoismi piccoli o grandi, nascosti o palesi, anche degli amici, a cui pure noi nella prima ora del pericolo demmo tutti noi stessi, senza calcolo e senza avarizia, e ai quali pure — nell'ora buona in cui il nostro sforzo culminava, e l'arco delle nostre energie era teso fino allo spasimo per la resistenza sul nemico interno, per la vittoria sul nemico esterno — qualcuno dei nostri uomini più veggenti, diritti e presaghi<sup>1</sup>, aveva rivolto il suo vibrante appello, per una più stretta e decisiva solidarietà!

Perchè non fu ascoltato quell'appello?

Non avremmo precipitato le sorti dell'Austria e della guerra, ed oggi non saremmo al di là della Bainsizza?

E la via del ritorno non sarebbe quella piena di sole delle nostre case?

Ma se il nemico le nostre case è lui che le invade, oggi; se alcun mezzo a l'infuori della guerra più tenace e più intensa, può ricacciarnelo; se per riaccendere i focolari spenti e dispersi, non vi sia che il rogo più ardente e più alto dei nostri cuori, non bruceremo in esso anche le nostre tristezze, e le nostre nausee e i nostri rammarichi?

Qualunque condanna del passato recente, come del passato più lontano e delle ingiustizie sociali trasmesse e patite anche dai combattenti e dagli eroi, varrebbe ad assolvere noi dal dovere di quest'ora suprema che porta in sè ed in noi il suo Domani?

---

1 Leonida Bissolati.

Garibaldi, voi lo sapete, ma è bene lo ricordiamo per la fede pura di quest'ora, diceva prima della battaglia l'orazion piccola:

*«Io offro a chi mi vuol seguire, fame sete fatiche combattimenti e morte».*

Gli eroi del Carso e del Trentino qual compenso han chiesto per dare a noi il dono divino della libertà che possiamo avere ancora nel pugno se avremo la loro volontà?

E lasceremo a lungo calpestare le loro tombe?

E lasceremo che l'Austria ci impicchi anche i nostri morti gloriosi? —

\*

*Ho incontrato una povera donna del popolo* sulla via gremita di fango, curva sotto il peso di un fascio di sterpi pieno di spine, andato a raccogliere su le pendici del suo Calvario, e le ho detto:

Povera donna tu vivi in miseria, tu porti la tua croce e la tua corona di spine, ma tu hai ancora una casa e un focolare da accendere e le tue creature potranno riscaldarsi alla fiamma dei sarmenti che per esse sei andata a raccattare, e sulle pietre vive del focolare anche le spine bruceranno.

E dove c'è un focolare c'è una Patria e c'è una speranza.

In fiamma di giustizia si cambierà il sangue del tuo uomo, del padre delle tue creature, se egli è fra i combattenti per difendere il confine della patria dai ladroni,

che se passassero anche le ceneri e le ultime faville del tuo umile focolare disperderebbero.

Povera donna del popolo, dalla patria fatta libera per sempre, nel momento della suprema minaccia, tu avrai tanto diritto da reclamare per quante sono le privazioni, le ingiustizie, che lino ad oggi per colpa di uomini e di cose, hai patite.

Rimettiti dunque in cammino, porta ancora la tua croce e la tua corona di spine.

Ci sono madri che portano una croce più pesante della tua, una corona di spine più pungente della tua, e non trovano più i gradini della loro casa per deporre la loro croce e raddrizzarla, per posare la loro corona e scioglierla su le pietre vive del focolare.

Son le madri del Belgio, della Serbia, della Romania, dell'Armenia.

Son le madri d'Italia, della terra calpestata dall'invasore.

E non guardare alle madri privilegiate che han più del loro focolare, che hanno ancora tutto, anche il superfluo, mentre le altre non han più nulla, neppure gli occhi per piangere, se le ha acciecate la visione della rovina o le troppe lacrime versate pei dolore dei morti, per la miseria dei figli, per l'ansia del domani.

Anche la patria, anche l'Italia è una madre che porta la sua croce e la sua corona di spine, che non troverebbe più gradini da posarla, pietre vive del focolare da scioglierla, ove i quattro ladroni più passassero.

Anche l'Italia è una madre che è andata nel fango e che attende come te, o madre del popolo, la sua via di sole.

## PER RISALIRE!

*Per risalire dovremo dunque riportare in su con le nostre stesse mani fatte più dure ed adunche, il nostro cuore pesante?*

*Per risalire dovremo dunque fissare fino in fondo il volto del nemico vittorioso e insieme il volto del fratello smarrito e il volto di quegli che il fratello ha tradito e ha venduto? e insieme il volto della Realtà più crudele?*

*Per risalire dovremo dunque versare tutte le lacrime del nostro pianto ed evitare che neppure una cada nel fondo dell'abisso e raccoglierle nel cavo delle nostre mani dure ed adunche, come in un calice di estremo e disperato sacrificio e riportarle in su in su a rifiorir e a riaccendersi nel nostro cielo?*

*Nel cielo del Carso e di Trieste?*

*\* Ho detto ai soldati qualcuno degli episodi  
dell'epica, disperata difesa fra Brenta e  
Piave:*

«Intanto sul settore del Sisemol il fuoco assumeva improvvisamente un vigore estremo con intensità distruttiva e nelle prime ore del pomeriggio l'assalto delle fanterie, violentissimo, ha investito tutta la prima cortina di protezione, dal Sisemol allo Stenfle. Una brigata di bersaglieri, che aveva già tante volte respinto il nemico sul Sisemol con eroica tenacia, ha sostenuto magnificamente l'urto. Quando le masse nemiche, in formazione serrata, sempre rinnovate, riuscivano per la forza del numero a mettere piede nelle trincee, i bersaglieri, raggruppandosi, balzavano al contrattacco, ributtavano gli avversari e riespugnavano la linea perduta. Sei volte si sono così scagliati al contrassalto. Alla sera le posizioni erano ancora quasi integralmente in loro possesso sul Sisemol. Anche lo Stenfle, appoggio alla destra, reggeva tenacemente fino all'alto Frenzela. Solo fra le due alture, nell'angusta Val Stenfle, dove la facilità del terreno faceva convergere e fluire le masse attaccanti, la difesa arretrava lentamente, cedendo a poco a poco terreno».

«Il cannoneggiamento continua. La nebbia si dirada. Le nostre artiglierie rispondono. Batterie da campagna e da montagna, infaticabili. I pezzi da montagna sono addirittura in linea. C'è la 4<sup>a</sup> batteria che è famosa. A Col

dell'Orso, cannoni in trincea con gli alpini. Dinanzi a un attacco furioso bisogna arretrare. Ufficiali e soldati salvano tutti i pezzi, li trascinano indietro di pochi metri. Pochi serventi li fanno sparare a zero. Gli altri artiglieri si armano di baionetta e vanno al contrattacco con gli alpini e con i fanti. La posizione è riconquistata, i cannoni sono riportati al loro posto. La 5ª batteria è talmente sotto il tiro nemico che più di una volta al giorno deve sostituire uomini e ufficiali. Ma non si ritira».

«Una divisione di cavalleria sostenne quasi sola l'urto poderoso di ben tre divisioni di fanteria. Due reggimenti a cavallo in una delle direttrici principali dell'invasore, attesero il cozzo formidabile e decimarono le colonne avanzanti. I colonnelli ebbero i cavalli uccisi, ma le perdite non ingenerarono titubanza. Il nemico, con lungo aggiramento, aveva tentato di prendere di fianco la cavalleria ferma nella difesa: due squadroni dei cavalleggeri di Monferrato vennero gettati a stormo contro quella minaccia e già stavano per travolgerla quando lo scoppio di un deposito di munizioni quasi distrusse quegli squadroni; volarono nel cielo bombe e granate e uomini e sciabole e cavalli. Allora soltanto a sbalzi, fermandosi a resistere, combattendo, dove era possibile, i cavalleggeri ripiegarono».

«Quando il nemico irruppe bisognava salvare il materiale e continuare a combattere, e dai nostri campi d'aviazione partirono sotto l'imperversare dell'uragano e

sotto i bombardamenti, le squadriglie eroiche salvando quanti più apparecchi era possibile e distruggendo quanto avrebbe potuto giovare al nemico. E si videro allora piloti alle loro prime armi partire come aviatori consumati, e si videro ufficiali superiori, che già tutto il loro dovere avevano compiuto, prestarsi come semplici piloti per sottrarre al nemico macchine ed armi».

«La difesa italiana è epica. Il battaglione *Val Maira* è sempre sulla linea. Ha ributtato con bombe a mano e con siepe di baionette le prime ondate. Il battaglione del 37° fanteria è sempre sulla linea. I ragazzi di diciotto anni si fanno massacrare, ma non cedono. Soltanto quando non è più umano resistere, ed è preparato il ripiegamento sulla linea di Porte del Salton, i resti dei due battaglioni si ritirano, combattendo».

*\* E ho detto l'ultimo degli episodi  
dell'audacia vindice dei marinai, e un fremito  
di ammirazione è passato pei cuori e sui volti  
dei soldati:*

## IL «RAID» NEL PORTO DI TRIESTE COME FU AFFONDATA LA «WIEN»

*Alto Adriatico, dicembre.*

«... Scivolando caute sull'acqua le due navi hanno cercato di riconoscere i varchi per cui si accede al porto. Le dighe erano sbarrate con otto forti cavi metallici e con ostruzioni di mine. È cominciato allora il pericolosissimo lavoro per la rottura degli otto cavi di acciaio e per la rimozione delle mine. Venti minuti sono passati così sotto la continua minaccia di essere scoperti dalle sentinelle. Ad uno ad uno tutti i cavi tagliati sono sprofondati con un tonfo greve. Anche il pericolo delle mine è stato eliminato e il varco era aperto.

«Senza altro rumore a bordo che il ritmo basso delle macchine, le siluranti avanzano lentamente cominciando ad esplorare i bacini di ancoraggio in cerca delle navi nemiche. Scorgono poco lontano piccole navi immobili alla

fonda e passano oltre. Non sono quelle che cercano. Avanzano ancora attenuando più che è possibile l'ansito delle macchine. Ed ecco apparire la sagoma nera di una grossa unità. Il capo della spedizione riconosce una delle due navi tipo *Monarch* e decide che una delle siluranti si fermi di guardia a poca distanza mentre l'altra procederà oltre per individuare la nave gemella. Al ritorno, quando anche l'altra corazzata nemica è avvistata, si stabilisce il piano di azione che si compie con rapidità fulminea. La silurante del tenente di vascello Rizzo si avvicina alla corazzata austriaca più vicina all'ingresso del porto, mentre l'altra silurante si porta in direzione di lancio verso la seconda corazzata. Ma prima di lanciare i siluri è necessario constatare se le due navi sono protette da reti: si sonda l'acqua e si constata che non esiste nessuna cintura di protezione. Ma improvvisamente un proiettore si accende a bordo di una delle navi insidiate illuminando una grande zona di mare. È un attimo di ansia angosciosa: se il cono di luce insisterà i piccoli scafi saranno scoperti e l'impresa finirà tragicamente. Il proiettore esplora, non vede, si spegne.

«La silurante del tenente di vascello Rizzo si mette in posizione di lancio, aggiusta la mira e scaglia i siluri, che filano rapidamente sul pelo dell'acqua. Dopo alcuni secondi, due enormi esplosioni scuotono i fianchi corazzati della nave. Si odono grida.



«— Bombe! Bombe ancora! — domanda  
il tenente ai suoi alpini.  
Sale da sotto una risposta tragica: — non  
ce n'è più!  
Il tenente allora si china, afferra dei sassi,  
dritto sulle macerie, tira sassate.  
Tutti i suoi uomini si difendono a sassate.  
Sono sublimi».

*(Sul Grappa, a mezzo dicembre del 17).*

Si scorge una fuga di ombre nella luce vermiglia dell'incendio che già investe la nave, mentre le banchine ed i moli si punteggiano di lumi. La confusione nel porto è indescrivibile. Il nemico, sorpreso nel sonno, non sa come difendersi, non sa come reagire. E intanto la nave colpita, che fu poi accertato essere la *Wien*, comincia ad affondare.

«Quasi contemporaneamente altri due siluri sono lanciati dall'altra silurante contro la nave più lontana, provocando due nuove esplosioni, che si distinguono nettamente. Tuttavia, non si ha il tempo di constatare se anche questa nave nemica, la *Monarch* è colpita in pieno. Ormai tutto il porto di Trieste è in allarme ed ogni minuto di indugio potrebbe essere fatale. A tutta velocità le due siluranti vittoriose infilano l'uscita del porto inseguite dal fuoco tumultuoso ed incerto delle artiglierie costiere. Il nemico è così inquieto e sorpreso che fulmina con una batteria antiaerea anche il cielo supponendo forse un attacco di idrovolanti».

\* \* \*

Il Capitano Rizzo, l'eroe, appartenente alla Marina Mercantile è della grande famiglia dei Lavoratori del Mare, la quale mettendosi fra le prime al servizio d'Italia e della sua guerra, col dovere, col sacrificio, col martirio, ha voluto dire che la libertà sul mare come sulla terra è condizione essenziale per la vita del Lavoro ed il suo avvenire.

Anche Sauro apparteneva alla Marina Mercantile.

Egli è il *Martire, del Mare* come Cesare Battisti è il *Martire della Montagna*.

\* Oh, miei antichi compagni, se la grande sciagura di Caporetto vi ha fatto sorridere di speranza, che cosa possiamo avere ormai di comune fra me e voi? E con chi avete avuto voi in comune quel sorriso?...

Se voi avete sorriso, io ho pianto le lacrime più amare della mia vita, io ho provato l'offesa più sanguinante al mio senso di giustizia.

Se nel vostro cuore è venuta la speranza nel mio cuore è venuta la disperazione.

Io non avevo sofferto mai tanto nella mia vita, io non credevo si potesse soffrire tanto, io non credevo ci potesse essere nel mondo una miseria così grande.

Ilà lasciato il dolore nel mio cuore una ferita così profonda che vi rimarrà per tutta la vita, che solo la riconquista delle cime varrebbe a rimarginare.

Ma voi, o miei antichi compagni, nonchè volere la riscossa, non attendete neppure che l'Italia nostra si riabbia dal suo mortale smarrimento, e riprendete le vostre trame nell'ombra, perchè ella precipiti fino in fondo all'abisso!..

Caporetto farà ai figli maledire la memoria dei padri.

Caporetto peserà più che su altre classi, sui destini della classe operaia italiana.

Quando il figlio dell'operaio d'Italia, sentirà in Germania o in Francia, in Austria o nelle Americhe il tono

col quale verrà pronunziato dagli stessi «fratelli» di lavoro il nome di Caporetto, comprenderà tutto il male compiuto dai padri.

Quando nel mondo ricorrerà sulle labbra il nome glorioso di Verdun, l'operaio italiano forse sentirà la vergogna e l'umiliazione del nome infame di Caporetto.

Invano chiederà giustizia in nome dei princìpi di classe, nel nome universale di: socialismo.

Il socialismo stesso lo condannerà!

Gli errori dei capi militari, le colpe del nostro militarismo e quelle dei governi non potranno distruggere tutti gli altri errori, assolvere da tutte le altre colpe.

Forse i semplici soldati potranno essere perdonati.

Gli errori militari anche più gravi non avrebbero potuto portarci al rovescio di tutta una situazione formidabile, creata — dopo una magnifica riorganizzazione dell'esercito — da due anni di sforzi, di tenacia, di disciplina, di eroismi sublimi e meravigliosi.

Chi ha vissuto per mesi e per anni accanto ai soldati con tutta la sua fede, con tutta la sua fraternità, con tutta la sua ansia, sa che il crollo di Caporetto è stato un crollo di anime.

Chi ha insidiate, avvelenate, distrutte queste anime?

Chi le ha ripiegate su sè stesse, come poveri cenci, quando eran tutte spiegate ai venti della fortuna e del destino?

Gli errori militari ci avrebbero dunque condotti all'irreparabile se non fossero stati subito afferrati dalla Stanchezza?

E gli errori militari non sono stati essi stessi creati nell'atmosfera del Tradimento e resi catastrofici e fatali dal nero spirito del male che da secoli insidia l'Italia nostra?

Ognun di voi che ha veduto le giornate nere di Caporetto solcate da sorrisi di soddisfazione come da lampi di pugnali omicidi, ricordi bene da quali labbra venivano quei sorrisi, e non dimentichi più.

\* \* \*

Una madre mi ha detto:

Un dolore ho provato più forte del dolore.

Un dolore più grande di quando ho perduto il mio figlio.

Mi perdoni il mio figlio.

È stato il giorno in cui sul Carso ho perduta la sua croce e la piccola aiuola lavorata dalle mani dei compagni.

Mi è sembrato un dolore senza speranza.

Un giorno senza domani.

Potrò mai più far ritorno al mio figlio?

Ritroverò mai più un brano della sua croce? una foglia della sua aiuola?



Ieri sera dopo il silenzio una voce ancora cantava:

La notte in sogno vedo Gorizia

Ormai italiana piena di letizia  
E allor mi trema di dolcezza il core  
E penso sempre al nostro tricolore...

C'era tanto pianto di nostalgia in quella voce.

Brancolando nelle tenebre sono andato fino alle sorgenti  
del canto per abbeverarmi fino al cuore di dolore.

\* \* \*

E dunque, o miei antichi compagni, per la limitazione  
della vostra propaganda pacifista e disfattista, per la  
cessazione di quello che era rimasto un vostro triste e  
strano privilegio di fronte alla disciplina dei soldati ed alle  
sue responsabilità, voi griderete alla *reazione* ed alla  
prepotenza dei governo nazionale?

E vorrete far dimenticare con questo tutta la reazione e le  
prepotenze di Germania ed Austria?

E dunque, se taluno di voi dovrà subire un giudizio e una  
piccola condanna si lamenterà fino al punto e voi lo  
eleverete a tanto martirio fino a far dimenticare tutti i  
martiri veri?

Oh, miss Cavell, o Battisti, o Sauro, o Rismondo e Filzi,  
anche voi sarete dimenticati, e peggio misconosciuti?

E il tuo grande martirio, Italia mia, quando dalle cime  
luminose fosti trascinata dalla miseria dei tuoi stessi figli,  
sulle vie della perdizione, anche il tuo grande martirio non  
sarà finalmente compreso?

A l'indomani di Caporetto i maggiorenti del mio ex  
partito trovarono finalmente nella loro coscienza una voce  
per invocare la concordia dinanzi all'invasore, per

affermare la necessità dell'estrema difesa; ma ahimè, i propositi durarono appena il giro di una giornata dei morti!...

E ormai i giornali di Berlino e di Vienna parlano apertamente dell'aiuto che s'attendono dal pacifismo internazionale:

**“Bisogna usare tutta la nostra influenza per scatenare in pieno questa latente rivolta contro la guerra, di cui già vediamo i sintomi presso i popoli delle tre potenze occidentali; e all'uopo bisogna incoraggiare la politica alla quale s'ispirano Caillaux in Francia, Lord Lansdowne in Inghilterra, i Treves, i Giolitti e l'Unione parlamentare in Italia,,.**

*\* Ho mostrato ancora una volta ai miei soldati il volto della Germania e dell'Austria.*

“Figlio della Germania in armi, avanti. È questa l'ora dell'allegrezza e della gloria. O artigliere nostro, il cannone tuo possente fratello invulnerabile, ti chiama. Non fu egli fatto per rinnovare il mondo?

“O fuciliere nostro, vedi tu sei la forza che vince anche la morte. Nessun ostacolo regge; dovunque tu vai entri; dovunque entri è Germania.

"O cavaliere nostro, sprona, impegna, travolgi; messi di teste aspettano; la volontà frena del tuo cavallo come alata

bufera! Quella carne imbellè è fatta per ingrassare i campi che saranno tuoi e dei tuoi figli.

“Figlio della Germania, la grande ora è venuta. La vita non finisce: trapassa e si trasforma senza posa. La vita del vinto è assorbita dal vincitore. Diventa dell’uccisore la vita dell’ucciso. Odi tu ora come possa adunare sul petto della tua santa patria la vita del mondo.

“Nè piegati a femminile pietà verso donne e fanciulli: il figliolo del vinto fu spesso il vincitore del domani. Che val la vittoria se domani verrà la vendetta? Che padre saresti tu se uccidesti il nemico tuo e lasciasti vivo quello di tuo figlio?

“Figlio della Germania in armi, avanti! Fulmina, spezza, abbatti trafiggi devasta incendia uccidi uccidi uccidi!...,.

*(Canto di guerra dei Germanici invadenti le terre d’Italia, novembre 1917).*

Clausewitz: «Nell’impiego della violenza non c’è limite» (1832).

Bismarck: «Bisogna che al popolo invaso non restino che gli occhi per piangere» (1870).

Guglielmo II: «Non date quartiere: siate terribili come gli Unni di Attila» (1900).

Stenger, comandante la 5<sup>a</sup> brigata: «Tutti i prigionieri saranno messi a morte. I feriti, con o senza armi, saranno messi a morte. I prigionieri, anche in grandi quantità, saranno messi a morte. Nessun uomo vivo deve restare dietro di noi» (1914).

\* \* \*

## Come scrivono i nostri prigionieri:

«Mi auguro clic i miei eroici fratelli non percorrano la mia strada. Ai miei ufficiali raccomando di riferire tali cose in compagnia e al reggimento che convincano i miei compagni di non abbassare le armi, che il nemico non abbassa. Coloro che passarono di là mesi or sono, gridando: Presto ci sarà la pace, hanno trovato la pace nella tomba e... giacciono nel cimitero di *Mathausen* e di altri Campi di concentramento».

*(Un reduce dall'Austria).*

Carissima sorella,

Con piacere ti dò mie notizie: la salute lo permette, ma potrai immaginare come mi sento debole e sfinito. Il nostro caro padre ho potuto abbracciarlo: il mio cuore è diventato largo dalla consolazione. Mi ha trovato molto in gamba e quindi anche lui è rimasto molto contento di me. A lui però non ho raccontato tutto quello che mi sento. Avevo cominciato a sputare di frequente: era un principio della malattia. Per fortuna ho trovato il nostro curato, che mi ha portato una bottiglia di Marsala. È stata come un controveleno e adesso respiro regolare. Il padre mi ha portato anche dodici uova, poi mi ha lasciato cinque lire che sono pochine rispetto al mio bisogno, perchè avrei da cambiare

tutto il sangue fino all'ultima goccia. Di frequente, in tutte le pose mi sento paura, mi metto a tremare come foglia pensando ai martiri che ho passato. Legato ad una colonna, come una bestia, mi facevano fare due ore al giorno in quella posa senza che io sapessi il motivo. Mi facevano diventare nero come il carbone, avevo i piedi alzati dalla terra, le braccia riversate indietro, il corpo e la testa pendevano in avanti. Quando ero diventato nero mi slegavano per cinque minuti e poi mi gettavano in faccia un secchio d'acqua gelata. Poi mi toccava di nuovo per altre due ore a fare quella vita di tormento. Credevo di morire col cuore soffocato. Per 24 giorni ho avuto quel martirio che nemmeno una bestia avrebbe potuto sopportare. Considera, cara sorella, il mio sangue come può essere. Potrei raccontarne altre e farei piangere le pietre. Perché voi non potete credere quanto crudele sia il cuore di un austriaco. Tralascio perché spero che avviserai i nostri fratelli che non rimangano in mano agli austriaci: che muoiano pure sul fronte che è meglio!

Soldato *Paris Giacomo* (Dall'ospedale militare di Monza).

\* \* \*

*\*Così parlò l'aviatore tedesco che ancora una volta aveva portato la strage su i vecchi, le donne, i bimbi, gli ospedali, le chiese, i monumenti, di Padova e di Venezia...*

«Noi non sappiamo nè cerchiamo di sapere dove siano i Comandi e i grandi depositi del nemico. Quando

bombardiamo una città, è proprio la città che vogliamo distruggere, sono proprio i cittadini che vogliamo colpire. Solo così si potrà avere ragione della resistenza del paese nemico. Quando bombardiamo Parigi, Londra, Padova, comprenderete bene che non cerchiamo obiettivi militari; questi sono per noi secondari. Ci dispiace soltanto che altre città vostre inermi siano troppo lontane, per i nostri apparecchi, dalle nostre basi. È inutile perciò che continuiate a lamentarvi se fra le vittime vi sia sempre l'immane donna, l'immane bambino. Si riparino meglio, altrimenti peggio per loro».

-----

-----

-----

*\*Le vane parole pronunziate in tono faticoso da "un massimalista,, russo le ho ripetute ai miei soldati!*

*«La Rivoluzione ha portato nella vita sociale e politica della Russia enormi forze nuove, energie e desideri novelli. È una primavera di vita feconda di atti, di speranze».*

Ho ripetute queste altre parole pronunziate dai massimalisti del nostro paese:

*«Se la Russia sta male, i russi stanno bene!».*

Poiché anche a l'ultimo dei soldati è arrivata la sensazione della catastrofe russa e di tutte le sue immani conseguenze, i soldati mi hanno guardato fisso, interrogandomi a lungo con gli occhi se io volessi rifare il

verso delle allodole sul canto delle upupe; se io volessi danzare su le tombe, o ballare sul filo sottile della pace e dell'avvenire, disteso su gli abissi....

L'Agenzia dei Balcani ha da Pietrogrado: Al momento della rioccupazione di Trebisonda, migliaia di sbandati russi sono stati fucilati, annegati e arsi vivi. Sono stati gettati in mare sacelli pieni di ragazzi armeni. Uomini e donne sono stati crocifissi o mutilati, e tutte le giovani donne e le fanciulle sono state abbandonate alla soldatesca.

\* \* \*

«Sul limite della rivoluzione s'è trovato un popolo senza più fede. Gli era rimasto almeno ancora il culto degli uomini, dei suoi capi. E gli si è distrutta ora anche questa ultima forza coesiva. Dopo il tramonto dello Zar, per nove mesi di rivoluzione, senza che si insegnasse nulla di bello e di buono alla plebe, c'è stata solo la distruzione di ogni valore umano. Partiti contro partiti. La frenesia bizantina delle fazioni, come ai tempi moscoviti dei pingui barbuti boiari inconciliabili. E per ciascuna la caccia senza quartiere agli uomini delle altre fazioni. Socialisti contro Miliukoff, lo imperialista. Estremi contro Kerenski, il Napoleone. Uomini di vari ordini, pullutati nella rivoluzione non si sa da che fondo, contro la canuta nonna Brescko Bresckovski, ritornata dalla Siberia, e Plekanof, già malato, ritornato dall'esilio. Ogni capo un traditore per avversari del suo partito. Su ogni figura bella della

rivoluzione un pugno di fango. Una assurda tragica iconoclastia nella nuova religione del popolo. Nel Consiglio provvisorio della Repubblica, un veterano della rivoluzione, Ciaikotski, il capo del movimento cooperativista russo, un vecchio di settantanni, parla della sua fede socialista, e giovani ignoti lo interrompono.

«Nie vierim» — non lo crediamo.

Allora il popolo, senza comprendere più, dopo che ha visto sbeffeggiati come falsi idoli tutti gli uomini che gli avevano detto di amare, prima lo zar, poi Miliukof, poi Plekanof, poi Kerenski, ha cessato pur esso di credere. Gli è rimasto solo un rancore sordo contro tutti, l'indifferenza a tutto, un egoismo barbaro che si soddisfa bevendo cognac e saccheggiando, e il suo desolato *vsjò ravnò* — non importa: tutto è eguale — che lo rifa asiatico, lo riavvicina alla Cina, sterminata e senza peso, popolosa e improduttiva. E si assiste ora, ogni giorno più, dopo l'ultimo scoppio leninista, a questa vicenda supremamente tragica del popolo libero, che affonda, che rinnega la sua libertà e calpesta i suoi santi. Bande di contadini forsennati distruggono la biblioteca di Leone Tolstoj, dove si custodivano anche tutte le lettere e gli scritti inediti dell'apostolo. Bande di operai della Guardia Rossa invadono a Zarskoe Selo la casa di Plekanof, minacciando il vegliardo in letto, malato. Marinai ubriachi puntano la pistola sulla testa di Goz, uno dei socialisti rivoluzionari più perseguitati dallo zarismo, che ha pagato con otto anni

di ergastolo la sua fede nel popolo e nella rivoluzione. Sono fucilati a centinaia gli junker, gli allievi ufficiali delle scuole di guerra, oggi quasi tutti studenti, gli stessi che per la intera storia russa, poveri, irrequieti, cavalieri dell'ideale, hanno coltivato la religione del popolo ed hanno votato per lui le loro giovani teste al capestro.

È la fine. Ho visto alcuni mesi fa, qui, a Pietrogrado, una strana processione di donne silenziose, in colonna, dietro una bandiera, dove era scritto: *Doloi intellighenzii!* — abbasso la cultura. — E pochi giorni dopo, fra la folla di un circo, un soldato oratore ha detto: *Dai bog*, che Dio voglia che fra qualche anno tutta la Russia sia *besgramotnaia*, analfabeta».

-----

\**Ad una donna del popolo*, che anche oggi ripeteva: *se vengono i tedeschi viene finalmente la pace*, ho letto il seguente proclama, il primo emanato dal Comando tedesco nel Friuli invaso:

**"Entro sei ore tutti i cittadini dovranno portare nei luoghi stabiliti da questo Comando tutte le armi che tengono in casa. Entro altre sei ore dovranno portare nei luoghi stabiliti tutti i viveri che hanno in casa. Ciascuno indicherà il proprio nome ed ogni giorno alle ore 11 si presenterà a ricevere un buono per il vitto. Ciascun cittadino dovrà obbedire al nostro regolamento».**  
*Regolamento:* Tutti gli operai — uomini, donne e fanciulli di 15 anni — sono obbligati a lavorare nei campi anche la domenica dalle 4 del mattino alle 20 con mezz'ora di riposo; al mattino e nel pomeriggio e un'ora e mezza al mezzodì. Gli operai pigri

saranno sorvegliati da personale tedesco ed a raccolto finito subiranno sei mesi di carcere con un giorno ogni tre di pane e acqua: le donne pigre saranno esiliate a Holnon e costrette a lavorare per essere pur esse, a raccolto finito, imprigionate per sei mesi; i fanciulli pigri saranno puniti con bastonate. Il comandante si riserva, inoltre, di punire gli operai pigri con venti colpi di bastone al giorno „.

-----

*\*Ai miei soldati,* ho letto i documenti terribili e irrefutabili della complicità dei socialisti e cattolici di Germania e d’Austria coi loro Imperatori, e poi ho dimandato:

Che cosa fanno invece in Italia e come operano i socialisti e i cattolici?

Io lascio alla vostra coscienza di soldati e di cittadini la risposta.

E ho soggiunto:

I movimenti di scioperi e di ribellione degli ultimi strati delle popolazioni di Germania meno responsabili della guerra e più sofferenti per essa, avrebbero forse potuto acquistare un carattere decisivo a favore della pace, ove i partiti socialisti e cattolici, e le organizzazioni di classe di quel paese, anzichè favorire i movimenti non avessero cooperato col governo imperiale a reprimerli.

In Austria senza l’organizzazione del socialismo e del cattolicismo imperiali i miseri popoli oppressi a quest’ora sarebbero insorti.

Sarebbero insorti spezzando finalmente il loro giogo quando l'Italia dal Carso era in vista di Trieste, e con Trieste avremmo conquistata la pace!

E come se non bastassero i socialisti e i cattolici d'Austria Ungheria, si sono uniti nell'opera infame gli italiani rinnegati. Basterà citare per tutti il «socialista» **Pittoni** ed il «cattolico» monsignor **Faidutti**. Costoro tradendo ancora una volta la loro patria, e profanando ancora una volta l'idea della giustizia degli uomini e quella della giustizia di Dio, sono stati i più feroci e vili fautori della nostra sciagura nazionale, della quale i proletari, e i poveri di Cristo, più dei ricchi risentono e risentiranno le sofferenze.

Ho dimandato ai miei soldati:

Non ci deve essere dunque un socialismo ed un cattolicesimo che siano differenti nello spirito e nell'azione da quelli che fanno agire i più vili e turpi «manigoldi» del boia Lang?

Se voi, o miei soldati, siete cattolici e socialisti non vi sentite di dover rifare la vostra fede, di rinnovarla tutta, di spogliarvi della vostra antica veste come di una lebbra?

E se i socialisti ed i cattolici d'Italia, tutti, intendete! — dai sommi capi agli ultimi gregari, non han trovato e non trovano una parola di commozione e di protesta per tanto martirio di umanità, ma acciecati invece dal loro spirito di parte, propendono a giustificare il boia; o dite, non vi

sentirete di dover purificare le vostre fedi anche di fronte a costoro?

Gli stessi messaggi papali, vedete, o miei soldati, che avrebbero dovuto essere la manifestazione più alta ed imparziale del pacifismo, hanno costituito per l'Italia una grave ragione di danno o di inferiorità.

La loro influenza non è stata *universale*, non è stata *cattolica*.

Vi siete infatti mai dimandato la enorme differenza con cui furono accolti in Italia e in Germania e Austria?

Io vi pronunzio una sola parola dolorosa e tremenda per persuadetene: **Caporetto!**

Forse che in Germania avrà ascoltato la voce papale Erzberger, il capo dei cattolici, il più feroce e cinico degli imperialisti?

In Italia i nostri preti parlano così dal pulpito:

«*Caporetto è il castigo che l'Italia si meritava per il suo tradimento*».

«Meglio cadere col Papa, che rimanere in piedi col... Demonio».

(Mons. PELIZZO, Vescovo di Padova).

E il demonio s'intende facilmente chi può essere! Non certo la Germania, l'Austria, o la Turchia!!

«Difendere l'onore della famiglia è importante come difendere il suolo della Patria, anzi più importante perchè in fin dei conti si può andare in Paradiso anche sotto il

dominio dello straniero, ma non si va in Paradiso sotto il dominio del Demonio».

(Mons. DALLA VALLE, Este (Padova) febbraio 1917)

In Germania ecco come si parla dai pulpiti:

Il pastore Assmann: *«Oh, sì il signore diletto ha bisogno della Germania! Senza i tedeschi Egli non saprebbe più spingere il mondo su la via del progresso e dell'Umanità».*

E il pastore Lehmann: *«la Nazione tedesca è l'unica che in questa guerra si sia mantenuta moralmente immacolata. Essa è caratterizzata anche da una bella e vigorosa umiltà»!!!!*

E il pastore Horn: *«Iddio ha dato al nostro popolo un'arma nuova, il sottomarino».*

*«La Germania deve crocifiggere l'umanità per assicurarne la salvezza».*

E ecco ora il *Pater Noster* del pastore Porwerk:

*«Perdonaci con indulgenza longanime e misericordia ogni pallottola o colpo che sbagliamo la mira e non c'indurre in tentazione di rendere troppo fievole l'ira nostra... Così sia».*

E ancora in Italia:

*«In questa tremenda guerra ognuno ha il dovere di consumare poco e produrre molto. Ricordiamoci, figliuoli, che da queste parole si vede in modo chiaro che noi dobbiamo prepararci a passare e sopportare dei sacrifici —*

anche la fame — questa terribile sciagura! Ah, si, fedeli, è troppo vero, troppo vero che la guerra ci ha dato sempre peste, fame e immoralità, e quindi prepariamoci a soffrire peste, fame e immoralità. Io non ho mai gridato: Vogliamo la guerra!; ho lasciato sempre fare agli uomini che ne sanno più di me, ma ora posso dirvi che se la Francia non cede, se l’Inghilterra non cede, se l’Italia non cede avremo fame, peste e immoralità».

Mons. DALLA VALLE.

\* \* \*

Io crederò agli scioperi di Germania e di Austria; io crederò al movimento pacifista di Germania e di Austria; io crederò anche alla rivoluzione di Germania e di Austria quando i soldati di quei cari paesi avranno determinata sulle loro frontiere, una Caporetto come la nostra.

Io mi riconcilierò con Sudekum quando questi, per l’amore di pace che un giorno lo fece pellegrino verso il mio ex partito, avrà convertito il suo Imperatore al pacifismo.

Io mi riconcilierò col Papa di Roma quando questi avrà trasformato il serpente Erzberger in arcangelo della pace cristiana.

\* \* \*

E quando fu liberata dai Turchi Gerusalemme, la Città di Dio, si mostrò la gioia per non mostrare il dolore che fosse liberata con le armi degli inglesi, dei francesi, degli italiani.

\* \* \*

Recano i giornali che ormai non c'è più alcun dubbio sul fatto che l'organizzazione potentissima e tenebrosa dei Gesuiti è posta al servizio degli Imperi Centrali e che il covo in cui si ordiscono tutte le trame contro l'Intesa è Sizemrs.

\* \* \*

Chi di noi anche fra i più scettici e lontani, ed avversi per fede, non avrebbe benedetto al Papa di Roma se avesse avuto volontà e cuore di esercitare la sua divina potenza per comandare, in nome di Cristo, a tutti i cattolici della terra, di non battersi gli uni contro gli altri, per minacciare del suo castigo i re, gl'imperatori, i capi degli stati?

\*

**Navi ospedale** *Portugal, Asturias, Titanic, Britannic, Braemar, Castle* affondate dalla Germania, anno 1916:

Quante dobbiamo aggiungere per il 1917?

Per i primi del 1918 la nave ospedale:

*Rewa*, affondata con particolari superanti le ferocie precedenti, e dopo che la Germania aveva fissata lei la rotta.

-----

*\*M'hanno fatto colpa d'esser violento,*  
quando qualche volta scrivo, quando getto sulla carta i poveri segni di tutto quanto si agita dentro.

M'hanno fatto colpa di avere delle dure e pungenti parole d'odio.

Ma non vorranno perdonarmi anche i miei nemici, anche i compagni di ieri, se le parole violente dell'odio furono dettate dal più grande amore?

Quale violenza può raggiungere quella che l'Austria ha fatto sulla Serbia, la Germania sul Belgio, gl'«italiani» su l'Italia; i «cristiani» sul corpo di Cristo; i «socialisti» sullo spirito della giustizia?

Oh, povera la mia violenza dunque, se doveva dire un tanto odio per un tanto amore!

Pure quando in una sosta della vita di guerra mi incontrai con uno dei compagni di ieri, vestito anche lui del grigio-verde, io rivolsi il suo abbraccio ed egli fu ancora sul mio cuore ruggente di odio con tutto l'amore del passato.

E quando nel fremito delle collere il pensiero ritorna alla suora dell'ospedale, laggiù in riva all'Adriatico, il cuore si riempie di tenerezza.

Sì, «suora», tu sei degna di questo dolce nome se ancora nel tuo cuore l'amore di Cristo si sposa all'amore d'Italia.

Ricordi, o suora, com'ero mansueto con te, quando mi parlavi dell'Italia, come della Madre, con parole dolci come quelle di una preghiera... Con te, se tu mi avessi invitato, avrei ridetto anche le altre preghiere, come quando ero bimbo...

«Padre nostro che sei nei cieli dacci oggi il pane quotidiano dell'anima, dacci il ferro quotidiano della nostra guerra di difesa.

Signore conserva in vita la madre e il padre, l'Italia e il Popolo suo, salvati dalla perdizione.

Ridacci il pane quotidiano della fede che ogni giorno viene distrutta da tutti i miscredenti. Amen».

-----

\* *La patria è idea e ideale*; la patria è progresso e porta con sè l'avvenire.

Per essa dobbiamo salvare il presente che porta con sè il buono ed il cattivo ed il sublime.

Non possiamo fermare la nostra volontà di lottare strenuamente, soffocare il nostro spirito di sacrificio solo perchè c'è chi profana idea ed ideale facendone una speculazione e non cessa dai suoi egoismi e non abbandona i suoi privilegi e non fa gettito delle sue ricchezze.

Non possiamo mancare al nostro dovere e chiuderci il cuore ai palpiti migliori o sorridere di scetticismo e di scherno, solo perchè chi chiamando col dolce e santo nome di Madre la Patria, ne usurpa ed accumula e monopolizza gli affetti e le cure fino a farla essere tutt'ora matrigna per troppi fratelli!

Forse che noi dando l'anima al socialismo ci siamo arrestati sulla via del dovere e della lotta, e abbiamo guardato impassibili e *neutrali* allo strazio che di mille e mille creature umane si faceva intorno a noi, solo perchè dei compagni ci si rivelavano indegni di questo dolce nome, solo perchè erano la contraddizione vivente dell'idea socialista?

\* \* \*

Ah, se sapeste come è difficile persuadere l'umile soldato del dovere che egli deve compiere, delle privazioni che egli deve sopportare, dei sacrifici che egli deve fare, quando intorno a sè, sopra di sè vede che da altri, da troppi, doveri e sacrifici non si compiono, quando anzichè privazioni, molti, troppi, profittano della guerra per un maggiore lucro, per un maggiore godimento!

Ho parlato ai miei soldati il linguaggio semplice del cuore. Ho detto loro: — la patria è la casa, la patria è la famiglia. Anche nella casa e nella famiglia non è possibile evitare qualche discordia, qualche ingiustizia, qualche cattiveria, anzi non è raro il caso in cui purtroppo, queste, assumono una vera gravità. Anche le fedi spesso, nella stessa casa, sono differenti, avverse, nemiche!

Ma di fronte ad un pericolo mortale che sovrasti la casa, di fronte alla prepotenza che l'assalti, di fronte alla sventura che picchi alla porta, quale sarà quella famiglia che non ritrovi tutta la sua concordia? quale sarà quella madre che non perdoni al figlio, quel figlio che non perdonerà alla madre, quel fratello che non si sentirà cuore a cuore col fratello? —

*(La famiglia).*

«Vive al di qua del Piave una grande famiglia composta di 116 parenti che nella sventura, nel pericolo, nell'esilio si

sono ritrovati e riuniti, profughi dalle diverse case dello stesso paese invaso.

Questa grande famiglia ha 16 dei suoi uomini validi alle armi. Le altre 100 — vecchi, donne, fanciulli, — vivono in affettuosa comunità aspettando il giorno della riscossa in cui potranno far ritorno al di là del Piave».

Se non continuasse la resistenza e non avvenisse la riscossa tutta la grande famiglia sarebbe distrutta o dispersa per il mondo!

\* \* \*

Ah, se sapeste com'è difficile riaccendere una fede, quando in mille sono intorno a voi quelli che si affannano a soffocare, a spegnere le faville che siete riusciti per miracolo a riaccendere!

\* \* \*

Nessuna colpa di governi, nessuno egoismo di classi, nessun errore militare, anche se grave, avrebbe potuto far precipitare il nostro popolo in armi, dalle montagne fin nelle bassure, se non fosse stata distrutta la fede.

\* \* \*

Le ingiustizie dei ricchi sui poveri sono state molte e gravi anche in tempo di guerra. Chi può negarlo?

Ma ditemi se non è stata più grande di tutte la ingiustizia e la miseria di far credere al popolo che questa guerra c'è perchè l'hanno voluta i ricchi!

Di acciecare con la menzogna il povero fino al punto di non fargli vedere intorno a sè tutti i ricchi che la guerra non

han voluto e si ostinano a non volerla e ad avversarla fino a diventare complici dei nemici?

Di mettergli nel cuore il più meschino degli odi per non fargli sentire il grande odio della Germania e dell'Austria?...

E dite, fra mille poveri che hanno dato la vita passivamente e un ricco che l'ha data volontariamente, sapendo di sacrificarsi, di buttarsi nel fuoco della guerra per un bene che era al di sopra e al di là della sua classe; sapendo che col suo olocausto avrebbe forse salvata la sua casa e quella del povero, non sceglierete voi il ricco? e se sentirete commiserazione per i mille poveri, non sentirete ammirazione per il ricco solo? non sentirete nausea e vergogna per tutti quelli che hanno ingannati i poveri, sapendo di ingannarli, e hanno profanato l'eroismo di quel ricco?

Ah, sì gli egoismi non hanno cessato un attimo di mordere alle carni ed al sangue del prossimo, del compagno, del fratello, non han cessato neppure in tempo di guerra, neppure nell'epoca del fuoco che tutto doveva purificare.

Hanno morso anche alle carni dei soldati e degli eroi.

Ma chi sarà senza peccati di egoismi da scagliare la sua pietra?

Di cento date sì, 99 parti al ricco, anche per la eredità che ha trasmesso, ma non defraudate il povero per la parte che gli spetta.

Di cento date sì, 99 parti ai capi militari, ma non defraudate il semplice soldato della parte che gli spetta.

\* \* \*

Io so di bimbi di ricchi a cui per la prima volta nella loro vita, venne a mancare il pane per un giorno.

Non potevano persuadersene e piansero per quella momentanea miseria.

E come mancò il pane ai bimbi parve che mancasse l'egoismo nel cuore della loro madre che ritrovò in quel giorno parole di così grande e tenero amore patriottico e umano; parole di sacrificio e di dovere così semplici ed alte, che i bimbi si tacquero e si disposero ad attendere col ciglio asciutto... E uno zio prete, povero nella sua ricchezza, tutto amore di Cristo e d'Italia, disse anche lui la sera, prima della preghiera, tali parole di carità ai bimbi, che questi avrebbero avuto ormai la forza di nutrirsi del loro stesso sangue, e di darne una parte ai poveri, non di un giorno solo, e l'altra parte ai combattenti d'Italia, se questi ben più di un giorno senza pane avessero sofferto!...

Oh, io vi dico che quella sera avrei abbracciato quel prete ben più di un fratello e avrei detto coi bimbi la loro preghiera...

-----

\* *Un soldato stamattina* s'è messo a cantare:

«*Torna, torna Garibaldi*» . . . . .

con una bella voce limpida e commossa.

Di sopra al mar delle nebbie — in cui naufraghiamo da interminabili giorni — era uscito il sole in quel momento, fiammante come una camicia rossa.

*«Torna, torna Garibaldi».*

Ma nessuno ha seguito il canto del soldato.

— O, miei soldati, se avessi udito elevarsi in coro la canzone dalle vostre anime, avrei detto alla mia anima:

ecco, l'anima del popolo è ancora buona, è ancora salva, la riscossa e la vittoria saranno immancabili.

Non vinceremo solo questa guerra.

Non risaliremo solo i Calvari del Carso.

Spezzeremo tutte le catene degli egoismi, per tutte le redenzioni.

Saremo liberi da tutte le Austrie... da tutte le Germanie!

Oh, miei soldati chi vi ha tolto dal cuore le canzoni di Garibaldi?

Chi ne ha disseccate le pure sorgenti? —

*\* Com'è triste che là zona di operazione arrivi fin qui!* Com'è triste, questa preparazione di difese qui. Com'è triste che la gente che passa sia preoccupata soltanto della piccola e momentanea rovina del suo campo, dei suoi alberi, che guardi i soldati con l'avversione e la collera che non avrà pei tedeschi!

A me il filo spinoso di questi reticolati, lacera tutto il cuore, e se vado dentro alle trincee per misurarne la profondità, ho paura di non avere più la forza di uscirne;

sento che se la terra scavata, ammucciata a formar parapetti, ricadesse dentro, e mi ricoprisse, io mi adagerei serenamente sul fondo.

Cammino così dentro alla terra, lungo il solco, lungo la ferita, che da sud-est a nord-ovest, dal mare ai monti, mi par continuare quella più grande del Piave. Esco per andare a ritrovare il Martire, la cui colonna spezzata, biancheggia laggiù nella lontananza, sullo sfondo nero dei monti, sul lividore della campagna e del cielo.

M'accosto fino a toccar la pietra, se non temessi di essere osservato dai soldati che m'han seguito con lo sguardo, vorrei abbracciare questa colonna spezzata, e restare qui con te Martire purissimo d'Italia.

Mi piego tuttavia, fino al suolo, cerco la terra viva discoprendola dalle foglie ingiallite e secche, vi accosto le mie labbra, vi sospiro le mie parole:

— Martire purissimo, qui non lungi da te, qui non lungi dal tuo sacrificio sublime per la libertà dalla ferocia dell'Austria, che al mondo mai si ebbe l'uguale, qui non lungi dal truce carnefice han gridato: *Evviva l'Austria!*...

Ma tu non hai inteso, è vero, Martire nostro purissimo?

—

\*

Una notte su l'altro fronte, ho inteso io, con questa mia anima, soldati d'Italia, gridare: *Abbasso l'Italia!* Soldati d'Inghilterra e di Francia avevan gettato nella notte dai loro

treni, tutti ad una voce il grido augurale, altissimo, che sembrò per ogni sillaba farsi luce nel cielo:

— Vive l'Italie! —

Da altri treni paralleli nostri soldati avevan risposto! abbasso l'Italia! poche voci, ma alte anche quelle per il favor delle tenebre.

E le tenebre parvero squarciate dal lampeggiar di pugnali di sicari, di assassini che uccidan la Madre, nella casa, perchè ai figli, a tutti i figli aveva richiesto per la vita della famiglia, per il suo domani migliore, di sopportare qualche fatica, qualche sacrificio, magari qualche ingiustizia fra figli e figli che la Madre istessa malgrado il suo cuore non era in grado di riparare subito e completamente.

\* \* \*

E in un giorno della ritirata; il ricordo è vivo:

Le fila della ritirata si addensano, si abbattono contro i cancelli sbarrati di un passaggio a livello ferroviario.

Passa un treno carico d'inglesi.

Vanno su essi.

Un soldato dei nostri dice:

— Dio li stramaledica loro e tutta l'Inghilterra, se non fosse per lei la guerra finirebbe ora! —

Ho un moto istintivo di angosciosa collera, fo qualche passo per penetrare nella folla dei soldati, per raggiungere quel soldato. L'onda che cede un po' si richiude intorno a me come in un gorgo. Mi pare che la sorda ostilità voglia ricoprirmi e inabissarmi.

Mi drizzo in tutta la mia altezza e grido al soldato:

— O siano benedette la Germania e l’Austria dunque che arriveranno fino alla tua casa e bastoneranno il tuo padre vecchio, e bastoneranno la tua madre vecchia, e violenteranno le tue giovani e dolci sorelle! —

-----

\* *Ho parlato ai miei soldati anche degli imperialismi.* Ai soldati si ripete da tre anni che la colpa di questa guerra è dell’insaziabile imperialismo inglese, così invadente da non lasciar più ormai neppure il respiro alla povera Germania!

Esportazioni tedesche in milioni di inarchi:	nel 1900	nel 1913
Nell’India britannica	56.8	150
Nell’Africa britannica	23	228
Nell’Egitto	15.7	119.4

«Queste cifre dimostrano che gl’inglesi non frapponevano alcun ostacolo contro il sempre crescente sviluppo del nostro commercio, con i paesi sottoposti al loro controllo. È necessario quindi combattere l’erronea opinione che l’Inghilterra prima della guerra frastornasse la nostra attività mondiale. Le statistiche bastano a provare il contrario».

E queste cifre e le parole, che le commentano sono di un *tedesco* autentico! il capitano *Persius*.

\*

E tu dunque vedrai il fucello imperialista negli occhi gremiti di lagrime della tua misera patria invasa e non vedrai le travi negli occhi di Germania ed Austria?

E tu dall'alto della tua giustizia neutralista continuerai a far colpa agli agnelli di avere intorbide le acque ai lupi?

E quando ti deciderai a mettere la Volontà della Germania distinta dalla zona grigia del tuo determinismo economico-capitalistico, e quando griderai qualche parola d'allarme perchè il pugno tedesco sarà calato anche sulla superiorità del tuo arido e sottile sorriso, e quando dirai anche tu il tuo: *io accuso* i socialisti tedeschi, sarà troppo tardi per contribuire all'estrema difesa dell'Occidente, dopo la conquista e la sommersione dell'Oriente; sarà troppo tardi perchè finalmente la «massa» veda e senta una colpa della guerra superiore a tutte le altre colpe, sarà troppo tardi perchè tu possa mai essere assolto della tua colpa.

Perchè tu hai nascosta la verità quando era tempo invece di rivelarla? Perchè hai fatto appuntare quasi tutto l'odio su l'Inghilterra? Perchè hai voluto fare ignorare che l'Inghilterra aveva pure avuto una sua ferma volontà di pace, culminata in storici tentativi di accordarsi amichevolmente con la Germania, di ridurre le costruzioni navali e gli eserciti, di solidarizzare nei commerci e nel progresso del mondo?

Occorrerà dunque che un tedesco, che il principe Lichnowsky ambasciatore dal 1912 al fatale luglio del 1914 a Londra, ricordi e documenti tutto ciò alla tua memoria, alla tua coscienza neutralista?

Ah, forse che l'imperialismo dell'Inghilterra non avrà, di fronte alla guerra, la sua parte di colpa? Forse che anche la Francia e la stessa Italia saranno innocenti?

Nessuna nazione, forse neppure le più piccole e prime vittime miserande della guerra, forse neppure la Serbia, neppure il Belgio saranno monde completamente di responsabilità.

Ma io domando se queste responsabilità tutte — da quelle più alte dell'Inghilterra, a quelle più lievi del Belgio — non debbano rientrare nell'ambito di fenomeni normali per quanto dolorosi e tristi che hanno caratterizzato tutta un'epoca; nel quadro, nell'insieme di responsabilità generali e comuni a tutti, stati e classi e uomini; tutti presi in un ingranaggio di condizioni in cui la volontà non aveva certo la prima parte, ed era se mai subordinata agli egoismi di tutti.

Ma il *germanesimo* è un fenomeno di volontà, di volontà dura come il ferro, implacabile come una lama diritta e acuminata che debba colpire al cuore, senza misericordia e senza rivincita, l'avversario; è una volontà premeditata, covata lungamente come quella del sicario che avvelena la punta del suo pugnale perchè la vittima non debba avere più alcuna speranza di salvezza e di resurrezione; è il ritorno della forza dalla lontananza della barbarie per farsi più brutale, più perfida, più vile nell'organizzazione, nella scienza, nella cultura; è il ritorno della razza con tutti i suoi

istinti più feroci che nella consapevolezza e nella volontà si fanno mille volte più feroci.

Se per un momento vogliamo allontanarci dalla mischia e metterci al di sopra di essa per giudicare serenamente, ebbene non possiamo non considerare il *germanesimo* come un fenomeno assolutamente eccezionale, in cui l'*educazione* e la *volontà* entrano come fattori predominanti e creatori.

Va assolutamente al di là di una qualsiasi competizione di imperialismi capitalistici e commerciali anche se grandi.

Ha tali caratteri universali da superare tutti i fenomeni con caratteri simili, nel presente, come nel passato; ha un programma così vasto e così preciso da aspirare al dominio del mondo intero, da provocare il mondo intero.

Idea grandiosa e mostruosa insieme, ha per istrumento la Forza, la Guerra più crudele e perfida.

Il germanesimo come ha subordinato e riunito in un sol fascio tutti i tedeschi — nessuno escluso! — tutti i partiti, le classi, le religioni della Germania, ha tentato di corrompere e fare suoi strumenti i partiti, le classi, le chiese delle altre nazioni: dal socialismo all'anarchia: dal cattolicesimo all'islamismo.

I suoi alleati in guerra: Austria, Turchia, Bulgaria, sono anch'essi suoi docili strumenti.

Ha fatto suo strumento più potente e pericoloso il *pacifismo*.

La *rivoluzione* stessa è diventata sua alleata più formidabile.

Col pacifismo e col rivoluzionarismo s'è salvato dalla stretta degli eserciti dell'Intesa, ne è uscito più potente e feroce; attua rapidamente il suo piano, forse lo supera, distende sul rosso dei bolsceviki il nero del suo dominio, il rosso della sua strage su tutta la Russia, va a picchiare alle porte dell'Oriente col martello del suo dio Thor.

Il Giappone, la Cina già devono prepararsi come tutti a rispondere e a difendersi....

Che cosa avverrà?

Saremo in tempo di approntare ancora una volta le estreme difese? riusciremo finalmente a creare una organizzazione tale di forze e di volontà da opporre al germanesimo?

Vorremo ancora sperare nel pacifismo e nella rivoluzione in Germania?

C'è stato un momento culminante in cui si è potuto ancora allargare il respiro a questa speranza e torcere lo sguardo inorridito, acciecato dall'orrore delle strage di tutti!

Quando la rivoluzione pacifista russa a Brest Litowsk ha gettato il suo estremo appello.

Chi lo ha raccolto in Germania?...

Forse avrebbe potuto arrivare agli ultimi strati del popolo meno responsabili della guerra, ove i partiti politici socialisti e cattolici, le organizzazioni operaie socialiste e

cattoliche non avessero contribuito a soffocare ed impedire ogni *contagio*, se ancora una volta non si fossero trovati a solidarizzare sostanzialmente con l'Impero e con i Lüdendorf *massimalisti* del militarismo e della conquista, se ancora una volta non avessero giocata la turpe commedia di qualche dissenso, di qualche riserva, di qualche augurio di una pace senza,... *annessioni e indennità!!...*

Infatti:

IN TRE ANNI il dominio del **militarismo prussiano** s'è esteso da **540.000** chilometri quadrati, comprendenti **68 milioni di abitanti**, a **3.600.000** chilometri quadrati, comprendenti **180 milioni d'abitanti!**

## IL BOTTINO.

Il valore complessivo del bottino *mobiliare e immobiliare* rappresentato dai 550 milia km<sup>2</sup>, circa, montenegrini, serbi, romeni, russi, italiani, belgi e francesi, occupati dai tedeschi si può valutare a circa **200 miliardi**, rimanendo al di sotto del vero.

Il valore del bottino *mobiliare* è rappresentato, dalla cattura di:

I. *Materiale umano.*

II. *Materiale da guerra.* (La rete ferroviaria del Belgio soltanto vale 3 miliardi!)

III. *Viveri*. Da per tutto i tedeschi rubano cavalli, bestiame, animali commestibili, grani, patate, zucchero, alcool, prodotti alimentari di ogni natura: raccolti, coltivati per mezzo della mano d'opera praticamente gratuita ricavata dal lavoro forzato di 46 milioni di sudditi alleati prigionieri.

IV. *Materie prime*. Su tutta l'estensione dei paesi occupati i tedeschi prendono: carbone, petrolio, ferro, rame, bronzo ecc., sia nelle miniere, sia presso i privati; le materie tessili: lana, cotone ecc. — Nelle città del Nord della Francia soltanto i tedeschi hanno rubato per 550 milioni di lana! —

V. *Materiale industriale*. Conformemente ad un piano stabilito con metodo i tedeschi rubano e portano in Germania i motori, le macchine utensili, i laminatori, i torni, le presse, le perforatrici, le macchine elettriche ecc. ecc., spogliando di tutto le officine e distruggendo incendiando tutte quelle che non possono utilizzare.

VI. *Mobili di ogni genere*.

VII. *Oggetti d'arte*. I tedeschi attingono senza posa in enormi riserve di oggetti d'arte accumulati dai secoli nei musei, nelle chiese, o presso i privati.

VIII. *Gioielli e valori mobili*. Gli oggetti preziosi e le casse forti sono naturalmente nelle particolari cure e ricerche dei ladri tedeschi.

E tutti i furti avvengono con la nota violenza, ma con l'ordine e i piani preventivi che distinguono i tedeschi ed il germanesimo il quale aveva pensato e preparato perfino i cataloghi dei furti di guerra.

E nulla è dimenticato e disprezzato che abbia un valore e una utilità. Neppure i *W. C.!*

Sempre secondo i cataloghi preventivi!

*\* Ho messo i miei soldati dinnanzi agli scopi di guerra dell'Intesa e a quelli degli Imperi Centrali.*

Gli scopi dell'Intesa

Gli scopi degli imperi Centrali

Scopi generali

1. Reintegrazione della santità dei trattati; 2. assestamento territoriale basato sul diritto delle nazioni a decidere della loro sorte e sul consenso dei governati; 3. creazione di un organo internazionale per limitare gli oneri degli armamenti e diminuire la probabilità di guerra.

Ristabilimento parziale dello *statu quo ante* con certe condizioni favorevoli al predominio della Germania, specialmente nella Media Europa, nei Balcani e in Asia.

Per il Belgio

Reintegrazione completa, politica, territoriale, economica e riparazione per la per la distruzione delle sue città e provincie.

Sgombero del territorio occupati subordinato a garanzie (quali?) nessuna riparazione di alcun genere.

Serbia, Montenegro e territori invasi della Francia, Italia e Romania

Completo ritiro degli eserciti stranieri e riparazione delle ingiustizie commesse.

Non è *intenzione* delle Potenze Centrali di appropriarsi colla forza i territori ora occupati. Quanto al ritiro degli eserciti è questione da risolversi caso per caso. Nessuna riparazione.

## Province russe occupate compresa la Polonia

Forzato disinteressamento dell'Intesa, se la Russia conclude una pace separata. Altrimenti costituzione di una Polonia indipendente e di province autonome, probabilmente federate alla Repubblica russa.!

Annessione di fatto alla Germania, e all'Austria.

## Rivendicazioni nazionali

Nessun smembramento dell'Austria Ungheria, ma concessione di autonomie interne effettive e soddisfazione alle *legittime* rivendicazioni degli italiani e dei romeni. Restituzione alla Francia dell'Alsazia-Lorena.

Nessuna soddisfazione alle aspirazioni nazionali degli italiani e dei romeni. La questione dei gruppi nazionali, non indipendenti, da risolversi, non fra Stato e Stato, ma da ogni singolo Stato indipendente e direttamente coi suoi popoli. (La questione di Trento e Trieste, per es. dovrebbe essere risolta non dalla conferenza della pace, ma eventualmente dall'Austria stessa, direttamente colle popolazioni!!).

## L'Impero Ottomano

Conservazione sotto il dominio turco dei paesi d'origine della razza turca con capitale a Costantinopoli. Ma separazione dell'Armenia, Arabia, Mesopotamia, Siria e Palestina, abitate da popolazioni che vogliono liberarsi dai turchi.

Nessun mutamento; *statu quo ante*: tutte le provincie insorte o liberate dall'Intesa dovrebbero rimanere ancora sotto i turchi.

---

## La questione degli Stretti

Internazionalizzazione e  
neutralizzazione del passaggio dal Mediterraneo al Mar Nero. Nessun mutamento: *statu quo ante*.

## Le Colonie

Decisione della loro sorte, secondo i desideri e gli interessi degli indigeni, da deferirsi alla conferenza della pace. Integrale e immediata restituzione alla Germania.

---

*\* Ho ripetuto ai miei soldati le parole di fede  
dei mutilati.*

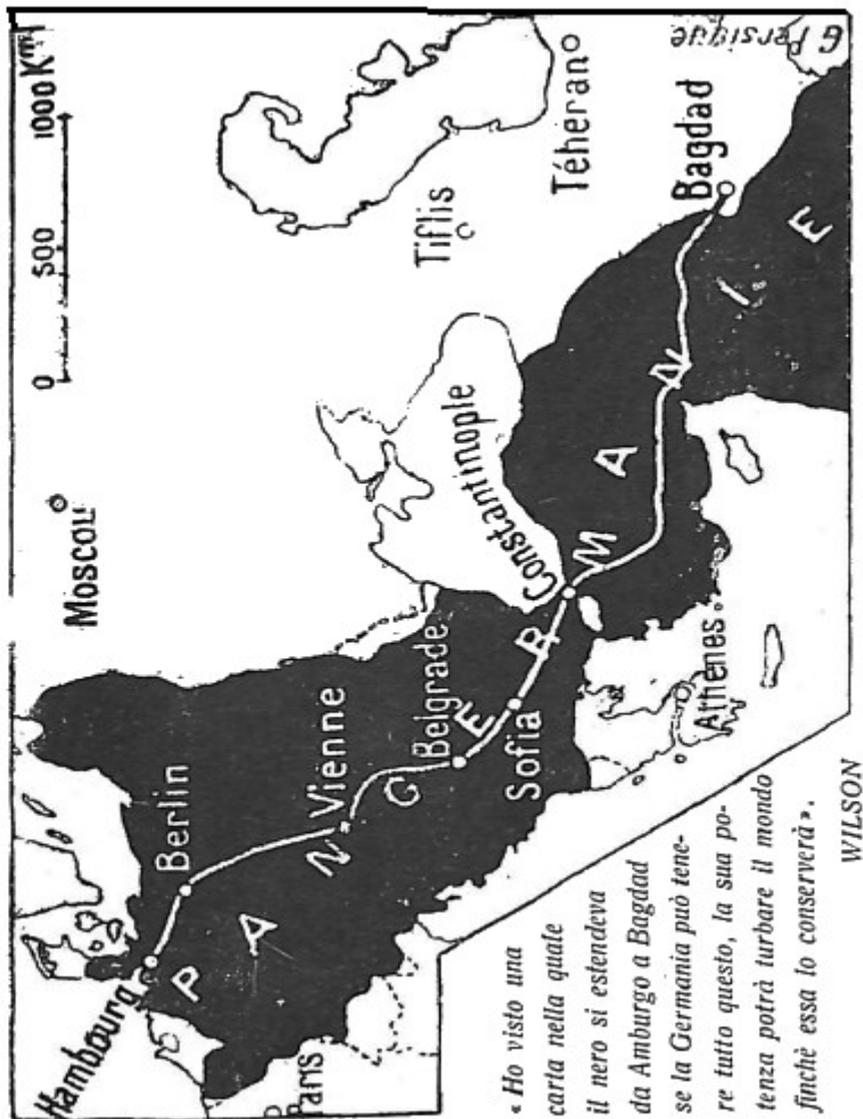
«Il primo saluto dei mutilati ed invalidi di guerra vada alla madre comune: all'Italia per cui siamo orgogliosi di avere sofferto e siamo pronti a dare, se occorre, quanto ci resta di sangue e di vita. Noi non siamo, o signori, una schiera crucciosa e volentieri riconosciamo che il nostro paese ha il primato in alcune provvidenze che attestano la gratitudine della patria, mentre noi non abbiamo fatto altro che compiere il nostro dovere. Ci siamo riuniti qui nel desiderio di rappresentare soprattutto i più umili ed oscuri compagni ed occupandoci di questo nostro diritto ed interesse collettivo, sentiamo di adempiere ad un dovere di cittadini. Perchè dobbiamo essere il meno che sia possibile un peso morto per il domani. Domandiamo perciò che tutte

le nostre energie, passate attraverso il crogiuolo della guerra, siano utilizzate nel miglior modo possibile per la nostra dignità, per la nostra fierezza, per il bene dell'Italia.

Ma occorre che lo Stato faccia molto di più e meglio. Occorre che lo Stato provveda, per accostare i cittadini alla terra: **i contadini debbono avere la terra così come gli ufficiali dovranno dopo la guerra formare i quadri industriali della società di domani.**

«Noi siamo l'avanguardia di coloro che ritorneranno. Noi non vogliamo essere considerati come degli eroi; noi non vogliamo neppure la pietà e il rammarico altrui. Siamo degli uomini semplici e modesti. Noi non vogliamo servire a speculazioni politiche di nessun genere. Siamo lieti di aver dato qualche cosa di nostro alla patria e vogliamo andare per la via nostra. Qualcuno di noi è cieco, ma tutti nel loro spirito vedono il sorgere di una nuova aurora.

Oggi noi, con cuore puro cominciamo il nostro cammino».



(Questa cartina ci è stata favorita dal Direttore del *Popolo d'Italia*). Le notizie e le cifre, su le conquiste ed il bottino della Germania, le abbiamo tratte dal formidabile *pamphlet* del *Cheradame*.

«IL MONDO È ANCORA DELLA FORZA E NOI  
NE SAREMO ANCORA VITTIME SE NON SA-  
PREMO OPPORRE LA NOSTRA FORZA».

*Così parlò la Germania:*

«Un unico principio conta uno solo, che  
riassume e contiene tutti gli altri: LA  
FORZA». —

E quando l'orrore della guerra e della strage mi ha  
riafferrato, stringendomi il cuore di inaudita pietà,  
ho pensato a l'orrore più grande della Germania e il  
cuore si è rifatto ancora forte.

*(Primi di gennaio del 1918).*

Attilio mio,

hai ragione, mio caro monello, di lamentarti che da  
qualche tempo il tuo papà non scrive a te, proprio a te,  
una... letterona.

Rina mi dice che sei diventato un eccellente tiratore, che  
col tuo fucile Flober cogli il bersaglio sette ed anche otto  
volte su dieci! Ed io che non ti ho fatto ancora i miei  
complimenti... Bravo dunque, sei assai più bravo del tuo  
papà, il quale però, nella sua qualità di vecchio soldato,  
può permettersi di nominarti senz'altro «tiratore scelto», ed  
autorizzarti a fregiarti, senza ulteriori pratiche, del  
distintivo di argento sul braccio.

Ricordi quando nella primavera del 1914 (sembran passati dei secoli non degli anni!) allorchè tu per gioco rivolgevi il tuo fucilino da 48 centesimi contro quelli che passavano sulla via, ed io ti dicevo: no, no Titi, non si deve neppure per ischerzo rivolgere un'arma contro i nostri simili?

Tu ristavi, un po' impermalito, tuttavia io soggiungevo: no, neppure se quest'arma è un giocattolo come il tuo; anzi vedi io vorrei proprio che tu scegliesti qualche altro giocattolo pel tuo innocente divertimento. La Befana quest'anno non ha avuto davvero troppo giudizio nello sciogliere i suoi doni...

Ma tu non ti mostravi affatto persuaso delle mie parole, e ti facesti serio serio, rimettesti grave il tuo fucilino sulla spalla e andasti cosi per un bel tratto in silenzio sulla via

Ricordo anche che un giorno ti mescolasti ai miei scolari, lassù, sul bel prato della vecchia Fortezza medicea. Facevano «agli italiani e agli austriaci». Tu eri naturalmente dalla parte degli italiani e forse mai come in quel giorno il tuo fucilino ebbe da sparare tante cartucce: pum, pum, pum.

Io anche allora intervenni a far cessare il gioco, bruscamente: «No, no, dissi, non voglio assolutamente si faccia questo brutto gioco! Perchè scegliere proprio questo?

Ci furono, è vero, nel passato austriaci molto cattivi con noi, con la nostra Italia, ma quelli di oggi sono differenti.

Nelle officine, sui campi, nelle scuole d’Austria e d’Italia, si sogna lo stesso sogno di redenzione sociale ed umana. Non dimentichiamoci delle passate infamie, e sta bene; ricordiamoci di tutti i martiri nostri che ci hanno donata col loro sacrificio una libertà — compresa quella per voi di poter frequentare una scuola, ed abbandonarvi ai vostri liberi giochi senza essere costretti al regime del bastone e del prete, anche per questi — ma il passato è passato, gli austriaci d’oggi non sono quelli di ieri, ed essi non tornerebbero più ad opprimerci anche, se ancora una volta, li chiamasse il Papa... Portiamo dunque lo sguardo più in là, per isorgere il fulgore della nuova solidarietà internazionale che avrà il potere di arrestare qualsiasi minaccia e di impedire il ritorno delle guerre fratricide; e come gli operai italiani stringono al di sopra delle vecchie frontiere le mani degli operai austriaci, i bimbi d’Italia stringano le mani ai bimbi dell’Austria.

Ecco, o miei discepoli, noi siamo da tre, da quattro decenni su una nuova via, ampia, bella, diritta, grande; voi siete l’ultimo decennio, voi siete più innanzi di tutti, voi siete tutte le speranze.

Rivolgiamoci pure indietro a guardare il cammino che altri ha percorso.

Sono in fondo le tenebre di un passato di sangue e di violenze.

Nelle tenebre sono sospese delle lampade che danno una luce vivida e serena come quelle degli astri.

Sono le anime degli eroi e dei martiri.

Ed ora volgiamo lo sguardo in avanti.

Laggiù ad oriente, dalla parte donde si leva il sole delle nuove libertà, delle nuove giustizie.

Fra poco sarà l'aurora ad annunziarlo e voi per i primi, miei fanciulli, ne sarete inermigliati».

E voi tutti, tu compreso, mio piccolo Attilio, cessaste dal gioco guerresco, per far corona intorno a me che parlavo, silenziosi, presi nella visione e nel sogno, e quando con la parola della fede vi annunziate l'aurora, tutti vi volgeste ad oriente per riceverne negli occhi la prima luce, nè distaccaste lo sguardo fin che non vi parve di vedere laggiù, sulla linea verde ed azzurra dell'orizzonte, moltitudini venienti dalle diverse patrie, che s'incontravano per la pace e non per la guerra, per l'amore e non per l'odio e se ferro e acciaio lampeggiavano sulle moltitudini mareggianti, al sole ch'era sorto, erano il ferro e l'acciaio degli stromenti del lavoro, le armi innocenti della pace non quelle insanguinate della guerra....

E oggi, e oggi?....

Passarono rapidi i giorni di quella primavera di sogno, venne come un ciclone l'estate di guerra. Sulla linea verde-azzurra dell'orizzonte risalirono tutti i fantasmi della violenza, coprirono il cielo; le moltitudini che d'Austria e di Germania attendevamo fraterne ritornarono, armate, disciplinate in eserciti strapotenti con tutta la passata ferocia....

Ma tu sai, tu sai, mio piccolo Attilio, la tua piccola anima ebbe come un divino intuito della grande tragedia; fiore appena dischiuso sulla cima del grande albero della specie nostra, ti venne dalle radici profonde il fremito dell'ora, il palpito della vita nuova che occorreva iniziare per non essere travolti per sempre dal ciclone che s'avvicinava e che l'albero meraviglioso della razza avrebbe anche abbattuto, dalle ultime radici.

Il ciclone prese anche me e mi separò da voi, da te e da Rina; dagli scolari miei: dai figli del sangue, dai figli dell'anima.

Lassù, sul pietroso bastione della Fortezza che pareva ergersi di nuovo a difesa, fummo ancora insieme per l'ultima volta, vi ebbi ancora intorno adunati. Che potevo io dirvi che già voi non sentiste? Che già voi non leggeste nei miei occhi fin dentro all'anima? Qualcuno dei più grandi forse avrebbe fatto in tempo a fare sul serio la guerra che pure ieri faceva per gioco!

Nella tua piccola anima venne allora il misterioso e provvidenziale intuito della stirpe e quando anche per me giunse l'ora di lasciare la casa per raggiungere il mio vecchio reggimento, tu volevi seguirmi col tuo... fucile per la guerra contro il *tedecco*! Ricordi?

Io sorrisi... Oggi non mi riesce più di sorridere.

Il mondo è ancora della forza più brutale e noi ne saremo ancora vittime se non sapremo opporre la nostra forza.

Il diritto non riuscirà mai a compiere il suo cammino, a trionfare di tutte le barriere se non sarà accompagnato dalla sua forza armata e vindice!

Dura verità che viene dopo il sogno e che dobbiamo imporre al nostro cuore ed alla nostra coscienza di cittadini, se vogliamo che il sogno possa avere una sua ripresa.

Tutte le vicende della guerra ci insegnano la dura verità.

Le vicende particolari poi della nostra guerra ci danno l'insegnamento e la indicazione in maniera anche più precisa e categorica; ci suggeriscono per l'oggi e per il domani un dovere che non potrebbe essere più grave ed insieme più umano.

A l'indomani della nostra disfatta di Caporetto, quando il nostro diritto armato non s'accampava più sul Carso in vista di Trieste e non appuntava più le sue lucide baionette contro il covo dell'Impiccatore, tutta l'Italia parve ancora in completa balia della forza brutale di Austria e Germania!...

E tutti, bada, in quell'ora avemmo la stessa sensazione dell'abisso, dell'irreparabile, del ritorno al passato di ignominia, di umiliazione, di servitù; tutti anche quelli che hanno misconosciuta la nostra guerra e l'anno avversata e l'anno insidiata e tradita, tutti anche quelli che non vogliono convincersi che il diritto senza la forza non sarà mai diritto. Di più, di più, figlio mio, che gli stessi nostri amici hanno assunto verso di noi, dalla giornata infausta di Caporetto, un contegno, un linguaggio che sono gli stessi che si assumono verso i deboli e i vinti! e anche oggi dopo

la nostra resistenza all'invasore, che non potrebbe essere più magnifica ed eroica, ci tengono in una considerazione così diminuita, per cui sembran perfino dimenticati i nostri meriti e il nostro prestigio e la importanza e la gloria del nostro intervento; così che gli stessi capi delle nazioni alleate parlano all'Italia un linguaggio che non è più quello degli uguali agli uguali.

Quando un Loyde George, il grande ministro democratico dell'Inghilterra, quando un Wilson il grande presidente della Repubblica americana (i quali pure in loro discorsi precedenti, — pronunziati durante le fortune d'Italia — avevano saputo trovare gli accenti e le espressioni di una giustizia pressoché assoluta in confronto del diritto e del principio di nazionalità e delle «necessità strategiche») oggi nei loro discorsi odierni, che vogliono essere una risposta agli obliqui tentativi di **Brest Litowsk** ed insieme un programma di pace giusta e generale, si esprimono verso l'Italia con formule vaghe ed imprecise e pare che qualche cosa li trattenga dal pronunziare i nomi di Trento e di Trieste, santificati da tutto il nuovo sangue versato, mentre pure per la Francia si ripetono anche una volta con tutta chiarezza i nomi di Alsazia e Lorena; non dovremo persuaderci che per i nemici come per gli amici, per la giustizia della guerra e per le altre giustizie, per l'oggi e per il domani, il nostro diritto, la nostra vita, la nostra sicurezza sui monti e nel mare è e sarà nella nostra forza?

Alla resistenza segue la riscossa; dalla bassura ribalziamo sui monti ad accamparci, e a Vienna come a Berlino la insolenza e la tracotanza riabbasseranno il loro tono, i nemici interni riavranno spezzato il loro sorriso sulle labbra livide; a Londra a Parigi e a Washington non si adopereranno più perifrasi per indicare il nostro diritto!

La salvezza dunque è prima di tutto in noi, nella nostra volontà indomabile di **ricominciare!**

Ricominciare l'ascesa è triste ma è grande!

La salvezza è nella nostra fierezza, nelle nostre armi, nel proposito indomabile di non riabassarle più finchè non avremo la più assoluta sicurezza che altri non le rialzi e non le appunti ancora una volta contro di noi!

Verrà mai questa sicurezza?

Io non so, figlio mio. Se dovessi interrogare fino in fondo la mia coscienza di padre e di cittadino, che non ha cessato per un momento in questi tre anni di guerra di tormentarsi nella ricerca della verità, di mettere la crudezza dell'esperienza fatta, di fronte al sogno, ogni volta che questo, pure in mezzo alla tempesta, tentava di risollevarsi a volo: io dovrei dare alla grave domanda una risposta anche più grave.

Se l'Austria, conglomerato mostruoso di popoli soggetti ed oppressi da secoli, non sarà smembrata e ogni popolo non riavrà la sua libertà la sua nazionalità; se la Turchia non sarà ricacciata in Asia e la sua potenza limitata al minimo di diritto che non vogliamo disconoscere neppure

alle belve, neppure ai massacratori degli Armeni; se nei Balcani non sarà distrutta la ipoteca di subdola prepotenza della Bulgaria; se il militarismo prussiano, infine, che tutto assomma e tutto governa e domina non sarà ridotto nella polvere, abbattuto nella sua stessa barbarie, sprofondato nel suo stesso gorgo di sangue, e un popolo nuovo non sorga dalle rovine della Germania imperialista; io non so figlio mio, se il nostro sogno di pace e di fraternità, fra tutte le genti del lavoro, possa risollevarsi mai le sue ali dai campi della lotta e della strage di oggi!

All'estremo male di questa guerra bisognerebbe che corrispondesse l'estremo bene del **Disarmo universale**, con l'**Arbitrato obbligatorio** di un Consiglio internazionale composto degli uomini più eminenti, intemerati di ogni nazione, con un **Controllo** così assoluto sì che nessuno Stato sfuggisse al dovere, e all'adempimento di un patto sacro che costituirebbe la fine delle guerre, l'avvento della pace, la realizzazione del sogno così lungamente vagheggiato.

Possiamo aspirare a tanto?

L'Intesa potrà e vorrà condurre così a fondo la sua guerra?

I popoli stessi che maledicono la guerra, che ne sopportano tutte le sofferenze, che se ne vogliono liberare, avranno tanta costanza, tanta coscienza, tanto spirito di sacrificio, di arrivare in fondo alla via del sangue, di superare una volta per sempre il gorgo del sangue e

passare?... Passare al di là, su la via ampia, libera, diritta, soleggiata?

Io non ti nascondo, figlio mio, che anche in quest'ora di più grande fede, ho i più gravi dubbi.

L'America stessa, la grande e giovane America che — controbilanciando la diserzione russa e riparando al tradimento dei *Bolsceviki* — dovrebbe portare il suo contributo decisivo alla soluzione estrema del conflitto e con tutte le sue forze poderose e fresche fare impeto con gli alleati d'Europa per sfondare le «*linee di Hindenburg*» e penetrare nel regno della guerra, nel covo degli Hohenzollern e degli Absburgo, per metterli finalmente a ferro e fuoco; sembra come perplessa dinnanzi a questo compito supremo, e pare si disponga non solo a rinunciare al solenne castigo da infliggere al militarismo prussiano, ma anche allo «smembramento» dell'Austria, alla sua riduzione nell'elemento tedesco-magiaro che naturalmente e legittimamente potrebbe e dovrebbe costituire le due nazioni di Austria ed Ungheria.

Quale sarà la sorte che aspetta l'Italia nostra?

Se i popoli presi nelle spire della corruzione germanica e in quelli della stanchezza; travagliati dalle crisi politiche della corruzione politica-parlamentare (che ha infierito nel periodo di guerra più che in quello di pace, in Italia coi Giolitti, in Francia coi Caillaux) non riusciranno a superare questo grave momento di perplessità e di attesa e si arresteranno proprio nel momento in cui occorrerà

raccogliere tutte le forze per sgominare alle spalle il nemico interno, per fare il passo al di là, nelle file del nemico esterno; il mondo andrà sciaguratamente verso la conciliazione col regno della guerra! Il germanesimo sarà un fatto quasi compiuto e peserà per secoli!

Perchè possiamo umanamente sperare che Germania ed Austria cedano alla forza del diritto e non al diritto della forza? che accettino le condizioni di pace europea e mondiale che vanno esponendo e fissando i capi dell'Intesa?

Afferriamoci pure a questa speranza in omaggio alla speranza che è in tanti cuori, ma con l'intima e penosa convinzione nel nostro cuore, che senza l'estrema soluzione delle armi, Pangermania non cederà il suo bottino, che senza la definitiva e radicale sistemazione delle nazionalità, non sarà che una parte dell'opera, del dovere, della difesa che avremo compiuta. Rassegnamoci a questo minimo se questo ci viene imposto da qualche cosa che è più forte della nostra volontà, della nostra passione, della nostra disperazione di dovere andare fino in fondo!

Il massimo, noi, della vecchia generazione, dovremo lasciarlo in eredità alle nuove generazioni.

Tu ne farai parte, figlio mio.

Ecco perchè io ti ho parlato il linguaggio che si deve parlare non più ai fanciulli, ma ai giovani, i quali ormai da un anno all'altro entrano nella vita; e questa mia lunga

lettera vuole essere anch'essa una eredità di affetti, di insegnamenti, di doveri.

Sorgeranno gli **Stati Uniti d'Europa**, vaticinati da Cattaneo e da Mazzini?

La Germania e l'Austria che non saranno ridotte alla loro naturale potenza potranno e vorranno prendervi parte?

Sorgeranno le **Società di Gruppi di nazioni e di razze**?

Saranno ancora gli uni contro gli altri?

Ai *proletariati* cui spetta l'eredità politica, sociale delle nazioni — *eredità che la guerra attuale dovrebbe affrettare e portare quasi alle soglie dell'avvento* — non spetterà il compito più grave di preparare le nuove difese?

Ogni operaio della futura società, sia esso del braccio o del pensiero, non dovrà addestrarsi all'uso di quelle armi che sole potranno garantire quella pace che oggi non avremo potuto assicurare completa e definitiva?

Ecco perchè, figlio mio, io vedo con compiacimento che tu non vai perdendo il tuo tempo e che vai rapidamente addestrandoti all'uso della tua arma.

Se non disarmeranno i fanciulli e i giovinetti tedeschi, neppure i fanciulli e i giovinetti d'Italia vogliamo che disarmino.

Se nelle scuole, e nelle palestre, e nelle officine di Germania e d'Austria, gli scolari, e i piccoli lavoratori continueranno le loro esercitazioni di guerra, perchè noi, i babbi e i maestri, i cittadini d'Italia, dovremo lasciare che i nostri figli, vivano come per il passato nell'inerzia,

nell'incoscienza, nell'illusione? Dovremo ancora per un nostro falso ed egoistico spirito pacifistico soffocare in essi l'istinto provvidenziale della stirpe che li farebbe pronti fin dalla fanciullezza all'uso della forza, alla lotta ed al combattimento?

Compiremmo ancora coscientemente l'opera più balorda e più malvagia?

Non dovremo invece sapere educare questa forza, educarla ai fini del diritto e della difesa, da tutte le prepotenze e le sopraffazioni?

Il «latin sangue gentile» e tutta la tradizione e l'anima della nostra latinità ci garantirebbero della bontà della nuova educazione della forza.

Lo spirito cavalleresco ed eroico di Garibaldi ci sarebbe sempre accanto, per commoverci alla debolezza ed alla mansuetudine di una creatura dell'Universo innocente come un agnello, per esaltarci alla lotta ed alla guerra contro i lupi in veste di uomini.

*Balilla* sarebbe ancora pronto a riscagliare il suo sasso contro la ferocia di qualsiasi invasore.

*Gavroche* a scherzare col fuoco sul culmine di una barricata eretta per la difesa della patria o del diritto dei «Miserabili»?

Attilio, figlio mio, fa che io abbia la certezza in quest'ora che tu sarai sempre pronto — per il sangue che ti scorre nelle vene — a ritornare *Balilla*, a diventare *Gavroche*!

Una sola è la giustizia! **Italia!** per essa e con essa tutte le altre giustizie!

Ti abbraccio

*Tuo padre.*

P. S. Ultimamente passando per una via delle meno frequentate ebbi occasione di assistere ad un gioco di guerra fra studenti e piccoli operai che non era più quello degli italiani e austriaci che tu facevi un tempo coi miei scolari. Era assai più triste.

Giocavano alla guerra dei *neutralisti* e degli *interventisti*, e con tanto accanimento da superare la guerra politica dei grandi, i quali non hanno saputo ancora essere e sentirsi italiani e cittadini dopo tre anni di guerra vera e tremenda, dopo la nostra giornata di Caporetto!

Se quei giovinetti avessero sospeso per un po' il loro triste gioco, e avessero fatto tacere per un po' i gridi della loro ferocia, avrebbero inteso di lassù, scendente dai monti vicini, il rombo della guerra d'Italia per la disperata difesa contro l'invasore.

E proprio in quel giorno il comunicato di guerra portava:

**Zona di guerra, 17.**

*«Intorno all'azione svolta a Capo Sile si hanno i seguenti particolari. L'azione si è localizzata intorno al fabbricato della località detta Castaldina circa mezzo chilometro a nord-est di Capo Sile. Il bombardamento distrusse gli edifici di detta località. Quando le fanterie*

*nemiche si gettarono con tre reggimenti, il 12, il 20, ed il 34 Honwed, sostenuti da reparti mobili di mitragliatrici, all'attacco con grande impeto, tutta la linea italiana che si tende per la vasta zona lagunare ora ghiacciata, scattò alla difesa e al contrattacco. Condusse il contrattacco un battaglione storico del secondo reggimento, granatieri, che volle, non solo ricacciare il nemico, ma vendicare le offese scagliate nei giorni passati contro di lui,*

*I nemici avevano esposti dei cartelli recanti scritte turpi ed ingiuriose nelle quali si narravano le atrocità e gli oltraggi fatti alle donne e ai fanciulli dei paesi occupati.*

*I granatieri e i bersaglieri ciclisti del primo e del settimo battaglione attaccarono cantando gli inni di Garibaldi e di Mameli e quando furono impegnati a fondo ebbero il concorso degli zappatori e dei territoriali che impugnarono i fucili ed accorsero volontariamente all'attacco contro il nemico».*

. . . . .

Sulla furia dei contendenti neutralisti ed interventisti si elevavano ogni tanto di contro al nome d'Italia, le parole: Pace... Rivoluzione!

Ahimè tutti gli esempi cattivi son contagiosi, e le esperienze dure ma benefiche non s'apprendono forse che troppo tardi!

Pace e Rivoluzione? mai forse queste due parole furono così profondamente in contraddizione come oggi, di fronte alla guerra ed alla Germania!, mai questi due gridi che

vorrebbero elevarsi al di sopra della mischia, su l'orrore della strage, si distrussero nel momento stesso in cui si incontrarono!

In Russia la Pace distruggendo gli eserciti ha distrutto se stessa e la Rivoluzione, e invano oggi si farà appello alla Guerra ed alla forza delle armi, dai capi «massimalisti»!

**Pietrogrado, gennaio 18.**

*«I tedeschi non daranno più il loro consenso alle condizioni di pace precedentemente annunziate. Tale situazione può renderci vittime della borghesia militarista tedesca.*

*Tali sono le condizioni che stanno per presentarsi agli operai ed ai contadini della Russia.*

*Si tratta della difesa della rivoluzione!*

*Il problema che si presenta è quello di organizzare un esercito di popolo. Chiamo per la costituzione di questo esercito tutti coloro cui è cara la libertà. Che tutti coloro che hanno palpiti rivoluzionari si arruolino!*

**Il generalissimo KRILENKO».**

(Povero e sciagurato generalissimo da burattini!)

Invano tu chiamerai a raccolta, chè il virus tedesco del falso pacifismo sarà penetrato fin nelle midolla dei russi ad ucciderne lo spirito di combattività. Invano che il virus del facile e falso rivoluzionarismo avrà annientato ogni spirito di disciplina. E senza disciplina nessun atto di vita è

possibile, nessuna attuazione di programmi e di idealità, tanto meno quelle del socialismo o dell'anarchia!

Pangermania come un mostro dalle mille braccia tiene la sua preda e non la lascerà.

Il colosso moscovita è diventato un povero e sinistro fantoccio rosso come Lenin!

L'operaio russo non si libererà più dall'abbraccio «fraterno» e mortale del «compagno» tedesco.

Se Pangermania avrà steso il nero del suo dominio su l'Europa e sul Mondo, non sarà certo la Russia che potrà deprecare ed impedire il fatto immenso ed immane; non saranno i suoi appelli di oggi alla guerra, nè quelli rivolti agli operai di Germania ed Austria perchè facciano finalmente anche essi la rivoluzione per la pace e per la giustizia dei popoli e delle patrie . . . . .

E quando nella disperazione ci si afferrerà alla estrema speranza che una voce di pace e di ribellione, di solidarietà venga finalmente di Germania ecco come dalla Germania si risponderà:

**“Gli operai tedeschi non faranno nè lo sciopero generale, nè l'insurrezione, anzitutto perchè non vi sono preparati e poi, perchè sanno che, facendo ciò, si renderebbero complici degli... imperialisti dell'Intesa. D'altronde gli ultimi avvenimenti provano a luce meridiana, quanto siano funesti i metodi massimalisti, da tutti i punti di vista,,**

(Dal *Vorwaerts*, l'organo massimo del socialismo tedesco).

E quando finalmente ci sembrerà di udire il mareggiare della sollevazione dei popoli oppressi dall’Austria e tenderemo anche il cuore e lo sguardo nell’attesa che le ondate umane contenute da secoli di servaggio, vengano a confondersi nel mare di nostra gente per fare tutta una tempesta di riscossa; allora la barriera del germanesimo — ingigantita dalla catastrofe russa — ci si porrà dinnanzi; allora la razza tedesco-magiara ci apparirà sempre più dominante con le sue organizzazioni politiche, economiche, religiose: coi suoi partiti socialisti e conservatori; militaristi e operai; cristiano-sociali e clericali; e la Monarchia degli Absburgo sarà ancora la potente e spaventosa rocca della tirannide, e la Forza si drizzerà ancora per ogni popolo oppresso e da opprimere e da punire per il suo estremo anelito di libertà, e accompagnerà le ombre del germanesimo che vanno addensandosi sul mondo...

Oh, maledetti coloro, tutti quanti, che hanno acciecati di menzogne e di utopie i soldati russi e hanno fatto smarrire a loro la via!

Oh, maladetti coloro, tutti quanti che hanno fatto smarrire ai soldati d’Italia la via chiudendo ai loro occhi la luce di Trieste!

Non le opposte vie conducevano alla stessa mèta?

Il covo degli Impiccatori?

La vendetta sublime di mille e mille e mille martiri?

La liberazione?

E come conseguenza meravigliosa e ineluttabile la catastrofe dell’Austria e della Turchia, e della Germania, **la fine degli imperi**, la fine del germanesimo?... **La Pace del Mondo?**

\*

Nessuno vorrà disconoscere che la Rivoluzione russa ha dovuto assumere la triste eredità dello zarismo; ma quale forza e quale disciplina nuova, ha saputo esprimere da sè la rivoluzione, per superarlo?

Quale nuova libertà, se di fronte agli stessi compagni socialisti dissidenti, ha rinnovato i metodi della polizia e del terrorismo zarista?

\*

**“Io mi domando se non era assai meglio che fossi morto nei giorni della grande lotta, confortato dalla speranza sublime dell’avvenire rivoluzionario; perchè davanti allo spettacolo che oggi mi si offre, non so più se assista alla redenzione di un popolo libero od ai saturnali di una folla di liberti, indegni dell’affrancamento,,**

*Kerensky.*

# FRATELLI D'ITALIA, L'ITALIA CI CHIAMA I

*Per l'orrore e l'ansia e la speranza di quest'ora io m'abbevero a tutte le pure sorgenti delle fedi e del dovere:*

«Se la guerra — intendo la guerra giusta — nonostante tutti gli orrori che l'accompagnano, conserva tanta austera bellezza, è perchè essa si manifesta come lo slancio disinteressato di tutta una nazione per la difesa della sua vita, la rivendicazione del suo diritto».

*Card. MERCIER.*

Figli miei,

il documento terribile che vi mando, vi mette dinnanzi in un quadro solo tutta la ferocia vile dell'austria.

Supera anzi ogni nostra immaginazione.

Per quanto fossimo abituati a considerare l'Austria capace di tutte le infamie non avremmo potuto supporre che potesse giungere a tanto.

E dobbiamo fissare il suo volto spaventoso per credere ai nostri occhi!

E se io l'ho fissato fino ad imprimerlo in me stesso, voi dovrete fare altrettanto, voi che siete il sangue del mio sangue, l'anima della mia anima, la speranza della mia speranza.

Perdonate al vostro padre se oggi il vostro piccolo cuore riceverà il colpo più violento di tutta la vita, e si aprirà in esso la più profonda ferita.

Io rivivo — mille volte accresciute di odio e di amore — le giornate del luglio 1916, le giornate del martire nostro. Ricordate anche voi.

Nel mio cuore si riaccende un rogo più grande di odio ed io lo verso, così infuocato come mai, nella tenerezza primaverile dei vostri cuori. Ch'esso divampi come nel mio!

Domani subito se vivrò, se farò ritorno alla mia scuola, io metterò questa immagine orrenda e santa dinnanzi agli occhi dei miei scolari. La metterò accanto all'immagine del Cristo crocifisso.

Se ci salveremo sarà con quest'odio e con questo amore, e per salvarci dovremo odiare anche per quegli «italiani» che non sanno odiare, che non vogliono odiare, che fra l'Austria e l'Italia, fra il boia ed il martire e la profanazione ed il ludibrio delle sue spoglie, dicono di conservare un loro superiore sentimento di amore per restarsene ancora neutrali, indifferenti, quando non propendano addirittura per l'Austria e per il boia!

Ah, se non fossimo più in tempo a salvarci?

Se di tutta Italia il boia d'Absburgo e il branco di manigoldi — i vicini e i lontani, i visibili e i nascosti — che lo assecondano, facesse la sua vittima?

Se il boia Lang fosse sopra al nostro Popolo col suo ghigno e col suo peso come ora è sopra al corpo di Cesare Battisti?

E se di tutta Europa la Germania facesse la sua vittima?

Perchè, perchè la mia grande ansia non ha pari voce, per gettare il grido del soccorso a tutti i compagni, a tutti i fratelli?

Fratelli d'Italia, l'Italia ci chiama!

Chiama chiunque abbia ancora una fede onesta e sincera, chiama chiunque che per la tragedia del Martire nazionale — la quale sembra rinnovare quella del Golgota e quella dell'umanità intera — sappia sollevare il suo cuore profondo al di sopra delle piccole ire, al di sopra dei miserabili interessi, al di sopra delle più miserabili rivalità politiche.

Fratelli d'Italia, l'Italia ci chiama per la sua ora estrema che sta per suonare.

Bruciamo in unico fuoco d'amore le colpe, gli errori, le cattiverie di ognuno e di tutti! offriamoci così purificati alla patria comune per la salvezza di tutte le vite, di tutte le anime, di tutte le fedi.

Confessiamoci. Ebbene sì, nessuno di noi è senza colpa; diamo ciascuno di noi, di bene o di sacrificio per assolverci, altrettanto quanto è grande la colpa!

Nessuna patria corre il pericolo che corre l'Italia.

In nessuna patria c'è tanto accanimento di nemici interni. In tutte le altre patrie le chiese, i partiti possono

essere discordi sui mezzi della lotta, ma il fine è unico, e nell'azione suprema tutti si ritrovano uniti. In Italia per avversare la guerra si specula anche su gli scandali; i traditori speculano su i traditori, e gettano il sistematico discredito sulla giustizia della patria, nell'attesa che si compia e che si compirà, che si dovrà compiere inesorabilmente; e la causa degli eroi o dei martiri, la si vuol confondere con quella dei ladri, degli assassini, delle spie, dei venduti al nemico!

E il popolo crede, e in mezzo al popolo neppure in quest'ora si può parlare di guerra e della sua santa causa, senza passare per *guerrafondai*!

E si lascia intanto che la *guerra a fondo* la possan fare Austria e Germania.

Da noi si deve parlare ancora, ancora di pace, della loro pace!

Ma in Austria e in Germania *tutti* al popolo parlano di guerra, e di tutte le chiese e di tutti i partiti, da tutti i pulpiti, da tutte le tribune politiche. E allora? allora?

Fratelli d'Italia, l'Italia ci chiama!

Se trionfa l'Austria, muore l'Italia.

Se vince il militarismo prussiano tutto è sconfitto e borghesie e proletariati e popoli!

Fratelli d'Italia, diamo la voce ai fratelli, a tutti i fratelli di tutti i popoli oppressi da l'Austria! Parlin per tutti le voci degli eroi e dei martiri nostri e loro, e l'unione non s'attardi

più su rivalità e discussioni di principi, di diritti, di aspirazioni territoriali o marittime che troveranno la loro giusta soluzione domani.

Oggi urge l'azione!

Oggi non si può tardare più un attimo a formare il fascio delle forze, delle fedi, delle volontà per una sola guerra, per una sola causa.

Ed eccovi, figli miei, una voce della Primavera d'Italia. E quella di un adolescente:

*«Io non so se morirò ma, se anche questo accadesse che varrebbe ciò? La morte trovata combattendo per il proprio ideale non è morte ma trapasso; il sangue versato per un'idea fruttifica e produce».*

E **Roberto Sarfatti** è morto! È morto su una cima! Su la riconquistata cima di Col d'Echerle, guidando i *compagni* alla riscossa.

Figlio di socialisti è morto per la vita d'Italia!

Figlio di socialisti, volontario di guerra, è morto per la nuova Italia!

Io so di un altro caro giovane, figlio di cattolici, andato volontario e morto per la nuova Italia!

E voglio per voi, qui miei figli, segnare il suo nome, perchè lo ricordiate come l'altro!

**Raffaello Nencioli.**

Ricordo che Egli, pur molto lontano dalla mia fede, alla mia fede si accostò con una fraternità fresca e trepidante

non appena fu scoccata l'ora di rialzare tutte le fedì per riunirle.

Io ho inteso dalla sua bocca chiamar santa la causa della nostra guerra ed Egli dovette vincerla innanzi tutto sulla irriducibile avversità del suo stesso Padre.

Vinse per andare a morire.

Non può essersi impallidito di più di quello che non fosse pallido nella vita, non può la morte anche nella nera disfatta e nella improvvisa sciagura, avergli spento con l'ultimo soffio il sorriso sulla bocca di adolescente. Deve aver sentito di rivivere con l'Italia nella riscossa, di poter attendere sicuramente i compagni adolescenti che andrebbero a liberarlo.

Per questa sua fede estrema e per quella prima il Padre Tuo non vorrà avere conforto nell'infinito del dolore, e non vorrà anche Egli offrire all'Italia la sua fede purificata dal dolore?

Ventun marzo, oggi entra primavera!

E ciascuno dia dunque all'Italia il fiore più puro della sua anima e del suo dolore e della sua attesa, se non può dare il fiore del sangue, e lo sollevi tanto in alto da metterlo al di sopra di tutto il male di tutti, sì che nulla di impuro lo contaminì.

E i fanciulli ai fratelli della **Jugoslavia** che fra poco passeranno per le vie soleggiate dell'Italia nostra, nel libero grigio-verde dei nostri soldati, in cammino per affrontare il comune ed eterno nemico, con nel cuore lo stesso palpito

di vendetta e di libertà, diamo, diamo le rose e i garofani del maggio che ritorna.

Oh, Rina, e Attilio e anche tu, piccola Giulia, ch'io veda anche voi fra i fanciulli d'Italia offerenti i fiammanti fiori del viatico ai fratelli boemi e czechi.

Così voi parteciperete alla nuova storia con un atto di gentilezza e con esso ne accompagnerete i primi passi che saran forse i più aspri di tutta la guerra.

Boemi e czechi, prigionieri nostri di guerra ancor ieri, l'Italia ha restituiti a libertà, obbedendo alla loro ferma ed indomita volontà di riprendere la lotta, di andare alle frontiere a sfidare l'austriaco invasore ed oppressore.

Essi si partono da diversi luoghi d'Italia, ma gli animi tutti vengono da Roma, dove al sole del Campidoglio si è stretto e giurato il patto sacro dell'affrancamento fra tutte le genti oppresse dalla secolare tirannide dell'Austria.

Il fatto è grande, figli miei, è pieno di significazione, di speranze, di avvenire.

Non è **Mazzini** che ha chiamato ripetendo le sue profetiche e divine parole?

E insieme con le genti oppresse non le hanno udite finalmente gli operai d'Italia se essi si adunano sulle piazze per giurare il patto di solidarietà coi combattenti, se finalmente, finalmente affermano alto il dovere ed il diritto — che son d'essi — alla conquista della patria, cessando dalla sciagurata negazione; se essi, gli operai, non voglion più raccogliere il respiro nelle fumanti officine onde

approntare alla *santa fanteria* le lucide ed affilate baionette della difesa, agli artiglieri la «batteria della vendetta» nominata a Cesare Battisti?

E per il suo passato ed il suo avvenire e per le sue colpe e i suoi martiri e le sue redenzioni; e per le sue lotte e i suoi sogni, e per le sue religioni e le sue arti e la sua favella e la sua missione, abbia ogni popolo la sua nazionalità; abbia la sua terra, il suo cielo, il suo cammino, e il ritmo dell'andare non tardi a rifarsi armonioso e non lontano sia l'incontro fra le razze e i continenti.

Ma abbia ogni morto prima dei vivi la sua fiorita zolla di patria, e abbia ogni martire la sua croce.

Ventun marzo, oggi entra primavera!

Vi abbraccio, figli miei, e vogliate, con l'immagine del martire, tenermi a lungo sul cuore vostro primaverile.

*papà vostro.*